19624

POESIE
DI OSSIAN,

Figlio di Fingal,

ANTICO POETA CELTICO

VERSIONI

TUTTE RIUNITE DE' SIGNORI

Abate M. Cesarotti, e M. Leoni.

CON ANNOTAZIONI

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" · NAPOLI

D' un re, d' un bardo l' arpa armoniosa
Di un'era remotissima ti scuote.
Pur, se ciò credi un' impossibil cosa,
Dinne qual gloria il menzogner riscuote?
R. F.

VOLUME I.°

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1827.

GLI EDITORI

AI

COLTI AMICI.

Se avessimo voluto darvi tutt' i classici latini la nostra *Biblioteca* sarebbe andata tanto innanzi, che non più la preziosa raccolta de' modelli di buon gusto poetico, qual fu il nostro proponimento, ma una miscela smodata e voluminosissima sarebbe stata di classici. Di voi buona parte consigliava non solo, ma affrettava la nostra determinazione, altri desiderato avrebbero protratta la poetica del Lazio. A questi ultimi noi ci volgiamo, e domandiamo se, avendovi dato del *Mantovano* le opere quasi tutte, tutte quelle del *Venosino*, il migliore dei poemi di *Nasone*, di *Stazio* la *Tebaide*, e qualche saggio di *Claudio Claudiano* e di *Nemesiano*, quale altra opera insigne è stata omessa? Si sarebbero forsi desiderate le altre del *Solmonese?* Erano ovvie al proposto, non

perchè non piene di bellezze, ma per quei motivi che chiunque le disamina antivede facilmente, e che noi non ci facciam lecito manifestare. Chiedcasi forsi la *Farsalia* di *Lucano*? Tutti sanno che se non del tutto mediocre, infiniti certo non sono i voli dell' adulatore e della vittima di Nerone, e che facendola da istorico, rinunziò quasi alla fama di epico. Di *Seneca* le Tragedie? Dopo quelle di *Eschilo*, di *Sofocle*, e di *Euripide*, v' ha forse alcuno che trovato in esse avrebbe materia molta di ammirazione? E se servir doveano solamente al paragone, non poteva questo leggiero motivo determinarci a raccoglierle, e riempire inoperosamente la nostra *Biblioteca*. Finalmente tutti gli altri cantori che successero al secolo di Augusto non valgono quasi esser rammemorati; ben inteso in una raccolta del più bello poetico, qual' è questa nostra, ornatissimi amici.

Inoltriamoci invece in un campo straniero, e pria di far ritorno al nostro bel clima italico, e rivederlo nella purezza originale di quella lingua che nata dalle invasioni, e dalle infelici politiche peripezie, fu poi mac-

stra di dolci concenti, che rifluivano sulle rive dell' Arno e sulle colline di Arquà, udiamo attoniti la poetica settentrionale del terzo secolo dell' Era della Redenzione. Vediamo gli eroi di OSSIAN; udiamone la sublimità delle passioni, delle virtù, del coraggio; ed ammiriamo que' versi del bardo che simile ad *Omero* per la cecità, ci fa obbliare *Omero* istesso, e seco lui ci trasporta negli ottenebrati calli d' Irlanda, ove, avara la natura delle sue bellezze, risplendevano non per tanto le anime de' duci generosi, de' figli della guerra, della caccia, e dell' amore.

I poemi di OSSIAN, annunziati dal *Machperson* e dall' Abate *Cesarotti* recati in versi italiani, riempirono di stupore i più grandi luminari della letteratura. Si dubitò, si ammirò, si dichiarò bugiarda la tradizione. Infinite e varie ne sono state le controversie, e la lite rimase indecisa. Ma non per questo i poemi non esistono. Noi siamo oltre modo compiaciuti nel darli a voi, amici coltissimi; voi decidete in voi stessi; voi esaminateli. E se un OSSIAN non ha esistito, chi sarà mai stato quel fanatico vate, il

quale nulla curando la gloria che per sè stesso mietere potea per genere tanto novo di poema, abbia voluto investirne un fantasma?

Noi vi diamo i poemi non solo tradotti dal *Cesarotti*, ma in uno anche quelli che il *Leoni* ha trasportati nell' italiana favella. Essi formeranno un corpo solo: ricchi di annotazioni, di osservazioni, e di discorsi preliminari, vi dimostreranno all'evidenza l'ardente brama ch'è in noi di rendervi paghi.

E siate sani.

R. F.
G. F.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO PRELIMINARE

INTORNO

I CALEDONJ.

SOMMARIO.

I. Origine de' Caledonj. II. La storia dei Caledonj sino al tempo di Ossian. III. Dei Scoti e dei Pitti. IV. Governo, e sue vicende fra i Caledonj. V. Discussioni sulla mancanza dell' idee religiose presso Ossian. VI. Opinioni dei Caledonj sopra gli spiriti. VII. Immortalità dell' anime, e loro stato dopo la morte. VIII. Apparizione dell' ombre. IX. Presagi e divinazioni. X. Altre opinioni superstiziose. XI. Opinioni intorno il sole e la luna. XII. Costumi de' Caledonj. Guerra, e caccia. XIII. Loro passione per la poesia ed il canto. Pietre di memoria. XIV. Loro rispetto ai morti. XV. Maritaggi. XVI. Ospitalità. XVII. Arti. Conviti. XVIII. Storia degli antenati e della famiglia di Fingal.

Ciò che maggiormente impedisce la maggior parte dei lettori di gustar le originali bellezze di Ossian, si è l' imbarazzo della storia sconnessa d' un popolo selvaggio ed ignoto, di cui le opinioni, i costumi, le usanze, del tutto diverse da quelle dei popoli civilizzati, somministrano ad Ossian una folla di espressioni, di maniere, e di cenni, che arrestano ad ogni passo chi non è dotato d' una percezione così rapida, come lo è la fantasia e lo stile di questo straordinario poeta. Si è dunque creduto necessario di metter innanzi ai lettori il prospetto del paese, nel quale devono bentosto esser trasportati, onde il loro cammino riesca spedito e senza intoppi; e di dar loro precedentemente

un succinto ragguaglio dei costumi de' Caledonj, acciò familiarizzandosi con questo popolo, non abbiano a restar sorpresi ed imbarazzati dalla singolarità dell'espressioni, che sono i colori dell' idee e dei sentimenti. Sarà perciò il seguente ragionamento diviso in due parti: nell'una si tratterà del governo, della religione, delle opinioni, dei costumi, e delle usanze dei Caledonj: l'altra conterrà la storia della famiglia di Ossian, ch'è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti. Si avvertono però i lettori che quanto qui si dirà intorno la storia civile de' Caledonj è tratto interamente parte dalle poesie di Ossian medesimo, parte dalle prefazioni ed annotazioni del valoroso traduttore inglese, il signor Macpherson, il quale come versato ugualmente nella lingua originale, e nella tradizione de' Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il traduttore italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l' intelligenza di Ossian; nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare Ossian cogli altri storici o nazionali o stranieri, nei punti in cui discordassero.

I. I Romani che sotto Cesare non fecero che scoprir la Brettagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a' tempi di Domiziano fecero provar le loro armi alla Scozia, i di cui abitanti furono da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. Abitavano quelli la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese che guarda all' oriente, distinto al presente col nome di *terre basse*, perchè steso in fertili pianure: laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata le *terre alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L' uno e l' altro di questi nomi è d' origine celtica, e corrisponde alla rispettiva situazion dei paesi. Imperciocchè la voce *majati* è composta di due

parole galliche o celtiche, *moi* pianura, e *aitich* abitatori: e di due parole pur celtiche è composto l' altro nome *caledonj*, cioè da *cael*, o *gaul*, che significa celti o galli, e da *don*, o *dun* colle, cosicchè *caeldon*, o *caledonj* è come a dire *i Celti delle montagne*. Di fatto i montanari della Scozia anch' al presente chiamano sè stessi *cael*, e il loro linguaggio *caelico*, cioè a dire celtico o gallico. Questo linguaggio che si conserva quasi puro nelle terre alte di Scozia, e nell' isole adjacenti, si parla alquanto corrotto in Irlanda, e nel principato di Galles; fa il fondo dell' idiotismo dei Bassi Brettoni; è incorporato con quasi tutti i linguaggi d' Europa; e fa conoscer che i Caledonj non avevan diversa origine da quella degli altri Britanni; voglio dire che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo diramato in molte nazioni, fu già padrone dell' Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia, fino al Capo *Finisterre* nella punta occidentale della Gallizia in Ispagna: ma di tutte le sue diramazioni non si rese veramente nota e famosa se non quella che s' impadronì delle Gallie; e ciò a cagione ch' ebbe a guerreggiare con popoli i quali, mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici. La situazione della Brettagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell' Isola. *Albione* o piuttosto *Albino*, nome antico, e *Brettagna*, nome più recente dell' Inghilterra, ambedue d' origine celtica, confermano questa opinione. Deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l'altro di *Brettagna* è lo stesso che *Breact' in*, cioè *Isola variodipinta*, così detta o dall' aspetto del paese, o dall' uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d' azzurro, o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è, che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa colonia della Gallia s' impadronì da principio di quella parte della Brettagna ch' era più prossima al pro-

prio paese, e spargendosi verso il settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l' isola intera. Alcuni avventurieri trasportandosi da quella costa della Brettagna ch'è al dirimpetto dell' Irlanda, furono i fondatori della nazione irlandese, il che è molto più probabile che le favole delle colonie milesie e galizie, spacciate dagli storici d' Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5 riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti della Irlanda erano originalmente britanni: testimonio che si rende indubitabile, se si considera che per più secoli il linguaggio e i costumi d' ambedue queste nazioni furon gli stessi. Tacito era di parere che gli antichi Caledonj fossero d' origine germanica. La favella e le usanze che sempre prevalsero nel nord della Scozia, e che fuor di dubbio son celtiche, c' indurrebbero a differire dall'opinione di quel famoso scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze e i costumi d' ambedue le nazioni erano simili, ma aveano linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daae*, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Daci*, e s' introdussero originalmente nell' Europa per li paesi settentrionali, e stabilironsi di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Valachia, e Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo che i Celti spedirono molte colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, il proprio linguaggio, e i costumi. Da queste, se pur è vero che sien passate colonie della Germania in Iscozia, discesero gli antichi Caledonj.

II. Checchè ne sia della loro origine, i Caledonj domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l' impero di Domiziano, e tenuti da esso in briglia con varj forti eretti fra il fiume Glotta, oggi il *Clyde*, e il golfo di Bodetria, ora il *Forth*, dopo la partenza di questo gran capitano, non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d' una

gran parte del terreno che aveano perduto. L'imperadore Adriano, essendosi trasferito nella Brettagna, e credendo impresa più malagevole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj, pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell' isola; ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall' imboccatura della Tine, vicino a Neucastle, fino al golfo di Salwai. Questa muraglia, che chiudeva l'isola in tutta la sua larghezza, formò la divisione tra la Bretagna romana, e la barbara. Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni settentrionali, Lollio Urbico, al tempo d' Antonino Pio successor d'Adriano, dopo aver battuti que' popoli, estese le frontiere dell' Impero romano nell'isola e fabbricò una nuova muraglia; la quale, per quel che si crede, stendevasi obliquamente dal fiume d' Esk fino all'imboccatura dello Twede. Malgrado questo riparo, i popoli della Scozia nei principj del regno di Commodo alzarono la testa, superarono la muraglia che attraversava l' isola da un mare all' altro, diedero il guasto alla provincia de' Romani, e ne tagliarono a pezzi un' armata. Ulpio Marcello spedito colà riportò varj vantaggi sopra di loro, e gli tenne a dovere. Ma dopo qualche tempo, sendo l' imperator Settimio Severo impacciato nella guerra contro i Parti, i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Brettagna che apparteneva all' Imperio, e costrinsero Lupo comandante romano a comperar da loro la pace. Questa pace fu rotta pochi anni dopo dagli stessi Caledonj, i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre romane, e la loro arditezza giunse tant' oltre, che Severo istesso, benchè vecchio ed infermo, credette necessario di trasferirsi in persona colà, per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d' arme generale, ma bensì un gran numero di scaramuccie, nelle quali i Romani furono per lo più soccombenti. Alfine dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger

i Caledonj, e di costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra, ch' era compreso fra la muraglia d' Antonino, e i golfi del Clyde e del Forth. Coll' idea di tenerli costantemente richiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia, di cui si scorgono tuttavìa le reliquie. Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste romane, che di freno alle invasioni de' Caledonj. Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella Brettagna; ma i Caledonj quasi immediatamente dopo, essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità che lo trasse a morte in York, profittando della debolezza di Caracalla suo figlio, a cui nulla più stava a cuore che di correre a Roma, e farsi riconoscere imperadore ad esclusione del fratello Geta, lo costrinsero coll' arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed i forti da lui eretti, e a comperar in tal guisa una pace vergognosa. Da quel tempo gl' imperadori romani non pensarono a dar più briga ai Caledonj. Apparisce bensì dalle poesie di Ossian, che questi a' tempi di Diocleziano vennero alle mani coll' usurpatore Carausio, che nell' anno 187 s' impadronì della Brettagna, e in varie battaglie navali sconfisse l' imperator Massimiano Erculeo. Aveva egli ristaurata la muraglia d' Agricola per difendersi dalle scorrerìe de' Caledonj, i quali contuttociò riportarono sopra di esso qualche vantaggio. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell' imperator Severo, e i primi di Diocleziano abbraccia tutta la storia che fa il soggetto dei componimenti di Ossian. Questa è l' epoca nella quale fiorì il nostro poeta, ed il padre di esso, ch' è l' eroe quasi perpetuo de' suoi poemi.

III. Verso il fine del terzo e il principio del quarto secolo, non si sente più parlare de' Caledonj e troviamo gli *Scoti* nel settentrione della Brettagna: Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno questo tempo. Siccome non s' era inteso far parola degli Scoti innanzi questo periodo,

così la maggior parte degli scrittori suppose che questa fosse una colonia venuta di fresco nella Brettagna. Era facile il prevenire, o sgombrar questo errore, se gli eruditi avessero consultato meglio la lingua celtica, e il genere di vita che menavano i Caledonj. Stabiliti questi in un paese montuoso e sterile, viveano delle loro greggie, e di ciò che uccidevano alla caccia. Ignari dell'agricoltura, ch'è il vero principio d'una stabile società, a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori, passavano da una terra all'altra, e s'aggiravano qua e là in cerca di pascolo o preda. I loro vicini, abitanti delle terre basse, che per la diversa natura del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d'origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorrerie, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *scuite*, termine celtico, che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formaron il nome di *Scoti* (1), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de'Caledonj. Da questo tutta la Brettagna settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata e assoggettata interamente l'emula nazione de' *Pitti*. I popoli così nominati dai Romani erano abitatori della parte orientale della Scozia. Questi possedendo un paese piano e fertile, si diedero all'agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine celtico, eran chiamati *cruith-nich*, cioè *mangiatori di grano*. Noi siamo perciò in diritto di credere che questi fossero originariamente gli stessi che con altro nome pur celtico si chiamavano *majati*, cioè *abitatori della pianura*. Sembra però che posteriormente qualche tribù della Brettagna meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa colonia, che a

(1) Trovansi i primi indizi di questa denominazione ai tempi di Ossian. Cartone v. 106.

poco a poco incorporata coi primi originarj abitanti ne abbia formato un solo popolo. Questa nuova colonia, avendo portato nella parte orientale della Scozia il costume d'alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero da' Romani chiamati *picti*, per distinguerli dagli Scoti che non ebbero mai questa usanza, e dai Britanni meridionali, che dopo la conquista de' Romani l'abbandonarono. Del resto i nomi de' luoghi che appatenevano al dominio de' *Pitti*, e molti nomi dei loro re che ci furono trasmessi, essendo d'origine celtica, mostrano chiaramente che le due nazioni erano anticamente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell'indole degli abitanti. Gli Scozzesi orientali per la diversità del terreno e del loro genere di vita soffersero un cangiamento sensibile nel loro originario e nazionale carattere. La loro reciproca communicazione non impedita dalle montagne o dai laghi, era più frequente e più libera: perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in conseguenza essi furono molto più presto governati da magistrati e da leggi civili. Ciò al fine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch' esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussisterono fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella total sovversione del regno de' *Pitti*, di cui si spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile, e diffondendosi per tutta la Brettagna settentrionale quello di Scoti.

IV. Ma tornando ora all'antico stato de' Caledonj, sino ad un secolo incirca innanzi l'epoca di Ossian, il loro governo, se vuolsene risguardar il principio costitutivo, era una specie di teocrazia, perchè fondato sopra la religione, e affidato ad un ceto d'uomini religiosi: se poi si considera il numero de' principali magistrati, era questo un governo misto d'aristocrazia, e di monarchia, siccome lo era da per tutto ove i Druidi aveano l'autorità principale. Quest' or-

dine di persone, e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema de' Dattili Idei, e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magìa erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell' esperienza di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe cangiossi ben presto in venerazione religiosa per tutto l' ordine, venerazione di cui quell' accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi per modo, che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai capi del popolo l' esecuzion delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi. Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù in un solo capo. Questo re temporaneo, nella lingua del paese detto *vergobreto*, veniva scelto da loro, ed egli, terminata la guerra, deponeva generalmente il comando. Questi sacerdoti godettero per lungo tempo d' un privilegio sì raro tra quelle nazioni celtiche che dimoravano di là dai confini dell' impero romano. Nel principio del secondo secolo dell' era cristiana incominciò a declinare il loro potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello che diede il colpo fatale alla potenza de' Druidi. Fu egli scelto Vergobreto senza il consenso della gerarchìa, oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando, s' accese una guerra civile, ch' ebbe termine in breve colla quasi total distruzione di quell' ordine religioso. Quei pochi che sopravvissero, si ritirarono nei boschi, e si rinchiusero nei *circoli delle pietre*, ossia in quelle caverne, che prima servivano alle loro meditazioni, ed ai loro riti. Cessato il dominio de' Druidi, sembra che il governo cadesse nell' anarchìa: ciascheduno dei capi di tribù pretendeva d' esser uguale ed indipendente, e perfino in tempo di guerra nessuno voleva cedere l' onor del comando. Ma lo stesso antenato di Ossian che aveva scosso il giogo

de' Druidi, cercò di calmare le dissensioni de' Caledonj; ed avendo sconfitto i Britanni della provincia romana, ottenne in premio del suo valore che l' autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia. Sembra però ch' egli e i suoi discendenti fossero piuttosto capi onorarj del popolo, e padri di famiglia, che veri ed assoluti sovrani: almeno il loro governo si assomigliava moltissimo a quello de' tempi feudali. La nazione era divisa in varie tribù, che poscia in tempi più recenti presero la forma di ciò che fra gli Scozzesi si chiama *clan*, nome che corrisponde al termine *gens* dei Latini, e significa la riunione di varie famiglie discese da un ceppo istesso. Ciascheduna tribù dipendeva particolarmente dal suo capo. Poche valli circondate da montagne, e divise da estesi scopeti, presso le quali scorreva un ruscello o un torrente, che non molto lungi andava a scaricarsi in un golfo o braccio di mare, formavano una specie di picciolo principato, ove i capi delle tribù piantavano la loro residenza. Questi in tempo di pace sembra che fossero quasi del tutto liberi e indipendenti. Tutto l' omaggio che prestavano al re era di offrirgli i loro servigi e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttosto cogli esempi tradizionali de' loro antenati, ch' è ciò che nella lingua de' Caledonj chiamasi il *clechda*, che coi comandi particolari del principe. L' esser invitati al convito o alla caccia del re era il guiderdone più lusinghiero per i capi subalterni; siccome l'esser trascurato in queste solennità, e specialmente l' esser escluso dalla guerra, si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibile all' onore ed all' ignominia. Chi aveva ricevuto un tale sfregio si riputava disonorato ed infame (1). Non apparisce che alcuno

(1) Vedi la storia d' Idallano e di Lamor, nel poemetto intitolata *la Guerra di Caroso*.

fosse punito di morte, o con altra pena afflittiva. Se qualche capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto, o un assassinio, non era punito coi giudizj, o colle leggi; ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal re, secondato dagli altri capi di tribù. Del resto il padre di Ossian, ch' era il principe più famoso dei Caledonj, parla sempre a' suoi vassalli piuttosto come a figli, che come a sudditi.

V. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi, parrebbe cosa indubitabile che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l' antica religione de' loro sovrani, religione radicata ne' loro spirti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa che nelle poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della religione de' Druidi, ma neppur d' alcun' altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nozione d' uno o più enti superiori, che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, niuna storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto o di sacrifizi. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione nell' abolimento della potenza de' Druidi. Le guerre continue, dice egli, ch' ebbero i Caledonj contro i Romani; non permisero che la nobiltà s' iniziasse, giusta l' antico costume, nell' ordine e ne' misteri de' Druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un picciol numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l' impero de' Druidi, ne nacque un total disprezzo per l' ordine; si estinsero a poco a poco tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro religione, e la nazione tutta cadde nell' ultimo grado d' ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere che i Caledonj mancassero assolutamente d' idee di religione, benchè non sappia indicarci qual ella fosse. Nè crede egli che conchiuda molto contro di ciò, il vedere che gli Dei

ne' poemi di Ossian non s' intromettano nelle azioni degli uomini. Ciò, secondo lui, repugnava al costume inveterato de' cantori caledonj, e all'idee straordinarie di quel popolo intorno l' onor militare. Qualsivoglia ajuto dato ai lor campioni in battaglia, credevano essi che derogasse alla loro fama: e la gloria dell' azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello che aveva prestato soccorso. Se Ossian segue egli, avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in ajuto de' suoi guerrieri, le sue poesie non conterrebbero elogi agli eroi caledonj, ma inni a quegli enti superiori: perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fossero senza religione, benchè quella de' Druidi fosse già spenta. Queste ragioni, tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacenti al traduttore italiano. *Che colla decadenza de' Druidi* (dicea egli in una sua nota alla dissertazione del signor Macpherson) *i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale; ma che ne siano svanite interamente le tracce è difficile il persuaderselo. Mancando i Druidi* (di cui però ne troviamo ancora più d'uno ai tempi di Ossian) *non potea mancare al più che la dottrina arcana de' lor misteri: ma il popolo non ha che far de' raffinamenti in queste materie. Basta che gli si apra una picciola traccia, egli sa far gran viaggio da sè; e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile che un popolo per qualche tempo sia privo d' idee di religione: ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch' egli passi di stravaganza in stravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell' indifferenza. Perciò, caduta la potenza de' Druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose (molto più perch' erano poste in verso), le opinioni superstiziose, e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservate ne' poemi di Ossian*

alcune nozioni che derivavano immediatamente dalla dottrina de' Druidi. Come dunque può essere che non si trovi appresso questo poeta nè l'idea della provvidenza generale, nè l'influenza di un' Ente supremo nelle azioni e negli eventi della vita umana, nè veruna storia mitologica ad essi appartenente, come appresso tutti i poeti dell' altre nazioni? specialmente che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo strumento più efficace della poesia? La ragione del silenzio di Ossian addotta dal sig. Macpherson non mi sembra molto più convincente. Senza importunar gli Dei fuor di proposito, v' erano molte occasioni nelle quali potevano essi fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da una scappata o da un' allusione. Esaminando attentamente il carattere di Ossian, il traduttore italiano inchinava a credere, *che avendo egli trovate le idee della Divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni, siccom' è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo, credesse meglio di coprirle in un alto silenzio; ed abbia solo delibato dalle opinioni popolari quelle, che allettando la fantasia fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso*, dic' egli, *asserire che ciò sia vero, ma certo non parrà molto inverisimile a chi abbia osservato esser costume di Ossian, sì negli oggetti che nei caratteri e nei sentimenti, di dirozzare e depurar la natura.* Ma lasciando giudicar ai lettori della solidità, o insussistenza d' un tal riflesso, e spiegar a loro grado la singolarità del fenomeno, noi ci contenteremo di riferire seguitamente ciò che risulta intorno l' idee de' Caledonj dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione.

VI. Benchè non si trovino appresso i Caledonj di Ossian nozioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quella finitime, che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Vedesi spesso indicata una classe di spiriti che sembrano d' un ordine superiore agli spiriti dei morti, di

cui parleremo in appresso. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si denominano soltanto da quelle parti della natura di cui sembra che più si dilettino. Lo spirito del cielo, dei colli, della montagna, della notte, della tempesta, s' incontrano assai spesso in questi poemi. L' aria era popolata, e per così dire impregnata di questi spiriti, e ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò che i Celti caledonj avessero la stessa opinione dei Celti danesi; i quali, secondo il testimonio del signor Mallet, credevano che non solo gli elementi, e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeste avesseso il loro Genio particolare che vi presiedesse. Fra i Caledonj lo spirto del cielo sembra dall' espressioni di Ossian che avesse qualche maggioranza sopra gli altri, e portasse esso un non so che di luminoso e piacevole. Ma tutta l' influenza di questo, non meno che degli altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti per lor diporto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere che l' interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s' indirizza colle preghiere ad uno spirto del cielo, acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico: ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall' intima persuasione della provvidenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza su gli elementi era dai Caledonj attribuito all' ombre de' morti; così non v' è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d' un ordine essenzialmente diverso.

S' accostavano i Caledonj all' idee religiose degli altri po-

poli nell' opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno avea un Genio custode e seguace; ma l' ufizio di esso non era d' inspirare o di assistere quello che aveva in custodia. Era egli come il mal Genio di Bruto che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumessero la forma e la voce, ed apparissero a qualcheduno dei congiunti o degli amici nell' atteggiamento in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia, i Genj di quelli che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due o tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada per cui dovea passar il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di cotesti spiriti erano chiamati *la voce della morte;* espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo ancho Genj tutelari d' un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quella del morto.

VII. L' immortalità dell' anima era uno dei punti principali della dottrina de' Druidi, universalmente ricevuto, e costantemente conservato tra' Caledonj. A questa ferma persuasione dovevano particolarmente il disprezgio della morte, di cui fanno pompa i loro eroi. Non credevano però essi che l' anima fosse immateriale, e sembra che la riguardassero come un corpo sottile ed aereo, e simile all' *idolo* dei Greci. Si trovano presso Ossian varj tratti intorno l' ombre de' mortali, che non lasciano dubitare di ciò. Le idee dei Caledonj intorno lo stato degli uomini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba che doveva accorre il suo corpo. L' esser insepolto era appresso di loro, come appresso i Greci e i Romani, riputata l' estrema delle

loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatudine, che immaginavano le rozze menti de' Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch'era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegìa dovea veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza, e che l'elegìa, ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutifera all'ombra del morto (1) Finchè non le si era reso questo onore, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata da venti, a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso ufizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati, per alleggerire la sua miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia, che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole, e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore, che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove parea che marcisse. Cantata l'elegìa funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed avea una specie di guiderdone, o di gastigo della sua passata condotta. Gli uomini valorosi, e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno, e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno aveva un seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d'uno di questi palagi di nuvole,

(1) Nel poemetto intitolato *Colanto e Cutona*, l'ombra di Colanto domanda una canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontano dal luogo ove Colanto era sepolto.

rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli *oscuri nell' anima*, cioè i superbi e crudeli, venivano spaventati dall' aspetto terribile de' loro padri sdegnosi, che gli scacciavano *lungi dall' abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti*. Gl' imbelli poi, i codardi, e generalmente tutti quelli *che visser senza infamia e senza lode*, per usar l' espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d' un neghittoso ed ignobile.

Le anime de' morti giunte lassù acquistavano un' intelligenza superiore all' umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri. Troviamo però tra i Caledonj qualche spirito forte che osa dubitar del loro sapere, e quasi anche farsene beffe Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche eroe, sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo che cerca di non credere ciò che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello che l' effetto d' una vera incredulità.

Quanto al valore, l' ombre de' più rinomati campioni lo perdevano interamente rispetto agli uomini. Essi sono sempre rappresentate come enti vuoti, deboli, e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno. Non pur esse, ma quegli spiriti stessi che potrebbero sembrar d' un ordine superiore, potevano esser feriti; il che mostra che tutti si consideravano della stessa natura. Lo stesso Odin, idolo della Scandinavia, si rappresenta ferito dal padre di Ossian. Ma della loro fiacchezza relativamente agli uomini, erano largamante ricompensate dalla loro estrema attività e potenza sull' aria e su gli elementi. Ad esse era attribuito quanto accadeva di terribile e straordinario nella natura. La stessa opinione, secondo Ossian, intorno la potenza dell' ombre dominava tra i popoli della Scandinavia. I Caledonj avevano per l' ombre de' loro antenati un rispetto religioso, che però non giungeva all' adorazione ed al culto. Non si stancavano mai di lodarle e di celebrar le loro imprese; ad ogni momento credevano di vederle e di udirle;

si ritiravano sopra i loro monti coll' idea di trattenersi con esse; le invocavano anche innanzi la guerra, e nelle più importanti solennità; non però come enti che potessero dar loro soccorso, ma solo come testimonj ed amici.

I loro trattenimenti dopo morte erano dello stesso genere di quelli che gli occupavano in vita. Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d' aerei cervi, (giacchè, secondo l' immaginazione de' Caledonj, si trovavano nell' aria le forme di tutti gli oggetti che sono in terra); s' azzuffavano anche spesso tra loro, e continuavano le antiche guerre colle aeree lor armi; nel che s' accordavano a un di presso coll' opinione della maggior parte degli altri popoli. Conservavano una gran passione per il canto, ed accorrevano in fretta ovunque le chiamava la voce della lor lode. Amavano di visitar i luoghi del loro antico soggiorno, erravano sulle loro tombe, si trattenevano nelle grotte, si aggiravano intorno i figli, e gli amici, si spassavano su i nembi e trasportavansi da un luogo all' altro; strepitavano nelle tempeste, si diguazzavano nell' acque, fischiavano e gemeano nei venti, rispondevano nell' eco, e si facevano sentire e conoscere in cento guise diverse. I Caledonj credevano realmente di vivere sotto i loro occhi, e qualunque suono improvviso lo credevano la voce ammonitrice dell'ombre. L' ingegnoso signor Macpherson reca una ragione assai sensata dell' eccesso, al quale i Caledonj portarono la loro credulità sopra questo articolo. Egli ne trova la spiegazione nel clima, e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i montanari della Scozia. *Siccome*, dic' egli, *le loro occupazioni non erano che di pascolar le greggie in oscuri e vasti deserti*; *così giacevano le intere giornate sopra ampie e disabitate piagge*, *ove spesso erano obbligati a dormir a cielo scoperto in mezzo ai fischi dei venti*, *e al rugghio delle cascate. L' oscurità delle scene che gli attorniavano era atta a generare quella melanconica disposizion di spirito*, *che riceve prontamente le impressioni d' un genere*

straordinario e soprannaturale. Addormentandosi con cotesta fantasia intenebrata, ed essendo i loro sonni interrotti dal fragore degli elementi intorno di essi, non è meraviglia se prendevano per la voce dei morti lo strepito improvviso del vento in un albero antico, o dentro il fesso d' una rupe vicina.

VIII. Immediatamente dopo la morte, l'ombre si facevano vedere ai loro congiunti. Comparivano per lo più di notte, e nei sogni, ma talora anche si mostravano di giorno, specialmente in sul meriggio. Le loro apparizioni, di cui abbiamo presso Ossian varie descrizioni circostanziate, non erano sempre terribili. Gli spiriti delle belle conservavano in qualche modo la loro antica avvenenza, e comparivano in uno aspetto aggradevole. L'ombre erano generalmente precedute da una meteora che serviva loro di scorta e di lume nell'oscurità, e la loro partenza era sempre accompagnata da un forte soffio di vento. Venivano talora per domandar gli onori funebri, o per assistere alle imprese de' loro figli o discendenti, per animarli, e per prender parte nella loro gloria; ma il più delle volte la loro comparsa indicava qualche disgrazia vicina. Si vedevano allora in qualche distanza fuor delle nubi; talora anche lasciavano la loro forma naturale, e prendevano una figura indeterminata, come d'un vecchio addolorato. Se volevano indicar guerra, comparivano da quella parte, da cui dovevano venire i nemici. Quando intendevano di annunziar la prossima morte d'alcuno de' lor più cari, si spiegavano con gemiti, con voci interrotte, e parole oscure ed ambigue. Che se alcuno era giunto ad un tal colmo di miseria che non ammettesse verun conforto, era universal credenza che l'ombre de' padri venissero a chiamar i figli disperati, e a condur seco la loro anima.

IX. Con queste disposizioni di spirito, non potevano i Caledonj non prestar una fede superstiziosa ai presagi. Quando udivano o vedevano, anche di più naturale e co-

mune, era per essi un' ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe scosse un cotal poco dal vento mandavano un suono leggiero, quest' era il segno d' un ombra che passando toccava l' arpa, e avvisava gli astanti della morte d' un amico lontano. L' urlar dei cani, il crollar delle loro orecchie, e gl' improvvisi slanci de' cervi e de' cavrioli erano pure augurj funesti: imperciocchè si credeva che questi animali vedessero da lungi l' ombre de' morti. Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra: e tinte pure di qualche goccia di sangue s' immaginavano essi di veder l' arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un indizio infallibile della lor morte.

Su questi pretesi segni dell' ombre sembra che avessero una specie di divinazione, di cui facevano uso in alcuni casi. Quando erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, solevano essi chiamar l' ombre dei loro antenati, battendo tre volte i loro scudi; indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l' ombre di essi dovessero comparire, e destinar alla battaglia il più degno. Risvegliati raccontavano fedelmente il loro sogno, e notavano la figura, l' atteggiamento, e le voci degli spiriti che aveano veduti; e chi potea riferire contrasegni più distinti e meno equivoci della volontà di quest' ombre, era prescelto fra gli altri. È credibile che avessero pure un altro genere di divinazione fondato sul suono dei venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima superstizione, credendo che i varj suoni del vento fossero i diversi cenni del loro idolo: anzi uno de' lor guerrieri sembra arguir da questi segni, che resterebbe soccombente in battaglia. I Caledonj, che prendevano i fischi del vento per voci delle loro ombre, non dovevano lasciarsi vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria, che però

non è punto più assurda di quella che i Romani traevano dalle interiora delle vittime, dal beccar dei polli, e dal volo delle cornacchie. Finalmente nelle gare de' loro capitani desiderosi di gloria ricorrevano ad un altro spediente fondato su gli stessi principj. I campioni rivali si ritiravano sopra un colle ingombrato di nebbia, seguìti da varj cantori, e battevano cadauno il loro scudo. I cantori ne notavano il suono, e si dava il comando della guerra a quello il di cui scudo avea risonato più forte, immaginandosi che l'ombre dei morti avessero cooperato a render più pieno e gagliardo il suono dello scudo che apparteneva al guerriere ad essi più grato.

X. Trovansi anche fra' Caledonj alcune tracce di credenza superstiziosa all'imposture magiche; credenza che si diffuse ed avvalorò maggiormente ne' secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di certe cinture atte ad agevolare il parto, e a render il vigore ai corpi esausti dalla fatica. Queste cinture si legavano intorno al corpo delle partorienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie, che usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser questo un residuo delle antiche superstizioni de' Druidi. Quest' ordine d' uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l' antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti; e vediamo che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero, come veggente co' proprj occhi le cose lontane. Gl' Irlandesi e i Caledonj avevano le stesse opinioni, e il signor Macpherson medesimo crede derivata da' Druidi la ridicola opinione della *seconda vista*, che predomina nella Scozia, e nell' Isole. Egli non ci spiega in che consistesse cotesta *seconda vista*; ma sembra da questa espressione, che i montanari, e gl' isolani credano che alcuni uomini godano il privilegio d' una occulta virtù visiva, diversa da quella degli altri,

la quale serva loro di telescopio. Quanto s' è detto finora vale a corroborare i dubbj opposti dal traduttore italiano alla spiegazione data dal signor Macpherson al silenzio di Ossian intorno la religione de' Druidi.

XI. Sembra assai verisimile che i Caledonj risguardassero il sole e la luna come due enti animati. Benchè i poeti di tutte le nazioni sieno in possesso di attribuir anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico, pure il linguaggio di Ossian è così naturale, preciso, e uniforme, che siamo gagliardemente tentati di credere ch' egli parli piuttosto da storico che da poeta. Il sole ha il suo letto in alcune grotte nel fondo del mare ove si riposa; egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù, giacchè ei pure una volta sarà assalito dalla vecchiezza: la luna ebbe sorelle ed amiche, ch' or sono morte, e quando ella sparisce, si ritira nelle sue stanze per piangerle. Lungi però dall' attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità, si credeva che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche, ed esposti ai capricci dell' ombre, che alle volte ne abusavano stranamente. L' uno e l' altro di essi doveva una volta spegnersi per sempre, e la luna dovea perire pria delle stelle, che invidiose della sua luce bramavano il momento di trionfar della loro rivale.

XII. Passando dalle opinioni ai costumi ed alle usanze de' Caledonj, essi, a guisa degli altri popoli rozzi e selvaggi, pregiavano altamente il valore del corpo. La maestà della persona, la robustezza delle membra, la velocità nel corso facevano il principal merito dei loro eroi. Consideravasi anche come un pregio importante la gagliardìa della voce, o perchè questa era indizio di forza personale, o perchè valeva molto per atterrir i nemici, ed ispirar coraggio ai soldati. Questa qualità rendevasi inoltre lor necessaria per chiamar alla guerra una moltitudine d' uomini che vivevano dispersi per deserti e per boschi, e per farsi a loro sentire a dispetto de' torrenti e del vento. Ma lo

qualità del corpo, e le imprese militari non davano almeno a' tempi di Ossian, un intero dritto alla fama, quando andavano disgiunte dall' umanità e dalla giustizia. I crudeli, i soprafattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioso d' *anime oscure*. Il loro principale e quasi perpetuo esercizio era la guerra, che s' intraprendeva dai Caledonj per riparar il torto fatto alla nazione, o a un perticolare; e talora per desiderio di gloria, piuttosto che per vaghezza di conquista. La guerra mandava sempre ad intimarsi per un araldo. Troviamo presso Ossian una cerimonia curiosa di sfidar a battaglia. Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia, e dopo averla scossa al vento la conficca in terra, ed accompagna questo atto con parole di sfida. Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell' asta rivolta verso il paese, ciò era indizio ch' egli portava guerra, e si trattava come nemico. Al contrario lo stender innanzi il calcio dell' asta era segno d' animo pacato e benevolo. Se l' araldo intendeva di offerir la pace, gettava la sua lancia appiedi di quello a cui s' inviava, e lo stesso atto fra i guerrieri era segno di amicizia e di riconciliazione, o indicava che il guerriero si dava per vinto. Gl' infelici ed oppressi, che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti, si presentavano in atteggiamento convenevole alla lor situazione. Tenevano nell' una mano uno scudo coperto di sangue, e nell' altra una lancia spezzata; quello in segno della morte dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione. Quando il capo determinava di soccorrerli, presentava loro una conca, simbolo d' ospitalità e d' amicizia. Gl' isolani della Scandinavia, come rileviamo ad Ossian, qualora si accendeva una guerra tra i regoli confinanti, aveano in costume di spedir d' isola in isola una lancia spezzata o tinta di sangue, per invitar i loro amici a recar loro soccorso. È assai probabile che la stessa usanza regnasse tra i Caledonj. Il signor Macpherson ci dà ragguaglio d' una ceri-

monia assai simile, usata in così fatte occasioni fino a tempi recentissimi fra' montanari, la di cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del capo le nuove dell' arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l' estremità d' un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale: e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, il di cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della *tessera*. Questo simbolo chiamavasi il *crantara*, ed era come il manifesto del capo, con cui minacciava ferro e fuoco a quei del suo clan, che immediatamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un cantore di mezza notte soleva potarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzon della guerra, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia, o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediamente dovea precederla, affine di conversar colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d' una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste; coll' idea di preparar in tal guisa gli animi de' soldati alla guerra, e di accenderli d' una specie di religioso entusiasmo. Nella guerra non facevano uso di cavalli, di cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straniero*, il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi, o i Britanni. I signori contuttociò usavano talora di andar sopra un carro, o per la dignità del loro

grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci. Le battaglie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti, e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile.

La caccia, dopo la guerra, era la comune occupazione de' Caledonj, specialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla lor sussistenza, e supplivano alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente cacciatore, e non faceva provare il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbelle e codardo; cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero.

XIII. Ma la passione più grande de' Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica, di quel che facessero cotesti rozzi, ma sensibili montanari. Le guerre cominciavano e terminavano col canto: i canti erano il condimento più aggradevole dei loro conviti; cantando si rendevano ai morti gli onori funebri; i guerrieri si addormentavano fra i canti al suono dell'arpa; coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari; la musica insomma aveva parte in tutti i loro affari, o serj, o piacevoli; e potea dirsi in qualche modo che i Caledonj vivessero una vita musicale. Quindi è che anche dopo l'abolimento de' druidi si mantenne fra loro sino a questi ultimi tempi l'ordine de' *bardi*, o cantori, stabiliti fra essi da' secoli più remoti, e che erano come gl'interpreti, e ministri dei primi. Loro principale uffizio era quello di stender in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l'elegia funebre sulle loro tombe. Cadauno dei capi di tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di se uno o più bardi, ch'erano come mastri di coro, ed avevano sotto di se molti altri bardi inferiori, che gli accompagnavano coll'arpa nei loro canti solenni. Questi bardi seguitavano in ogni luogo

il capo o regolo da cui dipendevano: facevano le funzioni d' ambasciadori e d' araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri Caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all' improvviso le lodi d' un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattero era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell' imprese degli eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell' altra vita. Siccome i bardi non onoravano dei loro elogi se non il capitano che avea condotto l' armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla, così chi moriva innanzi che l' età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell' Irlanda, che i bardi in una festa anniversaria, ordinata dal re o capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i loro poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni, che avevano il pregio sopra l' altre, e si giudicavano degne d' esser conservate, s' insegnavano con diligenza ai piccoli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzar una pietra, che chiamavasi da loro la *pietra della memoria*; e quest' atto era accompagnato da canti, e da cerimonie particolari. Un guerriero, seguito da uno o più bardi, si portava colà ov' era accaduto il fatto di cui si volea render eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva d' invitar l' ombre de' suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posteri. Sotto la pietra si collocava una spada, ed alcuni cerchi degli scudi dei nemici; e la pietra si attorniava d' un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza, adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del bardo, che lo accompagnava cantando. Così fatte pietre servivano a risve-

gliar la curiosità dei passaggieri o dei posteri, e le canzoni dei bardi conservate a memoria spiegavano il fatto a cui riferivasi il monumento. Il signor Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel nord più d'una di queste *pietre di memoria*. Scopronsi sotto di esse alcuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo abbruciato; ma la tradizione non ci dà verun lume sopra quest' ultima circostanza.

XIV. La venerazione che avevano i Caledonj all'ombre de' morti fece che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia, il vincitore dava sepoltura non meno a' nemici estinti che a' suoi. Il sacrificar al risentimento questo pio ufizio si sarebbe riputato un eccesso d' inumanità. Per poco che i capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d' ogni rancore privato, si cantava anche ad essi la canzone funebre. Non v'era dovere a cui da' Caledonj si soddisfacesse con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defunto. S' egli era un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodici strali. Sopra il cadavere stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia, e l' arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie, che collocavano all' estremità per segnar l' ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle poesie di Ossian, e vengono talora chiamate le *pietre della fama*. Sappiamo dal signor Macpherson che i Caledonj ne' loro secoli d' eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellire insieme col padrone anche il suo cane favorito. Non troviam presso Ossian che alcun cane avesse mai questo onore. Veggiamo bensì presso lo stesso poeta, che i popoli della Scandinavia solevano, al paro de' Greci, recidere una parte del crine, e porlo nella tomba de' loro congiunti; ma neppur ciò si scorge che fosse

imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sacrificar sul sepolcro d' un eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici, affine di placar la sua ombra. Ma il luogo può ammetter un' altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto, in tutte queste poesie non si fa giammai menzione di prigionieri o di schiavi: in uno stato pressochè di natura sì fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d' uso; ed è chiaro che i nemici o dovevano uccidersi, o lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale de' Caledonj dal carattere degli eroi principali di Ossian; perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d' umanità e di virtù; benché nei capi subalterni, e nei regoli confinanti si vegga più d' un esempio di ferocia e d' atrocità. Ma tornando agli onori funebri, i cantori nel seppellir il guerriero chiamavano tre volte l' ombra del morto, invitandolo a visitar l' *angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinnovassero in cadaun anno regolarmente in un certo giorno determinato, e par che l' autunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria.

XV. Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il nome di sposa, non si conosce abbastanza in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra che la sola volontà delle parti formasse, o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna irlandese domanda divorzio al marito, senz' allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia. Del resto i ratti erano frequenti, e spesso seguiti da omicidj fra rivali e congiunti, e talor da guerre tra le nazioni. Le donzelle talora, senz' aspettar di esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca de' loro amanti. Quelle che avevano qualche maggior senso

di verecondia, o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, seguivano l'amante, attendendo il tempo opportuno di palesarsi. Ma se il rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amore vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della forza, le donzelle rapite si credevano disonorate; e ne troviamo più d'una che non seppe sopravvivere alla sua vergogna.

XVI. L'ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici. I doveri dell'ospizio erano sacri, e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in diritto di pretender dall'altro soccorso ne' suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l'uno dall'altro di scambiar tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle lor sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell'amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire che i loro antenati avessero avuti insieme relazione d'ospizio, si deponevano l'arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, e lo svelare il suo proprio, si guardava in que' tempi come atto d'un codardo, che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed *uomo che svela il nome al nemico* era un termine proverbiale di ignominia.

XVII. Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozzamente qualche casa di pietra pei loro regoli o capi di tribù, e di lavorar il ferro per uso di guerra. Le spade avevano qualche emblema distintivo della famiglia, giacchè gli eroi di Ossian giungendo in un paese straniero sono tosto riconosciuti come Caledonj dal contrassegno della spada. Siccome lo scudo presso loro serviva a tutti quegli usi che prestano a' tempi nostri le squille, così gli scudi dei re erano rilevati per varj cerchi che sorgevano l'un sopra l'altro, da cui essi traevano coll'asta diversi suoni, che indicavano i loro diversi comandi.

Amavano d'invitarsi reciprocamente al convito, che si

imbandiva coi *doni della caccia*. La notte era per lo più destinata alle loro feste, e questa s'illuminava con fiaccole di quercia accesa: le candele erano ignote, e se ne fa menzione soltanto in un luogo, come di cose predate nel campo romano. Nelle sollennità più particolari si abbruciava il tronco intero d'una quercia, che sembrava riserbato a quest'uso, e chiamavsi il *tronco della festa*.

Il Signor Macpherson in una sua nota conservata in questa edizione c'informa del modo, col quale i Caledonj solevano apparecchiar il convito. In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchi de' loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa costantemente per significare il convito. Ma il poeta non fa mai verun cenno, da cui possa rilevarsi qual liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentemente, e in altro proposito. È cosa osservabile che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj nelle quali, come abbiam detto, la musica avea sempre la principal parte, non si fa mai menzione di danza, benchè questa abbia naturalmente una strettissima connessione col canto, e l'uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze de' Caledonj, sembra che generalmente fossero di statura alta, e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzurri, e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva loro gli occhi e le guance. Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità, poichè presso Ossian non si vede quasi mai un vecchio che non sia cieco.

XVIII. Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni, e dei costumi de' Caledonj, resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli attori principali de' suoi poemi.

Tremmor, di cui non si conosce il padre, fu il tritavo di Ossian, e il fondatore della famiglia. Egli fu quello che abbassò la potenza de' Druidi, ottenne il primo l'autorità regia su i Caledonj, e la trasferì ne' suoi posteri. A lui si riferiscono tutte le istituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione. Dopo morte fu riguardato come lo spirito protettore de' Caledonj; e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge, e furono proposte com' esempi su' quali i suoi posteri dovevano regolar la loro condotta. Il suo scudo si conservò nella famiglia, come una reliquia e di quello facevano uso i suoi posteri per dar il segno della battaglia. In guiderdone d'una sua impresa fatta in Loclin, paese della Scandinavia, sposò Inibaca figlia di quel re, ed ebbe da lei due figli, Trathal, e Conar. Il secondo dalla colonia de' Caledonj, stabiliti nell' Ulster dell' Irlanda, fu chiamato a recar loro soccorso contro la colonia de' Britanni, stabiliti nel Conaught; fu eletto il primo re d'Irlanda, e, dopo molte vicende di guerra, giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti. Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente. Trathal, altro figlio di Tremmor, ebbe il principal merito nella vittoria del padre contro i Druidi; ristabilì col suo valore gli affari del fratello Conar in Irlanda, e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar, e Combal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nella guerra d'Irlanda, ov' era ito insieme col padre in soccorso del zio. Cambal, suo fratello più giovine, regnò in Morven, ossia nella Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia; ma sembra che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e, per servirmi dell' espressione di Ossian, *oscuro nell' anima.* Quindi è che il nostro poeta non fa mai direttamente menzione di esso; e Fingal medesimo, che n'era figlio, benchè rammemori così spesso i

suoi antenati, sfugge sempre di far parola di lui; e mostra di compiacersi assai più d'esser nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di Comhal. Vengono accennate alcune sue imprese felici contro i Romani, le quali è probabile che accadessero nei principj del regno di Commodo. Conviene ch' egli si segnalasse con varie scorrerie sopra gli stati confinanti, giacchè vien dato a lui per la prima volta, a differenza degli altri, il titolo di *scuite*, ossia *inquieto e vagabondo*; titolo che poscia, come abbiam detto, restò affisso all' intera nazione de' Caledonj. Il suo spirito violento e sopraffattore gli suscitò dei nemici domestici. Morni, capo d' una potente tribù, gli si ribellò e venne con esso a battaglia, nella quale Comhál rimase vinto ed ucciso.

Lasciò egli morendo un figlio, che nacque nel giorno istesso della battaglia. Questi è il famoso Fingal, padre di Ossian, che non solo ecclissò la gloria di Comhal, ma quella di tutti i suoi antenati. Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron, famoso guerriero, amico di suo padre. Morni nella minorità di Fingal ebbe la principale autorità sopra i Caledonj; ma come prima il giovine fu in età di portar arme, colla sua umanità e destrezza, ancor più che valore, seppe rientrare ne' suoi diritti, e indusse Morni medesimo a cedergli il principato, e divenirgli amicissimo. Gaulo, figlio di Morni, fu poscia attaccatissimo a Fingal, ed uno de' suoi più famosi campioni. Fingal, se dobbiam credere ad Ossian, fu il modello più perfetto del vero eroismo, avendo egli accoppiato ad un estremo valore una generosità senza pari, una giustizia la più esatta, ed un senso squisitissimo d'umanità. Essendo ancor giovine si distinse in varie battaglie contro i Romani, e segnatamente diede una rotta a Caracalla, figlio dell' Imperator Severo, presso il fiume Carrone, che divideva la provincia romana dalla Brettagna Indipendente. Fece egli varie spedizioni in Irlanda, per sostener il partito dei discendenti di Conar, suoi congiunti, divenuti sovrani del' Ulster, ma travagliati

con perpetua guerra dai capi d' Alnecma, ossia della Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intrapresa nei primi anni del suo regno, a favore del vecchio re, Cormac I, figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici. Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo re, da cui ebbe due figli, il primo de' quali fu appunto il nostro Ossian, e il secondo Fergus. Da lì a qualche tempo, essendo Roscrana venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Clatho, figlia di Cathulla re d' Inistore, ossia dell' isole Orcadi; e questa pure gli partorì due figli maschi, Fillano, e Ryno, ed una femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già vecchio. L' uno di essi avea per oggetto di difender il giovinetto Cormac II, lasciato dal re Artho suo padre in minorità, contro l' invasione di Svarano re di Loclin. Questa è l' azione che fa il soggetto del poema di *Fingal*, ch' è il primo di questa raccolta. In questa guerra, Ryno, il più giovine de' suoi figli, restò sventuratamente ucciso. Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato in quell' isola da una nuova guerra, suscitata contro quel re fanciullo dalla ribellione dei capi del Conaught, di cui erano alla testa i Signori di Atha, sempre rivali della stirpe de' Caledonj nelle pretese al trono d' Irlanda. Questa impresa fa il soggetto dell' altro poema epico, intitolato *Temora*. Fingal non potè giunger a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II, eseguita da Caibar suo principal nemico; giunse però a tempo di vendicarla, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d' ogni altra, costò assai cara all' animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote, di cui parleremo in appresso, anche Fillano, altro suo figlio, che in età giovanile avea dato prove di valore straordinario; nè potè esser ucciso se non

dall' eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell' amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor, degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l' eroe caledonio, infastidito di tante continue guerre, a rinunziar per sempre il comando dell' armate ad Ossian suo primogenito. Dopo quest' atto solenne il nostro poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ugualmente all' oscuro e del resto della sua vita, o delle circostanze della sua morte.

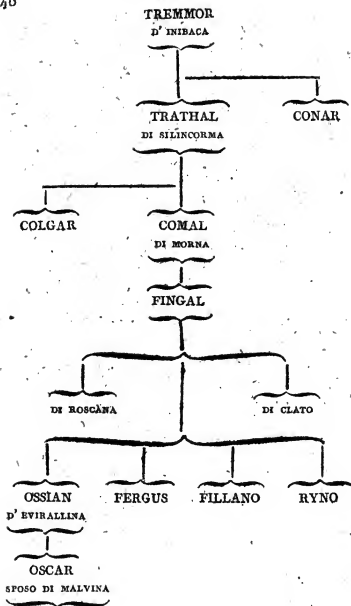
Ossian, autore di questi componimenti, fu doppiamente celebre pel suo valore, e per la sua singolar maestria nell' arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di sè tutti i bardi che il precedettero, e i susseguenti. Egli è spesso chiamato *re de' canti*, *e re della fama*, di cui era l' arbitro e il dispensatore; e gli eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima, che quello d' esser lodati da Ossian. Ebbe egli in retaggio le virtù, e l' egregie doti del padre; se non che sembra ch' egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo alle impressioni di quella dolce tristezza che spira generalmente in tutte le sue poesie. Fece sempre una delle principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovanili s' innamorò d' Evirallina, figlia di Brano, signore delle terre presso di Lego in Irlanda e gli convenne acquistarla a forza d' arme; dovendo combattere contro Cromac, potente signore irlandese, e suo rivale, in una tenzone d' otto guerrieri per parte. La vittoria e la sposa furono di Ossian. Egli l' amò con somma tenerezza finchè ella visse, e le conservò fedeltà anche dopo la sua morte, non avendo menato altra moglie, benchè questa lo lasciasse vedovo in età assai fresca. Essa gli partorì un figlio per nome Oscar, che fu la delizia e

la gloria del padre per le sue amabili ed eroiche qualità. Ebbe pure da lei altri figli, di cui non si sa il nome, e sembra che morissero ancora fanciulli. Oscar si distinse per molte gloriose azioni, da lui fatte ora seguendo il padre, ed ora comandando da sè. Fu egli che diede una rotta a Carausio, che, ribellatosi dagl' imperatori romani, s' era impadronito della Brettagna. Sposò egli Malvina, figlia di Toscar, famoso guerriero caledonio, ma non n' ebbe prole. Morì Oscar nel fiore della sua età, e della sua gloria, essendo stato ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, che nell' ultima spedizione di Fingal in Irlanda, sotto colore di generosità, l' aveva invitato al convito. Quest' acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Ossian; ed è spesso il soggetto de' suoi lamenti poetici. Non fu meno dolorosa la morte di Oscar alla sua sposa Malvina da cui era teneramente amato, e che nel resto della sua vita non fece che piangerlo; avendo per solo conforto il trattenersi con Ossian, ed unirsi con esso per isfogar la sua doglia. Fu spenta in Oscar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano erano già morti in Irlanda: restava Fergus, vero fratello di Ossian, perchè nato dalla stessa madre Roscrana. Intorno a questo non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queste poesie. Sappiamo però dal Signor Macpherson ch' egli pure diede prove di valor militare, e che Ossian avea celebrato le imprese di esso con qualche poemetto particolare, ma questo non si trova nella presente raccolta, forse perchè non se ne sarà conservato che qualche informe frammento. Comunque sia, egli è certo, come può rilevarsi da varj luoghi di Ossian, che anche Fergus morì prima di lui, e morì senza lasciar discendenza. Fingal, come abbiam detto, dopo la sua ultima battaglia, cesse ad Ossian il comando delle guerre: ma in tutti i presenti poemi, benchè composti dopo questo periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un sol cenno, che si rapporti ad Ossian divenuto re. Egli

anzi, lungi dal parlar di sè come un principe, o capo della nazione, si rappresnta sempre come un misero vecchio, desolato, abbandonato, ridotto in uno stato compassionevole. Si lagna inoltre più d'una volta di vivere in una generazione d'uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de' suoi padri, e spoglia ugualmente d'eroi, e di cantori. Sembrerebbe da ciò potersi conchiudere, che fosse nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che sendo Ossian già vecchio, qualche regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un'altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s'introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende, a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte. Checchè ne sia, Ossian giunse, suo malgrado, ad un'estrema vecchiezza, e divenne cieco. Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età e in questo stato. Il rammemorar le sue imprese giovanili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de' congiunti, e degli amici, era la sola consolazione di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *culdeo*, termine celtico, che significa *uomo ritirato*. Davasi questo nome a que' cristiani, che, fuggendo la persecuzione di Diocleziano, appunto in quel tempo s'erano ritirati nella Brettagna, e di là passati fra' Caledonj ad abitar nelle grotte occupate anticamente da' Druidi. Per attestato del Signor Macpherson esiste ancora una disputa in versi, che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *culdei* intorno la religione cristiana. Cotesta disputa, secondo lo stesso autore, porta seco tutti i più veri contrassegni dell'antichità. Sarebbe desiderabile ch'egli si fosse determinato a comunicar al pubblico questo singolar monumento, che sarebbe riuscito più curioso, istruttivo, ed interessante di molti poemi di Ossian. Del resto, Malvina, vedova di Oscar, era la sola compagna dell'afflitto bardo; ella può riguardarsi co-

me la musa di Ossian, giacchè la sua presenza soleva accenderlo d'entusiasmo poetico. Ella accompagnava i suoi canti col suono dell'arpa; ed egli la invoca assai spesso nel principio, o nel fine, de' suoi poemi. Ma sendo alfine anche questa venuta a morte, Ossian rimasto privo di qualunque conforto, non sopravvisse a lungo a questa perdita. L'ultimo componimento di questa raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l'elegìa funebre di Ossian medesimo; dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per le bocche de' Caledonj, e serbati a memoria, come quelli che, oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell'epoca più luminosa della nazione, si trasmisero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza lettere, sino a tanto che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a' nostri giorni da montanari della Scozia.

Ecco quanto s'è creduto necessario a sapersi precedentemente da chi brama d'intendere e gustar pienamente l'opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa di chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei lettori lo stemma gentilizio del nostro bardo, onde nello spirito di chi legge resti più facilmente impressa la memoria delle persone, e dei fatti.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

STORICO-CRITICO

INTORNO LE CONTROVERSIE SULL' AUTENTICITÀ DEI POEMI DI OSSIAN.

L'apparizione delle poesie di Ossian era un fenomeno così impensato e straordinario, che non è da stupirsi se destò nel tempo stesso entusiasmo, sorpresa, e dubbj. In un paese appena noto alla storia, alpestre, selvaggio, ingombro, e quasi oppresso di nebbia; in uno stato di società il più rozzo, meschino, e barbaro; senza commercio, senza idee, senza scrittura, senz' arti, come potea sorgere un genio così trascendente, che venisse a disputar la palma ai poeti più celebri delle più colte nazioni; a quegli stessi, che si riguardano da tanti secoli come i modelli dell' arte? Questa novità rovesciava troppo tutte le idee ricevute per esser accolta senza contrasto. Vi fu veramente un Ossian? fu egli realmente l'autore delle poesie, che comparvero sotto il suo nome? Sarebbe questa un' opera supposta? ma quando? come? da chi?.... Ecco le questioni, che per lungo tempo divisero l'Inghilterra, e l'europa colta sopra questo sorprendente fenomeno. Ecco i dubbj, che insorsero nei letterati, e ne' critici; dubbj che quantunque indeboliti di molto, non sono però cessati interamente in

tutti gli spiriti. Qualunque opinione si adotti, è certo, che l'una e l'altra presentano varie difficoltà imbarazzanti, e che possono far vacillare i più fermi sostenitori de' due partiti.

Il Dottor Blair, celebre professor d'eloquenza nell' università d'Edimburgo, nella sua egregia dissertazione pubblicata dietro il secondo volume delle poesie di Ossian, esaminando il carattere delle medesime, non sa dubitare della loro autenticità.

« Le composizioni di Ossian, dic' egli, sono così fortemente impresse dei caratteri dell' antichità, che quand' anche non vi fossero prove esterne per sostenerla, un lettore d' intendimento, e di gusto non potrebbe esitare a referirle ad un' epoca assai remota. Quattro sono i gradi di stati per cui passano successivamente gli uomini nel progresso della società. Il primo e il più antico di ogni altro si è quello dei cacciatori; succede a questo il pastoraggio, poscia l' agricoltura, e finalmente il commercio. Per tutti i poemi di Ossian noi ci troviamo apertamente nel primo di questi periodi della società. Il principale impiego de' suoi Caledonj, e il mezzo universale di procacciarsi la sussistenza è la caccia; in un solo luogo si fa cenno di greggia; e d' agricoltura non si trova veruna traccia. Non apparisce che alcuna città fosse fabbricata nel territorio di Fingal, non si fa menzione di veruna arte, fuorchè di fabbricar il ferro. Gli eroi apparecchiano da se stessi le loro cene, siedono intorno la fiamma di un' accesa quercia, il vento alza i loro crini, e fischia per le aperte lor sale. Tutto ciò che oltrepassava il necessario alla vita, non era da loro conosciuto, che come spoglie della provincia romana. La pittura dello stato sociale di questo popolo è costante dal principio al fine in tutti i poemi di Ossian ». Mai non iscappa al poeta veruna allusione moderna; il paese è totalmente incolto, poco abitato, è per tutto apparisce lo stesso aspetto d' una

rozza e selvaggia natura. « Il circolo delle idee, e delle azio-
» ni non è più ampio di quel, che lo siano i progressi
» di quell' età. Il valore, la forza del corpo, e la gagliardìa
» della voce sono le sole qualità generalmente ammirate.
» Gli eroi si distinguono a dir vero per qualche raffinamen-
» to di sentimenti, ma non mai di maniere. Essi vantano
» francamente le loro azioni, e contano le proprie lodi.
» Un ratto, un affronto particolare produce una guerra fra
» le tribù. Il batter lo scudo, e il mandar un alto grido
» è il solo mezzo di chiamar a battaglia; nella quale non
» si ravvisa nè scienza, nè disciplina, nè ordine.

» Le maniere della composizione poetica portano tutte le
» marche della più alta antichità. Non v' è alcuna transi-
» zione artificiosa, nè un' esatta connessione di parti; lo
» stile è sempre rapido, veemente, conciso nella narrazio-
» ne sino alla trascuranza; poichè giunge a trasandar varie
» circostanze importanti, lasciandole supplire all' immagi-
» nazion dei lettori. Il linguaggio ha tutta quell' aria figu-
» rata, la quale parte un' ardente e indisciplinata immagi-
» nazione, parte la sterilità del linguaggio e la scarsezza
» dei termini proprj hanno sempre introdotta negli antichi
» linguaggi delle nazioni; e per varj rispetti vi si scorge
» una rassomiglianza osservabile collo stile del vecchio Te-
» stamento. Merita d' essere particolarmente osservato come
» uno dei più genuini e decisivi caratteri della primitiva
» antichità, che in tutta la raccolta della opere di Ossian
» si trovano pochissimi termini generali, e d' idee astratte.
» Le idee degli uomini da principio sono tutte particolari.
» I concetti generali, e i vocaboli che li rappresentano
» sono conseguenze d' una profonda riflessione, e d' una
» lunga familiarità colle arti del pensare, e del parlare.
» Ossian conforme a ciò non si esprime quasi mai in
» astratto. Le sue idee si estendono poco più oltre degli
» oggetti, ch' ei vede intorno di sè. Persino una monta-
» gna, il mare, un lago, ch' egli abbia occasione di nomi-

» nare solo per una similitudine, sono per la maggior parte
» individuati: egli è il *monte di Cromla*, *il rimbombo del*
» *mare di Malmor*, le *canne del lago di Lego*... Tutte
» queste sono prove così indubitabili, ed alcune anche così
» fine e delicate di secoli remotissimi, che pongono fuor
» di questione l'alta antichità di questi poemi; special-
» mente quando si considera, che se qui v'è qualche im-
» postura, converrebbe ch'ella fosse stata concertata ed
» eseguita nelle montagne della Scozia due o tre secoli fa;
» poichè fino a questo periodo di tempo abbiamo chiare
» tracce di questi poemi, sì per i manoscritti, e sì per la
» moltiplicità de' testimoni viventi di questa incontrastabile
» tradizione... Ora il supporre, che due o trecent' anni
» fa, quando ben sappiamo, che le montagne erano in uno
» stato di una crassa ignoranza e barbarie, possa esser
» sorto in questo paese un poeta di così squisito genio e di
» così profonda conoscenza della natura umana, e della
» storia, che giungesse a spogliarsi delle idee, e delle ma-
» niere della sua età, e a darci un'esatta e natural pittura
» d'una società di mille anni più antica; che potesse so-
» stenere questa contraffatta antichità per una sì ampia se-
» rie di poemi, senza mai smentirsi; e che possedendo un
» genio, e un'arte sì grande avesse nel tempo stesso la
» strana generosità di celarsi, e di ascrivere le sue proprie
» opere ad un bardo forse immaginario, senza che l'impo-
» stura fosse scoperta; questa è una supposizione che oltre-
» passa tutti i limiti del credibile. Un'altra circostanza
» di massimo peso contro questa ipotesi si è la totale as-
» senza dell'idee religiose dalle poesie di Ossian. Suppo-
» nendole opere leggittime di questo bardo, il traduttore
» inglese nella sua prefazione arrecò ragioni assai proba-
» bili di questa singolarità, ed ella può sembrar meno
» strana, quando si pensa, che la superstizione de' Druidi
» era al tempo di Ossian sul punto della sua total deca-
» denza, e la religione cristiana non ancora stabilita in

» quel clima. Ma suppongasi, che siano queste opere d'un
» poeta, a cui fossero familiari sin dell' infanzia l' idee
» del cristianesimo alterate da quella crassa ignoranza, e
» guaste da quella grossolana superstizione propria d' un' e-
» poca e d' un paese di tenebre, quali erano le montagne
» nel secolo decimoquinto, e nel susseguente; è impossi-
» bile, che, in un luogo, o nell' altro non ne fossero ap-
» parse le tracce ».

Questo sensatissimo ragionamento sembra chiuder l' adito ad ogni risposta. Ma l' argomento tratto dall' ignoranza dei montanari nel secolo quindicesimo prova bensì, che Ossian quale comparve alla luce non può esser la produzione d'un poeta nazionale di quei tempi; ma non prova già, che non possa esser un' ingegnosa impostura d' un autor moderno, per esempio del Signor Macpherson medesimo, il quale prevalendosi delle tradizioni favolose del volgo, e della notizia d' alcune informi canzoni anticamente popolari, ignorate e ignorabili dalla parte colta della Gran-Brettagna, si sia compiacciuto di far una prova del suo ingegno in uno stile nuovo e bizzarro, formando un corpo di poesie caledonie, ed avuto la vaghezza d' illudere il pubblico coll' attribuirle ad un chimerico bardo, figlio d' un regolo delle montagne ugualmente chimerico. Quest' è appunto l' opinione a cui si attennero i nemici dell' alta antichità, e del carattere originale di questi poemi.

Ma questa opinione, se ben si esamina, può sembrar ancora più inverisimile della precedente. Ciò che dice il Sig. Blair sulla difficoltà di spogliarsi di tutte l' idee del suo secolo, per assumer quelle d' un altro; e di affogar l' amor proprio a segno di rinunziar alla sua gloria per adornare un incognito, milita tanto più contro la suppposizione d' un' impostura moderna, quanto un Inglese del nostro secolo è più distante nell' idee, nei lumi scientifici, nelle arti di società, da un Caledonio del terzo, di quel che lo fosse un altro Caledonio del quindicesimo, e quanto la

gloria che lo stesso Inglese può acquistarsi coll'opere del suo genio è più estesa, lusinghiera, abbagliante, dell'applauso che potea riscuotere un bardo di tre o quattro secoli fa dalle sue tribù, negli angusti confini delle sue montagne. L'omissione dell'idee religiose è ancora più inconcepibile in questa ipotesi. Ognun sa il grande effetto che fa il macchinismo religioso nella poesia, la decorazione imponente che le comunica, e i moltiplici ajuti che somministra ai poeti nei lor lavori fantastici. Omero stesso, e Virgilio, tuttochè così grandi maestri; non avrebbero certamente tirato l'uno a XXIV. canti, l'altro sino a XII. i loro poemi, se Giove, Giunone, e Venere col restante di quella corte non venivano ad ajutarli per prolungarne e diversificarne l'azione. Come dunque sarebbe caduto in mente d'un poeta moderno di rinunziar gratuitamente al suo diritto naturale e legittimo, e di privarsi di quel mezzo ch'è la fonte la più feconda di varietà, e di quel mirabile che fa la parte più luminosa dell'epopea? Ma c'è di più. Un popolo senz'apparenza di culto è un fenomeno che ripugna all'opinion generale; e una storia poetica che ci rappresenta un tal popolo non può sostenersi alla taccia d'inverisimile. Il fabbricatore di questi poemi non dovea egli dunque temere d'invitar con ciò i suoi lettori a creder questo un parto capriccioso d'una fantasia bizzarra, che vuol farsi gioco della credulità del pubblico, o sorprenderlo con una singolarità stravagante? Chiunque intese per la prima volta parlar d'un epopea celtica dovea certamente aspettarsi di veder a comparir sulla scena un Eso, o un Teutate, o tal altra divinità degli antichi Druidi; e forse già stanco dell'eterne ripetizioni della mitologia greca e latina, si sarà preparato a sentir con piacere e curiosità le tradizioni di quei Jerofanti, le loro favole, teogonie, allegorie probabilmente simili a quelle dei Celti dell'Edda irlandese, per farci sopra le loro riflessioni, e confrontarle con quelle dei popoli di maggior fama. Perchè deludere l'aspettazione e il

desiderio del pubblico? perchè rifiutare un macchinismo interessante per la sua novità, per sostituirvene un altro aereo ed ombratile, e quel ch'è più, inoperoso?

Chi poi esamina il carattere individuale delle poesie di Ossian, troverà che tanto le virtù quanto i difetti di essa repugnano ugualmente alla supposizione d'un impostura moderna. Quella delicatezza di sentimento, quell'eroismo di nobile umanità, che distingue la famiglia di Fingal da tutti gli eroi degli antichi epici, siccome forma il pregio più interessante e ammirabile di quei poemi, forma nel tempo stesso a mio credere la presunzione più solida contro la loro autenticità. Qualità di questa specie, secondo l'opinione comune, non sembrano accordarsi con uno stato di estrema rozzezza e barbarie. Sia ragione, sia pregiudizio, noi non siamo disposti a credere che la più squisita coltura dell'anima possa conciliarsi colla totale incoltezza di spirito e con una vita perpetuamente divisa tra la caccia delle fiere, e degli uomini. Si poteva aspettare da un poeta caledonio un Achille, o un Diomede; ma un Fingal, o un Ossian dovevano sembrar due idoli concepiti nell'immaginazione d'un poeta filosofo, d'anima virtuosa e sensibile, che volle realizzar le idee del suo spirito, pensando al bello più che al credibile. Con quale speranza di trovar fede potea dunque il suppositore di Ossian avvisarsi di andare a piantare nelle balze alpestri di Caledonia, è tra le nebbie del cielo e dell'ingegno la sede della virtù, e crear colà una famiglia d'eroi, che fanno vergogna non dirò a quei d'Omero, ma a quegli stessi del colto, addottrinato, e raffinato Virgilio? Ma questi, si dirà, erano pur esseri reali, secondo l'ipotesi degli Ossianisti. Rispondo con quell'antico, che la natura nel morale come nel fisico produce talora dei veri non verisimili; ma chi suppone un fatto, e vuol farlo credere per vero, non cerca il vero particolare, ma il verisimile, ch'è l'universo della natura.

Diverso è il motivo che ci somministrano i difetti di

Ossian, per non aderire all'opinione ch' egli non sia che un prestanome. Che un autor moderno, volendo contraffar un antico, asperga il suo stile d' uno spruzzo di quelle singolarità che caratterizzano il supposto secolo, è un artifizio che non ha nulla di strano, e l' autore mancherebbe al suo fine se non l' osasse. Ma ch' egli le spinga fino a diventar difetti sensibili col caricarle e replicarle senza misura, e ciò gratuitamente senza esservi costretto dal suo disegno, non è cosa molto credibile per chi conosce la natura dell'amor proprio. Quando il suppositore nelle sue narrazioni tragiche avesse usato uno stile un po' meno conciso e brusco, e spoglio di quegli accessorj che poteano renderle più naturali e probabili; quando le sue avventure fossero state alquanto meno romanzesche e uniformi, i vecchi non tutti ciechi, le morti improvise non così frequenti e ordinarie; quando il numero delle sue comparazioni si fosse abbreviato d' un terzo; quando alfine il vento, la nebbia, il torrente non fossero venuti così spesso ad imbarazzare il discorso, aggravandolo di circostanze inutili e talora anche inopportune; quando, dico, l' autore avesse in tutti questi articoli usato un po' più di temperanza; Ossian colle tinte essenziali del suo stile non sarebbe comparso nè meno originale, nè meno antico. Era facile a un poeta moderno il guardarsi dall' eccesso di questi modi, ch' egli dovea temere che potessero recar fastidio ai lettori schizzinosi del nostro secolo, distoglierli dal continuar la lettura, dar luògo alle parodie, e procacciare all' autore quel veleno immedicabile di tutti i libri, il ridicolo. È vero che le virtù di Ossian sono così eminenti e sublimi che possono compensare difetti ancor più gravi di questi; ma è altresì vero, che per essere colpito al vivo da queste virtù, si richede un' anima, e per quei difetti bastano orecchie; ed è più facile, come si sa, il trovar cento orecchie che un' anima. Si dirà, l' autore purchè riuscisse nel suo proposito, non potea curarsi gran fatto d' un tal pericolo, poichè ad ogni modo la censura

non apparteneva che al suo bardo: ma, per quanto fosse grande la brama di ottener fede alla sua impostura, non può dubitarsi ch' ei non fosse ancora più avido di gustar in suo segreto la compiacenza di sentirsi magnificare sotto il nome di Ossian, nè alcun autore d' un libro anonimo andò mai gratuitamente incontro al disprezzo o alle censure del pubblico, benchè fosse certo d' esserne incognito.

Mi si permetta di aggiungere un' interrogazione che mi par di qualche importanza. Un poeta che sotto la maschera di Ossian, e in uno stile per lui esotico seppe farsi ammirar come un genio, non avrebbe egli dovuto aver dato precedentemente nel suo naturale linguaggio molti saggi luminosi della sua eccellenza poetica? E la fama non l' avrebbe già preconizzato all' Europa colta, come il cigno principal del Tamigi, l' emulo di Pope, e di Milton? il Signor Macpherson era egli tale? nol so. Ma suppongansi ch' egli, o qual altro si voglia avesse la vaghezza di saggiar le forze del suo ingegno in questo genere straordinario; e che per conoscer le misure e gradi della sua capacità volesse spacciarsi per Ossian, non bastava egli a questo fine che sperimentasse il senso del pubblico con uno o due componimenti, senza scialacquar tutto il fondo de' suoi talenti poetici con una serie così lunga di poemi caledonj, facendo una perpetua violenza e al suo ingegno ed al suo amor proprio, per non farsi o lasciarsi conoscere; come se avesse voluto rinnovar spontaneamente l' esempio dell' uomo *à masque de fer?* Avvertasi per ultimo ciò che dà massima forza al mio ragionamento, che nel supposto di un' impostura moderna, gl' impostori non sono uno, ma due: Macpherson, e Smith. Converrà dunque persuadersi che siensi ai nostri tempi trovati due uomini singolarissimi, similissimi nell' idee, nella facoltà poetica, nell' avvedutezza di simular perfettamente un' altra persona ed un altro secolo, nell' eroismo d' una stravagante modestia,

finalmente nell' ostinazione di sostener fino alla morte la loro impostura; giacchè il Macpherson appunto morì su questo articolo impenitente e inconfesso; nè il Signor Smith, quantunque ministro, si mostra punto più disposto a confessar la sua colpa. Si pensi a tutto questo, e poi si decida se sia più difficile a concepirsi l'esistenza di Ossian, o la realità d' un fenomeno morale così prodigioso e senza esempio. Con tutto questo discorso io non pretendo già di decidere che Ossian sia un poeta del terzo secolo, ma solo di provare che non è credibile che sia un autore del nostro.

Ma questi in fine non sono che ragionamenti, e le questioni di fatto richieggono per esser decise prove di fatto. Per questo capo la controversia su i poemi caledonj appartiene tutta alla giurisdizione dei critici inglesi. Perciò affine che i lettori italiani possano determinarsi nei loro giudizj, è necessario di rendeɾli istrutti di ciò che intorno a questa causa allegarono a vicenda i patrocinatori de' due partiti. Lungo sarebbe di render conto di tutti gli scritti che uscirono in Inghilterra su questa celebre controversia, agitata da una parte e dall' altra con calore ed acerbità. Basterà dunque dar contezza di quelli, che presero più di proposito e con maggior precisione a disputare del fatto.

Il più autorevole fra i critici della Gran-Brettagna, che si dichiarò contro l'autenticità dei poemi di Ossian, e fece pender per qualche tempo da questa parte la bilancia dell' opinione, si fu il Johnson, erudito di alta sfera e di molta e giusta celebrità. Abitante in Londra ma scozzese di origine, intraprese un viaggio nell' isole occidentali della Scozia, e nel 1775 ne pubblicò colle stampe una relazione. Il suo soggetto lo conduceva naturalmente a far parola sopra l' argomento di Ossian, che già da qualche tempo avea suscitato in Inghilterra partiti e dispute. Il risultato delle sue ricerche lo portò a negare assolutamente l' originalità di questi poemi. Prima di combatter il fatto, prese a combattere la stessa possibilità.

Dichiara egli prima ingenuamente di non aver alcuna contezza della lingua *earsa* (*) (ossia del dialetto caledonio), e di non poterne parlare se non da ciò che ne intese a dirsi; confessione che a dir vero non sembra molto atta a prevenir i lettori in favor del di lui giudizio. Contuttociò egli si crede fondato a stabilire, che « questa lingua non è che un gergo barbaro d' un popolo barbaro, » scarso d' idee, e rozzo nell' espressione; che l' earsa » non fu mai lingua scritta; che non v' è al mondo un » manuscritto earso dell' età di cent' anni; e che le voci » de' montanari scozzesi non furono mai espresse con lettere prima che dal Sinodo d' Argyle fosse pubblicata una » traduzione de' Salmi ». E' prezzo dell' opera udir le sue riflessioni.

» Quando una lingua, dic' egli, comincia a fecondarsi » coi libri, ella si raffina; ognuno procura di dar un valore » ai proprj pensamenti coll' efficacia dell' espressione; s' introducono de' nuovi modi di dire, si migliorano col confronto le frasi; uno scrittore si ripulisce collo studio degli altri; prima si giunge all' esattezza, poi all' eleganza; » lo stile acquista consistenza e carattere. Ma quando una » lingua è solamente parlata, ella resta sempre nell' infanzia, » perchè nessuno lascia dopo di sè alcun' orma della propria eloquenza. Quindi è, che possono esserci dei libri » senza un linguaggio colto; ma non può esserci una lingua colta senza libri.

» I bardi scozzesi non potevano leggere niente più che » gli altri, perchè se avessero letto avrebbero probabilmente » anche scritto: e senza lettura, qual immaginazione, qual

(*) Per lume dei lettori convien avvertire, che l' idioma, o il dialetto delle montagne di Scozia dai varj autori antichi e moderni vien chiamato promiscuamente caledonio, celtico, earso, erso, galese, galico, gaelico, e caelico.

» comprensione, qual delicatezza potea da loro sperarsi?
» specialmente ch' erano costretti a conversare con altri
» ugualmente rozzi e ignoranti. Tutti gli sforzi che si fe-
» cero per l' istruzione di quei popoli furono vani; l' anti-
» patìa fra la lingua e la letteratura continua tuttora colà;
» e nessuno che ivi apprese l' earso è capace di leggerlo.
» L' earso ha molti dialetti, e le parole usate in un'isola
» non sono intese nell' altra. Infatti ove il linguaggio è di
» puro colloquio, esso non può esser fissato, ma si cangia
» cangiando luogo. In tale stato della lingua non può sperarsi
» che sia trasmesso da una generazione all'altra se non se qual-
» che pezzo brevissimo. Pochi hanno l' opportunità di udire
» una lunga composizione tante volte quante si richiedono
» per apprenderla a memoria, o a ripeterla altrettante
» quante sono necessarie per non dimenticarsene; e ciò che
» è dimenticato una volta, è perduto per sempre.

Queste riflessioni generali mostrano la sagacità del critico inglese, ed hanno anche un fondo di verità. Ma v' è una risposta di fatto che ne indebolisce la forza. La lingua greca innanzi d' Omero non era punto più scritta che l' earsa: pure ognun sa quanto ne' poemi omerici ella comparisca regolare, elegante, ricca, armoniosa, e pieghevole. Il dotto e ingegnoso Merian portò anche quasi alla dimostrazione l' opinione del Woord, che Omero stesso fosse ignaro della scrittura. Se così è, l' Iliade e l' Odissea non furono scritte nè ricopiate, ma apprese; nè raccolte da un codice, ma dalla bocca del poeta. Malgrado la loro enorme lunghezza, si trovò pur uno o molti che si caricarono la memoria di questo pesante deposito, e coll' arte appunto della memoria lo tramandarono ai posteri. È noto che questa facoltà fu altamente coltivata dai druidi e dai bardi loro ministri, e soggiaceva a una lunga disciplina metodica. Per tal mezzo i poemi antichi venivano a scolpirsi nella mente assai più di quel che possa farsi colla lettura. Il capo d' un bardo studioso diventava una biblioteca portatile di poesia, e

ognun di loro avendo sempre dinanzi a sè l'espressioni e le maniere dei bardi più colebri, possedeva il mezzo d'imitarle, rettificarle, ed accrescerle, e di rendere in tal guisa più regolare e perfetta la lingua poetica, la quale quantunque parlata, non doveva mai esser identica con quella del popolo.

Comunque sia, sostiene francamente Johnson che non » esistono in tutta la lingua earsa cinquecento righe, » di cui si possa provar un antichità maggiore d'un » secolo ».

Nè vuole egli che si faccia gran conto di ciò che può raccogliersi dalle voci de' montanari colle perquisizioni praticate in quei luoghi. » Poco abituati alle interrogazioni, consi- » derano anche poco ciò che rispondono, nè sanno abba- » stanza distinguere il vero dal falso. Quindi il confronto » delle risposte colle domande replicato da un giorno » all'altro, fa che sulle stesse non può farsi alcun fonda- » mento. Ora da tutto ciò che si seppe in fatto di mano- » scritti, si trovò finalmente che non sono altro che irlan- » desi, nè mai se n'è trovato alcuno di earso ».

Dalla proposizione generale passa il critico alla particolare, e attaccando direttamente il Macpherson afferma che l'originale di Ossian non può esser mostrato nè da lui, nè da verun altro; e tratta l'editore da falsario impudente, che insulta il pubblico con una temerità senza esempio. » Gli sarebbe facile, dic'egli, mostrare il manoscritto, » s'egli lo avesse: ma donde potè averlo, se in quella » lingua non esiste nulla di scritto? Ha egli raccolti i no- » mi che nelle popolari storie ricordansi; ha per avventu- » ra tradotte alcune vaganti canzoni, se pur ne trovò: i » nomi e le immagini udite altre volte senza riflessione, » indussero poscia qualche disattento uditore a credere d'aver » udito prima d'allora gl'interi poemi. »

Aggiunse « che un accreditato ministro addotto per te- » stimonio dell'autenticità dei poemi di Ossian, interrogato

» da lui se li credesse veramente originali, non volle ri-
» spondere. Bramava egli per onore del suo paese ch' io
» rimanessi ingannato, ma non seppe indursi a ingannarmi
» egli stesso direttamente.

» Uomini, a quel che si dice, d' integrità, protestano
» d' aver udito parte di que' poemi mentr' eran fanciulli;
» ma nessuno era in caso di recitarne sei versi. Avranno
» essi udito i nomi, ed alcune frasi proverbiali; o non
» avendone formato alcuna idea distinta, immaginarono
» un' esatta somiglianza all' originale. Ma la persuasione de-
» gli scozzesi su questa originalità è universale: perchè
» dunque in una questione così suscettibile d' evidenza si
» vorrà continuare a tenerci nella dubbiezza »?

Il brusco e gagliardo attacco di Johnson tirò addosso a questo celebre letterato da più d' un zelante Caledonio qualche risposta acrimoniosa, che mostrava in chi la scrisse piuttosto un' irritabilità violenta di patriottismo, che una limpida e tranquilla ragione. Il Macpherson dal suo canto rispose nel modo il più semplice e il più atto a terminar la questione. Diede un avvertimento al pubblico, che nella bottega del librajo Becker sarebbe depositato il manoscritto originale di Ossian, e vi starebbe per più mesi a soddisfazion dei curiosi. Conviene però dire che o l' avvertimento non siasi molto diffuso, o che pochi si curassero di veder un codice, di cui generalmente non conoscevasi nè la lingua nè la pronunzia; o che finalmente il maggior numero prevenuto dell' opinione contraria, e riposando sull' autorità di Johnson, credesse inutile di farci sopra altri esami; poichè sembra che restasse sempre qualche dubbio se l' originale fossesi realmente depositato, e in qual lingua esso fosse scritto.

Malgrado però la sentenza di morte pronunziata dal Johnson contro qualunque manoscritto earso, comparve nel 1778 un nuovo volume intitolato *Opere de' Bardi Caledonj*, contenente varie composizioni epiche, elegiache, e pastorali

d' altri poeti delle montagne, diversi da Ossian, tradotte in prosa inglese da un autore che allora non volle nominarsi, ma che poi si seppe esser un giovine pieno d' ingegno e di spirito, nativo delle terre *alte*, intendentissimo del linguaggio earso, ch' era il suo proprio, detto Giovanni Clarke. I poemi da lui tradotti, quantunque antichi, sono per di lui confessione molto inferiori di merito a quelli già pubblicati da Macpherson; benchè vi si trovi qualche pezzo che non farebbe torto ad Ossian medesimo. Aggiunge egli alla sua traduzione una serie copiosa di annotazioni intorno ai costumi de' Caledonj, alla lingua celtica, e sopra tutto alle contese sull' antenticità dei poemi di Ossian, ch' egli sostiene animosamente. Di lui, e delle sue tenzoni per questa causa avremo occasione di parlar ampiamente più sotto.

Macpherson trovò un collega più rispettabile e Ossian un mallevadore più autorevole della sua legittimità nella persona di Giovanni Smith, ministro di Kilbrandon. Pubblicò egli nel 1780 un' opera intitolata *Antichità Galiche*, contenente oltre una storia dei Druidi, spiecialmente di quelli di Scozia, una dissertazione sull' autenticità dei poemi dell' antico bardo; nella quale alle ragioni di credibilità già messe a campo dal Lord Kaims, dal Blair, e dal Macpherson, aggiugne l' asserzione espressa da molte persone degne di fede, che udirono più e più volte recitarsi i canti di Ossian, e attestano d' averne veduto l' originale. Ma il testimonio più convincente è quello che forma la terza parte di quest' opera. Consiste questa nella collezione di quattordici poemetti galici da lui tradotti in inglese, superiori di molto agli altri dati prima in luce dal Clarke, undici dei quali appartengono ad Ossian medesimo, e i tre altri a tre bardi dei più celebri, coetanei di Ossian, e che uniti a lui formavano il secol d' oro dei Caledonj. Benchè tutti questi poemi abbiano lo stesso fondo e carattere di idee e di stile, v' è però

quella diversità che basta per mostrare che non possono essere componimenti contraffatti.

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Per imitar Ossian in tal guisa, convien essere un altro Ossian.

Si sarebbe creduto che questa nuova collezione dovesse mettere fuor di dubbio l' autenticità della prima: ma i partiti fra i letterati non sono nè meno accaniti, nè meno ostinati che fra i politici. Johnson avea dato un gran colpo all' originalità del bardo scozzese. Guglielmo Shaw suo nazionale s' accinse a distuggerla dai fondamenti con un opuscolo uscito nel 1781, e intitolato *Ricerche sull' autenticità dei poemi attribuiti ad Ossian.* Istrutto della lingua galese, di cui pubblicò un dizionario, sembrava ch' egli avesse certamente molta autorità per dar sentenza sopra una tal controversia. Johnson avea già detto che non credea possibile di trovar uno Scozzese che non fosse più appassionato per la sua nazione, che per la verità. Shaw pretende d' esser quello che smentisca il detto. Per l' onore, dic' egli, della sua vanità caledonia avrebbe vivamente bramato che Ossian fosse un essere reale; l' amor della verità lo costrinse a confessare ch' egli non è che un fantasma. Egli si accinge a provarlo con argomento di fatto, confutando punto per punto quanto fu allegato per sostenerne la realità.

Fu detto che il manoscritto originale starebbe esposto alla bottega del librajo Becker. E bene: questo non fu veduto da alcuno. Se pur per deludere i creduli ci fu lasciato, non poteva essere che un manoscritto irlandese, non mai certamente quello di Ossian, perchè il dialetto earso non fu mai nè stampato nè scritto.

Macpherson invece di voltar in inglese il galese, tradusse in galese il suo inglese stesso; e tal è il canto di Temora che

nel fine del secondo volume diede per saggio dell' originale; nel che pure mostrò di non conoscere l' ortografia di quella lingua.

La mitologìa di Ossian, e l' ammasso delle superstizioni che dominavano nelle montagna nel secolo decimoquinto, e che Macpherson affetta di disprezzare, benchè abbia a quella una massima obbligazione, e gli spiriti che tanto campeggiano ne' di lui poemi, non sono che i diavoli, i quali anche al presente si credono autori delle tempeste.

È facile, secondo il Shaw, con una filza di parole composte, e di epiteti alla caledonia, accozzare un zibaldone poetico, che imponga ai lettori ignoranti, quale appunto è quello del Clarke (di cui si è parlato di sopra). Il Clarke stesso confessò poscia al Shaw esser questa un' opera da lui contraffatta e supposta. Smith asserì che Macpherson era prontissimo a mostrar l' originale a' migliori giudici: Shaw nega ciò risolutamente, e dice che qualunque volta si cercava da lui questo riscontro, egli ricorreva sempre a qualche sutterfugio. Ora il manoscritto era alla sua casa in campagna, ora si trovava in altra mano, ora la chiave s' era perduta, e glielo avrebbe mostrato un' altra volta.

Portatosi il Shaw nelle montagne di Scozia ed all' isole Ebridi nel 1778, affine di raccogliere materiali per il suo dizionario, protesta di aver rintracciato colla maggior sollecitudine i poemi di Ossian, ma sempre senza successo; sicchè quando si lusingava di convertir Johnson, divenne egli stesso un miscredente.

Prende poi ad esaminar ad una ad una le testimonianze citate dallo Smith e dal Blair in prova dell' autenticità di Ossian, e le mostra tutte insussistenti ed invalide. Altri interrogati da lui negarono il fatto; altri risposero in modo contraddittorio ed equivoco; niuno confermò schiettamente il detto; egli sfida francamente ciascheduno dei nominati a smentirlo.

Singolare e trionfante sembra il modo con cui attesta di

aver chiuso la bocca a M. Macleod professore di Glasgov citato dallo Smith come uomo attissimo a paragonar l' originale di Ossian colla traduzione di Macpherson. In una conversazione che Shaw dice d' aver avuta con lui a Londra, sfidò chiunque a trovargli sei sole righe dell' originale di Ossian, offrendosi di pagargliele al prezzo di sei scellini e mezzo per ogni parola. Eppure il Macleod non potè procacciarsene una sillaba, non che una stanza nemmeno per mezzo del Macpherson che allora trovavasi in Londra.

Un altro testimonio imponente era quello di M. Maenicols che nelle sue osservazioni sul viaggio di Johnson invitò con jattanza quel critico a veder una copiosa raccolta di volumi in lingua e carattere galese, esistente presso M. Mackenzie segretario della società delle terre alte. Shaw a questa nuova corse con trasporto per vederla: ma qual fu la sua sorpresa, quando riconobbe che questi codici erano tutti scritti in lingua e caratteri irlandesi, e non trattavano d' altro che delle genealogie nazionali! Fu probabilmente uno di questi manoscritti, che il Mackenzie consegnò a Becker per sostener l' impostura, e illudere il pubblico.

Se vuolsi credere al Shaw, vi fu tra gli Scozzesi una cospirazione per sostener la riputazione di Ossian quasi *a costo d' ogni virtù ch' è sotto il cielo*. In prova di ciò non dubita di asserire che il Blair o il Ferguson, que' due insigni e celebri letterati scozzesi, s' accordarono insieme per far illusione al D. Percy su questa da loro idolatrata autenticità; e a tal fine avendo essi tradotto dall' Inglese di Macpherson un breve tratto in earso, lo fecero recitare da un giovine montanaro al Percy stesso, come un pezzo dell'originale di Ossian. Aggiunge egli qualche altro tratto, che se non dovesse suppórsi (come appunto mostra di credere un sensato e imparzial giornalista) inventato così per ischerno, proverebbe negli Scozzesi un entusiasmo spinto sino al ridicolo per una chimera riconosciuta per tale da loro stessi, e una disposizione a qualunque pia fraude per propagar la fede ossianesca.

Ossian dopo questo processo pareva irreparabilmente distrutto. Ma che?

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo. Il Shaw non ebbe gran motivo di trionfare della sua arditezza. Sembra che il Macpherson non si curasse di rispondere a uno scritto ingiurioso e imprudente; ma per lui comparve nella lizza un campione ben agguerrito, che seppe rendere a Shaw, come suol dirsi, *pan per focaccia.* Fu questi quello stesso Clarke che due anni innanzi avea pubblicate le opere dei bardi caledonj. Egli mette il nemico di Ossian nell'aspetto il più odioso, rappresentandolo come un uomo senza principj, mosso unicamente dall'interesse combinato colla vendetta, ingrato a' suoi migliori amici, vil parasito e adulatore del Johnson; e sopra tutto come un impostore e calunniatore sfacciato, e in contradizione perpetua col vero e con se medesimo. Tutto ciò egli lo prova ad evidenza con fatti, con testimonj autentici, con lettere delle persone introdotte in questa querela, e col confronto delle opere stesse del Shaw.

Costui qualche anno innanzi avea proposto allo stesso Clarke di stampare una generale raccolta di tutti i poemi caledonj, e di produrli come sono cantati spezzatamente dal popolo, dando in volumi separati il testo galico, e la traduzione inglese. Egli era irritato contro il Macpherson, non perchè avesse pubblicato componimeti supposti, ma perchè avesse mozzati, o connessi secondo che gli parve meglio gli originali, riducendoli a forma epica e regolare. Quanto alla loro autenticità, confessa il Clarke di non aver veramente inteso mai a recitarsi da verun montanaro nè Fingal, nè Temora con quell'ordine che ha loro dato Macpherson, ma protesta con asseveranza d'aver frequentemente inteso da diverse persone quasi tutti i pezzi di quei poemi, pressochè senz'alcuna differenza da quelli dell'editore, e con vie minor diversità di quella che risulta dai varj dialetti in varie parti della Scozia.

Tutti i fatti citati dal Shaw sono, secondo il Clarke, un aggregato di falsità. Falso che i manoscritti da lui visitati presso il Mackenzie fossero irlandesi. Egli li vide più volte, benchè sempre neglettamente, leggendone qua e là poche parole; e interrogato da Meckenzie di ciò che glie ne paresse, rispose che li giudicava del secolo xv. Falso che il codice depositato presso Becker fosse irlandese. Più falso che il Macpherson ricusasse di mostrargli l'originale di Ossian: Shaw non gli fecè mai una tal ricerca, nè però se l'avesse fatta, Macpherson si sarebbe curato di compiacerlo, essendo convinto dell'ignoranza e del mal carattere di quest'uomo. Falsissima la collusione tra il Ferguson è il Blair per ingannare il Percy: il Ferguson si querelò altamente della calunia, e il Shaw fu costretto a ritrattarsi. Falsa alfine l'offerta fatta al professore Macleod di pagar sei versi originali di Ossian a due scellini e mezzo per ogni parola. Il Macleod in una sua lettera al Clark smentisce l'impostura. Nella stessa lettera afferma che il Macpherson prima di pubblicar la sua traduzione lesse a lui e ad altri de' suoi amici gran parte di que' poemi in galese. Per ultimo il Clarke conquide l'avversario colle proprie di lui arme, facendo il confronto da esso intitolato *Analysis* con quello delle sue ricerche sull'autenticità di Ossian: egli intitola questa parte della sua risposta *Shaw contro Shaw*, e lo convince d'una perpetua contraddizione ed incoerenza. Tutta l'opera di Clarke, benchè scritta con qualche amarezza (scusabile in un uomo accusato d'impostura da un impostore), spira un'aria di veracità e di sicurezza imponente.

Ma ciò che dee valer più di tutto a convalidar la causa di Ossian si fu la pubblicazione fatta nel 1787 da Giovanni Smith degli originali galesi di quei poemi stessi, di cui prima avea data la traduzione nelle sue antichità galiche. » Nelle sue note (dice l'autore d'un giornale inglese) » egli conserva le decenza del suo carettere, e sdegna di

» entrare in quelle dispute, che furono così caldamente agi-
» tate tra varj de' suoi nazionali. Egli presenta i poemi ori-
» ginali; lascia che parlino da sè » . Egli ha ben ragione:
niuna prova poteva essere più dimostrativa di questa. La
causa dello Smith e del Macpherson è perfettamente la stessa.
Se i poemi del primo sono legittimi, non v'è nessun mo-
tivo di tacciar da spurj quelli dell' altro. Oltre a questa
prova, lo Smith nelle sue note recò varj passi nell' originale
galico dei poemi stessi tradotti dal Macpherson. Citando poi
un passo d' un poema scritto da Giovanni Barbour, arcidi-
acono di Aberdeen, che scrisse la vita del re Roberto Bruce
nel 1375, mostra che il nome di Fingal, e i poemi di Os-
sian erano ben conosciuti nella Scozia circa 400 anni innan-
zi che il suo traduttore fosse nato; e similmente prova
che i detti poemi erano famigliari a Gherardo Cambrense
che visse nel secolo duodecimo. » Noi confessiamo, dice lo
» stesso giornalista, che la condotta dello Smith ha così
» grande apparenza di candore, ch' è ben più atta a sveller
» dal nostro spirito i dubbj che ci avea destati il contegno
» alquanto misterioso del Macpherson, di quello che tutti
» gli argomenti che furono prodotti da varj altri » . Ma il
Macpherson aveva anch' egli presentato al pubblico un canto
originale di Ossian, e dovea forse essere indispettito dalla
diffidenza offensiva d' alcuni critici, e credere che una tac-
cia d' impostura data leggiermente a un uomo d' onore, e
presentata con insolenza e acrimonia, non meritasse altra
replica che il disprezzo:

La raison s'avilit en se justifiant.

Del resto, anche innanzi l'edizione dei poemi galesi fatta
dallo Smith, un altro scrittore inglese avea portato nella
questione un lume più chiaro e distinto, atto a sgombrar
le oscurità, e assettar meglio l' idee sul proposito dei poemi
controversi, e del loro autore. Nel 1783 il signor Tommaso

Hill diede alla luce un libretto contenente alcune canzoni e poemetti ersi, da lui raccolti in un viaggio che fece alle montagne nel 1781, accompagnati da varie riflessioni interessanti relative alla grand' Elena delle contese britanniche. Le canzoni non sono veramente le più atte a toglier ogni dubbio, essendo per la più parte di quella classe che tanto il Macpherson quanto lo Smith avrebbero rigettate fra le spurie. Due sole appartengono ai soggetti di Ossian; l' una è sulla morte di Dermid, ucciso da un cignale velenoso, sulla quale trovasi un poemetto nella raccolta dello Smith; l' altra sulla morte di Oscar, morte che forma le prima parte del poema di Temora. Fra l' altre canzoni una contiene un dialogo fra Ossian e S. Patrizio: un altra è una disputa curiosa fra gli stessi interlocutori sull' evidenza ed eccellenza del cristianesimo, disputa menzionata anche dal Macpherson, e da lui considerata come un parto adulterino e supposto. Ma il risultato delle osservazioni dell' editore è degno che se ne dia contezza ai nosti lettori, perchè sembra il più atto a conciliar i partiti, e a fissar l' idee fluttuanti, riducendo la disputa agli ultimi e precisi suoi termini.

In questa controversia, per opinione dell' autore, v' è da una parte e dall' altra confusione ed ambignità. Macpherson e i suoi difensori o non vollero, o non poterono produr senza equivoco i manoscritti desiderati: ma gli avversari che ne facevano così ansiosa richiesta non aveano la minima conoscenza delle canzoni caledonie; nè alcun di loro era in caso d' intenderle, non eccettuato il gran Johnson.

La questione si divide naturalmente in tre.

I. Ossian è egli un essere affatto immaginario della creazione di Macpherson? oppure un eroe tradizionale de' Caledonj?

Non può dubitarsi che Fingal, e tutta la sua famiglia non siano presso i Caledonj e gl' Irlandesi una schiatta d'eroi antichi, che dominarono in quelle provincie; e che le due

nazioni non riguardino Ossian come il più famoso di tutti i bardi. La storia di Fingal è nelle montagne ricordata universalmente con ammirazione e trasporto; e su questa principalmente s'aggirano le novelle e le favole tradizionali. E qui mi fo lecito di asserire che questa mescolanza di favole non varrebbe punto di più per confutar la realità degli eroi di Ossian, di quello che i romanzi di Turpino e dell'Ariosto possono valere per negar l'esistenza di Carlo Magno, e de' suoi baroni.

II. Esistono realmente tra i Caledonj canzoni antiche attribuite ad Ossian relative alla storia della sua famiglia? e Macpherson ha egli presi dall' originale i poemi che pubblicò sotto il di lui nome?

È innegabile ch' esiste nella Scozia un gran numero di conzoni e poemetti che già da più secoli si credono di questo bardo. L'Hill ebbe la copia degli originali che pubblicò. In varie parti della Scozia, e specialmente nelle provincie d'Argyle e di Lochuber, e in altri luoghi della costa occidentale egli conobbe molti possessori tradizionali qual d'una qual d'altra delle collezioni di questi poemi. Sono queste più o meno copiose, e hanno molte considerabili varietà. È certo che vi si trovano i fatti, le avventure, e molti pezzi dei poemi di Smith, e Macpherson. Non v'è ragion sufficiente da dubitare ch' essi pure non siansi procacciati da varie parti alcuni dei detti originali, e che le loro edizioni non debbano per questo capo chiamarsi autentiche.

III. Ma queste canzoni sono esse esattamente conformi all' Ossian di Macpherson?

Ciò non può affermarsi assolutamente; e potrebbe anche negarsi senza che ciò pregiudichi alla di lui autenticità. Le canzoni di Ossian o cantate o manoscritte hanno, come s'è accennato, nelle varie parti della Scozia molte sensibili diversità; non solo per la differenza dei dialetti, ma per la sconnessione, le alterazioni, i troncamenti, le ag-

giunte, le mescolanze in esse introdotte da varie persone, in varj luoghi e in varj tempi. Sembra che le poesie di quel bardo fossero cantate a pezzi disordinatamente, e mescolate dal volgo con favole popolari, e con altri squarci sopra gli stessi soggetti composti da bardi e senachj posteriori, di genio e di stile diverso da quello di Ossian (come doveva naturalmente accadere a poemi che girarono per le bocche del popolo, e furono trasmessi successivamente a memoria); e che poscia se ne facessero qua e là varie raccolte e compilazioni, per la più parte indigeste, senza scelta nè discernimento, da persone mal istrutte e inesperte. Perciò ragion vuol che si creda che Macpherson e Smith avendo raccolta la maggior massa che poterono di quei manoscritti, consultando anche i più vecchi e meglio informati di quelle popolazioni, fatto il confronto di essi, abbiano scelto tra le varie lezioni quelle ch'erano più coerenti al carattere generale di Ossian, e accozzati i varj squarci nel modo il più ragionevole secondo la connessione naturale dei soggetti; e ne abbiano quindi formata l'edizione e la traduzione più acconcia e più degna del nome di quell'autore. Lo Smith confessò ingenuamente e per sè e per il collega d'essersi condotto in tal guisa. » Raccolti, dic'egli, » i materiali, il lavoro immediato fu quello di confrontar » le varie edizioni, di troncarne le parti manifestamente » spurie, di riunire gli episodj relativi tra loro, benchè » posti separatamente, di rimettere ai loro luoghi alcuni » incidenti trasportati da un poema all'altro: quindi fu » necessario d'introdurre qua e là alcune linee per la con- » nession delle parti. » Io sono ben certo che i poemi così accomodati differiscono da tutte le altre edizioni: hanno essi preso un pò più d'aria di regolarità e di arte al confronto della scomposta e irregolar maniera dell'originale. Altrove parlando del Macpherson, » noi non abbiamo, di- » ce, l'intero dei poemi di Ossian, e lo confessiamo; ne » abbiam però molti, e almeno una parte di tutti. La

» fabbrica non è intera, ma ci restano delle grandi rovine ». Del resto benchè il Macpherson non abbia prevenuto espressamente il pubblico della qualità particolare della sua compilazione, indicò però abbastanza in varie delle sue annotazioni d'essersi attenuto a questo metodo. Mi giova quindi osservare, che il sistema del di lui lavoro può forse darci la spiegazione della ritrosìa che parve avere il Macpherson di mostrar liberamente il suo originale. Egli possedeva molti manoscritti di Ossian, ma non possedeva in quelli l'Ossian legittimo, il quale non si trovava in alcuna altra edizione, benchè fosse disperso in tutte. Il vero Ossian era solo nella compilazione fatta da lui, e trascritta dalla sua mano. Perciò qualunque manoscritto avess'egli presentato, gl'increduli e i mal affetti confrontando la traduzione col testo, nè trovandoli rigorosamente conformi, senza esaminar più oltre, avrebbero sempre detto che il Macpherson avea contraffatto l'originale, e supposto il codice per imporre ai meno avveduti. Perciò contento di aver palesato il fatto a quei pochi che conoscevano lo stato delle varie edizioni di Ossian, sdegnò forse di esporsi al pericolo di sentirsi vituperare e calunniare per ciò appunto che dovea maggiormente meritargli la gratitudine e l'estimazione del pubblico.

Ma checchè si pensi di ciò, l'opinione del signor Hill sulle tre quistioni accennate dee sembrar verisimile, e appagar più d'ogni altra i critici disappassionati, e doveva anche esser approvata, e gradita dal Macpherson medesimo. Non è forse così delle sentenze ch'ei dà nell'ultima parte del suo discorso, sopra due altre questioni ch'egli propone come un'appendice delle precedenti. 1 Ossian, domanda, era egli irlandese, o caledonio? 2 Qual vera idea si formavano i nazionali dei Fingaliani, e sotto che aspetto dobbiamo noi riguardarli? Quanto alla prima questione, egli decide che Fingal e la sua famiglia fossero eroi irlandesi, e che le poesie di Ossian siano originarie d'Irlanda.

Eccone le sue ragioni. Uno de' personaggi principali di quelle canzoni è S. Patrizio, l'apostolo dell' Irlanda; le dette canzoni si trovano specialmente tra gli Scozzesi della costa opposta all' Irlanda; la genealogìa di Fingal comincia da un re d'Irlanda. In un ragguaglio delle usanze degli Irlandesi, scritto da certo Good, maestro di scuola di Lemmerich nel 1556, del quale Guglielmo Camden ci dà l'estratto, » gl' Irlandesi, dice l'autore, pensano che l'ani» me dei trapassati siano in comunicazione cogli uomini fa» mosi di quelle terre, quali erano i giganti Fin-macchuiln, » Osketmac-oshin, e Oshin-machowin. Su questi hanno » molte storie e poesie, e dicono per illusione di vederli. » Rispetto ai monumenti earsi, confessa l' Hill di non averne potuto consultar quanti basta per decidere se i manoscritti più antichi e primitivi siano caledonj, o irlandesi; ma da ciò che potè osservare pende a credere che siano nativi d' Irlanda. Rapporto alla seconda quistione, i Fingaliani si riguardavano dai nazionali come una razza di giganti; e per tali vengono rappresentati nei loro canti mitologici. » La cosa non ha, dic' egli, di che sorprenderci: tali fu» rono tutti gli dei o uomini deificati delle nazioni setten» trionali, come il Thor e l'Odino dei Teutoni; tali pur » erano Ercole, Bacco, e gli altri eroi o semidei degli an» tichi Greci ». Quest' ultima osservazione è una conseguenza della precedente, poichè nè Fingal, nè alcuno de' suoi comparisce di figura gigantesca in alcuno de' suoi poemi macphersoniani di Ossian, e solo si trovano tali nell' edizioni irlandesi.

Non tocca certamente a me di aver un avviso sulle due ultime sentenze di questo critico, ma è certo che il Macpherson non poteva esserne soddisfatto; egli, che le avea anticipatamente combattute prima nella prefazione al poema di Fingal, e poscia più di proposito nel ragionamento preliminare a quello di Temora, e ciò con argomenti che possono sembrar decisivi. Noi lasceremo decidere agli eruditi nazionali del valor delle prove che il Macpherson fonda

sulla primazìa dell' origine dei Celti caledonj sopra i Celti irlandesi, e sulla purità della celtica lingua-madre, che si conserva assai più nelle montagne, di quello chè nell' Irlanda. Ma se le canzoni che corrono in quella provincia sopra la famiglia e gli eroi di Fion-mac-Comnal (Fingal figlio di Comal) sono quali se le rappresenta il Macpherson, la pretesa degli Irlandesi è patentemente vana. Non c' è caso; una delle due: o le poesie di Ossian pubblicate dal Macpherson e dallo Smith sono supposte, o Fingal e la sua famiglia non appartiene all' Irlanda; e quel che più importa, i canti tradizionali di quelle nazioni sono opere di senachj o rapsodi posteriori, che vollero appropriarsi gli eroi caledonj, e non contengono altro che

Sogni d' infermi, e fole di romanzi.

Il Macpherson fa un' analisi dei principali di questi canti, varj de' quali riguardano a un di presso gli stessi fatti che si trovano nei veri poemi di Ossian; e citando spesso le parole originali, gli mostra pieni di contradizioni, d' anacronismi, di allusioni a tempi recenti, di racconti stravaganti e ridicoli. Ad onta della pretesa generale della nazione, molti di essi chiamano Fingal e la sua schiatta *Fion d' albion*, nome proprio delle montagne di Scozia. Fingal, secondo il tenore di tutti i poemi irlandesi, fiorì sotto il regno di Cormac, che d' universale consenso vien posto nel terzo secolo; eppure il di lui figlio Ossian in questi medesimi canti si fa contemporaneo di S. Patrizio, che viene spacciato per genero del nostro bardo, quando è notorio che il Santo venne a predicar il vangelo in Irlanda verso la metà del secolo quinto. Si trova poi qua e là fatta menzione da Ossian, e da' suoi eroi dei pellegrinaggi in terra santa, delle crociate, delle *figlie del convento*; si nomina Eragonte re di Danimarca *delle due nazioni*, alludendo alla riunione della Norvegia; si parla d' un' invasione minacciata dalla Francia sopra l' Irlanda, e

altre simili assurdità, che fanno a calci colla cronologia, e colla storia ossianesca. Tutto poi ricorda l'idee e l'usanze del quinto secolo; tutto è pieno di racconti stranamente romanzeschi, di magìe, stregonerìe, castelli incantati, donzelle ammaliate, eroi giganti, non però della specie d'Ercole e di Bacco, come sembra al sig. Hill, ma di quelle del Morgante e del Ricciardetto: cose tutte delle quali presso l'Ossian caledonio non si scorge veruna traccia. L'esser le imprese di Fingal accadute per la più parte in Irlanda, e l'esser egli congiunto di sangue colla famiglia dei re dell'Ulster, suscitò, secondo il Macpherson, negl'Irlandesi nei secoli posteriori la smania di appropriarsi quegli eroi sì celebri nella tradizione, e diede occasione ai loro senachj di fabbricar varj canti sopra la loro storia; alterandola però e contraffacendola a tenor del loro disegno, e dell'idee allora predominanti presso quel popolo. Crede anche lo stesso autore di poter assegnar l'epoca di questa novità, e le circostanze che confluirono a farle meritar qualche fede.

Qualunque opinione prevalga su questo articolo, la questione rapporto al fondo non può interessar gran fatto che le due nazioni rivali sul punto di questa gloria. A noi basterà di credere 1. Che i canti e storie d'un carettere così disparato non possono esser produzioni nè dello stesso autore, nè dell'epoca stessa. 2. Che il bardo che ci fu presentato come scozzese è uno dei genj più trascendenti che vantino i fasti poetici. È veramente singolare la conformità che passa tra l'Omero asiatico e il caledonio. Ambedue anteriori all'epoca della scrittura, ambedue ciechi, ambedue improvvisatori, ambedue colle membra in pezzi, e bisognosi d'un qualche Esculapio che le raccozzasse in un corpo: non ci mancava altro se non che ambedue fossero di patria, di padri, di nome, e persino d'esistenza ambigua. Ma checchè si dica, o si pensi, le opere dell'Omero celtico esistono, sono tutte d'un colore istesso, ed hanno certo un autore. Sia questo dei tempi di Caracalla, o di S. Patrizio; sia na-

tiro di Morven , o di Ullina ; appartenga alla famiglia d'un regolo, o a quella d'un semplice montanaro, per chi lo considera come poeta è tutto lo stesso. Chi non vuole nominarlo Ossian , lo chiami Orfeo : potrà dubitarsi s'egli avesse per padre Fingal, ma niuno potrà mai dubitare che non sia figlio d'Apollo.

Digitized by Google

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI NOMI CALEDONICI.

Ardano (*Ardan*) orgoglio.
Brasilla (*Brassolis*) donna di candido seno.
Cairba (*Cuirbar* o *Cairbre*) uomo forte.
Calmar (*Calm-er*) uomo forte.
Crugal (*Cruth geal*) di bella carnagione.
Cutano (*Cu-raoch*) il furore della battaglia.
Chinfena (*Cean-feana*) capo del popolo.
Cuton (*Cu-thon*) il lugubre suono dell' onda.
Degrena (*Deo-ghrena*) raggio di sole.
Ducomano (*Dubhchomar*) uomo nero e ben fatto.
Fergusto (*Fearguth*) l' uomo della parola, o un comandante d' armata.
Ferchio (*Ferchios*) conquistatore d' uomini.
Fiona (*Fiona*) bella giovine.
Gelcossa (*Gelcossa*) donna di bianche gambe.
Golbun (*Golb-bhean*) collina bistorta.
Landergo (*Lamb-dhearg*) man sanguinosa.
Luba (*Labhar*) strepitoso.
Malmorre (*Meal-mor*) collina grande.
Morven (*Morven*) fila d' altissimi colli.
Moran (*Moran*) molti.
Morna (*Muirne* e *Morna*) donna amata da tutti.
Moina (*Moina*) delicata di fattezze e di complessione.
Sifadda (*Sulin-Sithfadda*) lungo passo.
Sitalin (*Sithallin*) bell' uomo.
Tutla (*Tuathal*) burbero.
Ulfadda (*Ulfadda*) barba lunga.

POESIE
DI OSSIAN,

VERSIONI

dell' Abate Cesarotti.

Digitized by Google

FINGAL

POEMA EPICO.

INTRODUZIONE.

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo, rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, signore dell'*isola della nebbia*, una dell'Ebrìdi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un'assemblea di regoli e capi delle tribù radunate per quest'oggetto a Temora, palagio dei re d'Irlanda, eletto unanimamente custode del giovine re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac, quanto fu recata la novella, che Svarano figliuolo di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d'invader l'Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal re o capo di que' Caledonj che abitavano la costa

occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal mosso non meno da un principio di generosità, che dall' affinità che passava tra lui, e la famiglia reale d' Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch' egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo avea raccolto il fiore delle tribù irlandesi a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell' arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L' azione del poema non comprende che cinque giorni, e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

FINGAL.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Cucullino postosi a seder solo sotto d' un albero alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fitil, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione; si tiene un consiglio nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino, è di parere che debbasi differire sino all' arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, signor di Lara, contrada del Connaught, è d' opinione che si attacchi tosto il nemico: Cucullino già desideroso di combattere s' attiene al parere di Calmar. Nella rassegna de' suoi soldati non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano, e Cathar. Giunge Fergusto, e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L' armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate si azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l' ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l' invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si mandano, per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico: e con questo termina l' azione del primo giorno.

Di Tura accanto alla muraglia assiso (1),
Sotto una pianta di fischianti foglie
Stavasi Cucullin (*a*): lì presso, al balzo

(*a*) Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath, Druido celebre nella tradizione per la sua saviezza, e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò

Posava l'astà, appiè giacea lo scudo.
Membrava ei col pensiero il pro Cairba
Da lui spento in battaglia, allor che ad esso
L'esplorator dell' oceàn sen venne,
Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,
Alzati, Cucullin: già di Svarano
Veggo le navi; è numerosa l'oste,
Molti i figli del mar. Tu sempre tremi,
Figlio di Fiti, a lui rispose il duce
Occhiazzurro d'Erina (*a*), e la tua tema
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici;
Fia forse il re de' solitarj colli (*b*),
Che a soccorrer mi vien. No, no, diss'egli;
Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,
Alla quadrata torreggiante mole
Parea masso di ghiaccio: asta ei solleva
Pari a quel pin che folgore passando
Disfrondato lasciò (*c*): nascente luna
Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
Come nebbia sul colle. O primo, io dissi (2),
Tra' mortali, che fai? son molte in guerra
Le nostre destre, e forti; a ragion detto

Bragela figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell' Irlanda, visse qualche tempo con Conal, nipote, per via d' una figlia, di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grand' imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaugth. Vedi il poemetto intitolato *la morte di Cucullino*. Era tanto rinomato per la sua fortezza, che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: *egli ha la fortezza di Cucullino*. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Dunsaich nell' isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome. *Trad. ingl.*

(*a*) Erin, nome dell' Irlanda, da *ear*, o *jar* occidente, e da *in* isola.

(*b*) Fingal.

(*c*) Questa iperbolica immagine della persona di Svarano corrisponde alla gigantesca statura dei popoli settentrionali, attestata da tutti gli storici. Avvertasi inoltre che quel che parla è un uomo spaventato.

Il possente sei tu, ma non pertanto
Più d' un possente dall' eccelsa Tura
Fa di sè mostra. Oh, rispos' ei, col tuono
D' un' infranta allo scoglio e mugghiante onda,
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
Non resistono eroi; cadon prostrati
Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (3), il forte
Re di Morven nembosa, affrontar puote
La possa di Svaran. Lottammo un tempo
Sui prati di Malmorre, e i nostri passi
Crollaro il bosco; e traballâr le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici;
E impauriti alla terribil zuffa
Fuggîr travolti dal suo corso i rivi.
Tre dì pugnammo, e ripugnammo: i duci
Stetter da lungi, e ne tremâr. Nel quarto
Vanta Fingàl, che 'l re dell' oceano
Cadde atterrato, ma Svaran sostenta
Ch' ei non piegò ginocchio, e non diè crollo.
Or ceda dunque Cucullino oscuro
A lui, che nell' indomita possanza
L' orride di Malmòr tempeste agguaglia.
No, gridò il duce dal ceruleo sguardo,
Non cederò a vivente: o Cucullino
Sarà grande, o morrà (4). Figlio di Fiti,
Prendi la lancia mia, vanne, e con essa
Batti lo scudo di Cabàr (a) che pende
Alla porta di Tura: il suo rimbombo
Non è suono di pace: i miei guarrieri
L' udiran da' lor colli. Ei va, più volte
Batte il concavo scudo: e colli e rupi

(a) Cathbaith avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d' un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posteri ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

Ne rimbombaro, e si diffuse il suono
Per tutto il bosco. Slanciasi d'un salto (5)
Dalla roccia Curàn; Conallo afferra
La sanguinosa lancia; a Crùgal forte
Palpita il bianco petto; e damme e cervi
Lascia il figlio di Fai: Ronnàr, Lugante (*a*),
Questo è lo scudo della guerra, è questa
L' asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi,
Compagni all' arme: vèstiti l' usbergo
Figlio dell' onda: alza il sanguigno acciaro
Fero Calmàr: che fai? su sorgi, o Puno,
Orrido eroe; scotetevi, accorrete
Eto, Calto, Carbàn: tu il rosseggiante
Alber di Cromla, e tu lascia le sponde
Del patrio Lena, e tu t'avanza, o Calto,
Lunghesso il Mora, e l' agil piede impenna.

Or sì gli scorgo (6), ecco i campion possenti,
Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio.
La rimembranza delle imprese antiche
Sprona il valor natìo. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e dei nemici in traccia
Van dardeggiando per la piaggia i sguardi.
Stan su i brandi le destre: escon frequenti
Dai lor fianchi d'acciar lampi focosi.
Ciascun dal colle suo scagliossi urlando
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arnesi,
Precedendo ai guerrier: seguono questi
Folti, foschi, terribili a vedersi,
Siccome gruppo di piovose nubi (7)
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
S'odon l'arme a stridir; s' alzan le note

(*a*) I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente, e s' incitano l' un l' altro alla guerra.

Del bellicoso canto; i grigi cani
Le interrompon cogli urli, e raddoppiando
L' indistinto fragor Cromla rintrona.
Stettersi tutti alfin sopra il deserto
Prato di Lena, e l'adombrâr, siccome
Nebbia là per l' autunno i colli adombra,
Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.
Io vi saluto, Cucullin comincia,
Figli d'anguste valli, oh vi saluto,
Cacciatori di belve; a noi ben altra
Caccia s' appresta, romorosa, forte
Come quell' onda che la spiaggia or fere.
Dite figli di guerra: or via, dobbiamo
Pugnar noi dunque, od a Loclin (*a*) la verde
Erina abbandonar? Parla, Conallo (*b*);
Tu fior d' eroi, tu spezzator di scudi,
Che pensi tu? più d' una volta in campo
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevar del padre?
Cucullino, ei parlò placido in volto (8),
Acuta è l' asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli eroi: pur se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu che alle guerre di Cormàn (*c*) sei duce (9),
Guarda la flotta di Svaràn: stan folte
Sul nostro lido le velate antenne

(*a*) Nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s' intende per questo nome la penisola di Iutlanda.

(*b*) Conal amico di Cucullino era figliuolo di Cuthbait, principe di Togorma, probabilmente una dell' isole Ebridi.

(*c*) Cormac, figlio di Arth re d' Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino. *Trad. ingl.*

Quanto canne del Lego (*a*) : e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scosse del vento : i suoi guerrier son molti:
Per la pace son io. Fingàl, non ch' altri (10),
L' incontro scanserìa, Fingallo il primo,
L' unico tra gli eroi, Fingàl che i forti
Sperde qual turbo la minuta arena.
A lui rispose disdegnosamente
Calmar figlio di Mata: E ben, va, fuggi
Tu pacifico eroe, fuggi, e t' inselva
Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse
Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla
I cervi insegui, ivi coi dardi arresta
I saltellanti cavrìol del Lena,
Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,
Tu delle pugne correttor, disperdi
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo
Dell' orgogliose schiere, e latra, e ruggi.
Fa che naviglio del nevoso regno
Più non ardisca galleggiar sull'onde
Oscure d' Inistòr (*b*). Sorgete o voi
Voi d' Inisfela (*c*) tenebrosi venti,
Imperversate tempeste, fremete
Turbini e nembi. Ah sì muoja Calmarre
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall' irate ombre notturne;
Muoja Calmàr fra turbini e procelle,

(*a*) Lago nella provincia di Conaught, appresso il quale restò ucciso Cucullino. *Trad. ingl.*

(*b*) Innis-tore, propriamente *l' isole delle balene*: ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte l' isole Orcadi. *Trad. ingl.*

(*c*) Altro nome dell' Irlanda, così chiamata a cagione d' una colonia di Falani colà stabilita. Inis-fail, cioè l' *isola dei Fail*, o *Falani*. *Trad. ingl.*

Se mai grato gli fu suono di caccia,
Quando di scudo messaggier, di guerra.
Furibondo Calmàr, Conàl riprese (11)
Posatamente, è a me la fuga ignota;
Misi l'ale al pugnar; bench' anco è bassa
La fama di Conallo (a), in mia presenza
Vinsersi pugne, e s' atterrâr gagliardi.
Figlio di Semo la mia voce ascolta:
Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Cormàn; ricchezze e doni,
E la metà della selvosa terra
Offri a Svaràn, finchè da Morven giunga
Il possente Fingallo in tuo soccorso.
Quest'è 'l consiglio mio; che se piuttosto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
Brandisco e spada; mi vedrai tra mille
Ratto avventarmi, e l' alma mia di gioja
Sfavillerà nei bellicosi orrori.
Sì sì, soggiunse Cucullin: m'è grato
Il suon dell'armi, quanto a primavera
Tuono forier di desïata pioggia.
Su dunqne tosto si raccolgan tutte
Le splendide tribù, sicch' io di guerra
Ravvisi i figli ad uno ad un schierarsi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempesta il sol, qualora il vento
Occidental le nubi ammassa, e scorre
Il sordo suon per le morvenie querce.
Ma dove son gli amici? i valorosi
Compagni del mio braccio entro i perigli?
Ove se' tu Catbarre? ove quel nembo

(a) L' eroe parla così per eccesso di modestia, poichè anzi era uno de' principali campioni di quei tempi, e Cucullino in questo poema istesso si pregia d' aver appresa da lui l' arte della guerra.

In guerra Ducomano? e tu Fergusto
M'abbandonasti nel terribil giorno
Della tempesta? tu de' miei conviti
Nella gioja il primier, figlio di Rossa,
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve
Cavrïol da Malmorre. Addio possente
Figlio di Rossa, e qual cagion rattrista
Quell'anima guerriera? In sù la tomba (12)
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto
S'alzano quattro pietre (*a*), e queste mani
Sotterrâr Ducomàn, quel nembo in guerra.
Catbarre, o figlio di Torman, tu eri
Raggio sul colle, o Ducomàn rubesto
Nebbia eri tu del paludoso Lano,
Che pel fosco d'autunno aer veleggia,
E morte porta al popolo smarrito.
O Morna, o tra le vergini di Tura
La più leggiadra, è placido il tuo sonno
Nell'antro della rupe. Ah! tu cadesti
Come stella fra tenebre che striscia
Per lo deserto, e 'l peregrin soletto
Di così passeggier raggio si dole.
Ma dì, riprese Cucullin, ma dimmi
Come cadder gli eroi? cadder pugnando
Per man dei figli di Loclin? qual altra
Cagion racchiude d'Inisfela i duci
Nell'angusta magion? — Catbar cadeo
Per man di Ducomàno appo la quercia
Del mormorante rio; Ducoman poscia
Venne all'antro di Tura, e a parlar prese
All'amabile Morna: o Morna, o fiore
Delle donzelle, a che ti stai soletta

(*a*) Le quattro pietre appresso gli antichi Scozzesi contrassegnavano costantemente la sepoltura. *Trad. ingl.*

Nel cerchio delle pietre, entro lo speco?
Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto
Neve là nel deserto, e i tuoi capelli
Fiocchi di nebbia (13), che serpeggia e sale
In tortùosi vortici, e s' indora
Al raggio occidental. Sembran le mamme
Due liscie, tonde, luccicanti pietre
Che spuntano dal Brano (*a*); e le tue braccia
Due tornite marmoree colonne,
Che sorgon di Fingallo entro le sale.
E donde vieni? l' interruppe allora (14)
La donzelletta dalle bianche braccia:
Donde ne vieni o Ducomàn, fra tutti
I viventi il più tetro? oscure e torve
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
Comparisce Svaran? dì, del nemico
Qual nuova arrechi, Ducomàno? O Morna,
Vengo dal colle, dal colle de' cervi
Vengone a te; coll' infallibil arco
Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi
Coi veltri della caccia. Amabil figlia
Del nobile Cormante, odimi: io t' amo
Quanto l' anima mia: per te col dardo
Uccisi un cervo maestoso; avea
Alta fronte ramosa, e piè di vento.
Ducoman, ripigliò placida e ferma
La figlia di Cormante: or via, non t' amo;
Non t' amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
Ciglio di notte. Tu Catbàr, tu solo
Sei di Morna l' amor, tu che somigli
Raggio di sole in tempestoso giorno.
Dì, lo vedesti amabile leggiadro

(*a*) Torrente nell' Irlanda.

Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta
La sua Morna l'attende. E lungo tempo
Morna l'attenderà, ferocemente
Riprese Ducomàn: siede il suo sangue
Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:
La tomba io gli alzerò. Ma tu donzella
Volgiti a Ducomàno, in lui tu fisa
Tutto il tuo core, in Ducomàn che ha 'l braccio
Forte come tempesta. Oimè! cadeo
Il figlio il Tormàn? disse la bella
Dall' occhio lagrimoso; il giovinetto
Dal bel petto di neve? ei ch' era il primo
Nella caccia del colle? il vincitore
Degli stranier dell' oceàno (*a*)? ah! truce
Truce sei Ducomàn; crudele a Morna
È 'l braccio tuo: dammi quel brando almeno,
Crudo nemico, ond' io lo stringa: io amo
Il sangue di Catbàr. Diede la spada
Alle lagrime sue: quella repente
Passogli il petto; ei rovinò qual ripa
Di torrente montan: stese il suo braccio,
E così disse: Ducomàno hai morto;
Freddo è l' acciaro nel mio petto; o Morna
Freddo lo sento. Almen fa che 'l mio corpo
L' abbia Moina: Ducomàno il sogno
Era delle sue notti; essa la tomba
Innalzerammi; il cacciator vedralla,
Mi loderà: trammi del petto il brando;
Morna, freddo è l' acciar. Venne piangendo;
Trassegli il brando: ei col pugnal di furto
Trafisse il bianco lato, e sparse a terra

(*a*) Cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* appresso Ossian prendesi alle volte per nemico. Lo stesso doppio senso aveva *hostis* appresso gli antichi Latini.

La bella chioma : gorgogliando il sangue
Spiccia dal fianco ; il suo candido braccio
Striscian note vermiglie : ella prostesa
Rotolò nella morte (15) , e a'suoi sospiri
L' antro di Tura con pietà rispose (16).
Sia lunga pace, Cucullin soggiunse ,
All' alme degli eroi ; le loro imprese
Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno
Cavalcion sulle nubi , e faccian mostra
De' lor guerrieri aspetti : allor quest' alma
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio
Imiterà le folgori del cielo.
Ma tu , Morna gentil , vientene assisa
Sopra un raggio di luna , e dolcemente
T' affaccia allo sportel del mio riposo ,
Quando cessò lo strepito dell' arme ,
E tutti i miei pensier spirano pace.
Or delle mie tribù sorga la possa ;
Alla zuffa moviam ; seguite il carro (*a*)
Delle mie pugne : a quel fragor di gioja
Brillivi l' alma ; mi sieu poste accanto
Tre lancie , e dietro all' anelante foga
De' miei destrier correte. Io vigor quindi
Novo concepirò , quando s' offusca
La mischia ai raggi del mio brando intorno.
Con quel rumor , con quel furor che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla , e 'l tuon frattanto
Mugge su i fianchi , e sulla cima annotta ;
Così vasti , terribili , feroci
Balzano tutti impetuosamente
D' Insfela i guerrier. Precede il duce ,

(*a*) I regoli e signori della Brettagna usavano il carro in segno del loro grado.

Siccome immensa d' oceàn balena,
Che gran parte di mar dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L' alto torrente udiro
I figli di Loclin: Svaran percosse
Lo scudo, e a sè chiamò d' Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorìo dal monte,
Che par d' un sciame di notturni insetti?
Scendono i figli d' Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel bosco? in cotal suono
Romoreggia Gormàl, prima che s' alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d' Arno, e guata
L' oscura faccia della piaggia. Andonne,
Ma tosto ritornò: tremante, ansante
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
Sentesi palpitar; son le sue voci
Rotte, lente, confuse. Alzati o figlio
Dell' oceàn, veggo il torrente oscuro
Della battaglia, l' affollata possa
Della stirpe d' Erina: il carro, il carro (17)
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
Come al colle aurea nebbia; i fianchi suoi
Son di commesse colorate piètre
Variati, e distinti, e brillan come
Mar che di notte ad una barca intorno
De' remi all' agitar lustra, e s' ingemma.
Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio
Di liscio e lucid' osso: e quinci, e quindi
Aspro è di lancie, e la più bassa parte
È predella d' eroi: dal destro lato
Scorgesi il generoso, il ben-criniito,

Di largo petto, di cervice altera,
Alto-sbuffante, nitritor destriero;
L' unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
Sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda ha nome, e Duronallo è l'altro,
Che al manco lato del terribil carro
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
Nelle tempeste dell' acciar bollente
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille striscie di cuojo il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante
Corona ampia di spume, e gemmi-sparse:
Liscie sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli
De' superbi destrieri: essi la piaggia
Libano velocissimi, qual nebbia
Le acquose valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi, e con la possa
D' aquila infaticabile, che piomba
Sulla sua preda, e col fragor del verno
Là per le terga di Gormàl nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin, prole di Semo,
Re delle conche (*a*): le sue fresche guancie
Lustrano a paro del mio tasso; e 'l guardo
De' cerulei suoi lumi ampio si volve
Sotteso all' arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor come vibrante fiamma

(*a*) S'è già detto che gli Scozzesi ne' loro conviti usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa re de' conviti, cioè re ospitale e cortese.

Dal capo il crin, mentr' ei spingesi innanzi
Crollando l' asta minacciosa: fuggi
O re dell' oceàn, fuggi, ei s' avanza
Come tempesta. E quando mai, rispose,
Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,
Figlio di codardìa? Che? di Gormallo
Le tempeste affrontai, quando dei flutti
Torreggiava la spuma; affrontai fermo
Le tempeste del cielo, ed or vilmente
Fuggirò da un guerrier? Foss' ei Fingallo (18),
Non mi si abbujerìa l' alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
Forti miei mille (*a*), in vorticosi girì
Qual rotante profondo, il brando vostro
Segua il sentier del luminoso acciaro
Del vostro duce, e dei nemici all' urto
Siate quasi rupi del terren natìo,
Che baldanzosamente alle tempeste
Godon di farsi incontro, e stendon tutti
Al vento irato i tenebrosi boschi.
  Come d' autunnó da due balze opposte
Iscatenati turbini focosi
S' accavallan tra lor, così l' un l' altro
S' avviluppan gli eroi; come dall' alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Di torrenti spumosi urtansi in giostra
Con forti cozzi, e più con le miste onde
Van rovinosi a tempestar sul piano;
Sì romorose, procellose, e negre
Inesfela e Loclin nella battaglia
Corronsi ad incontrar: duce con duce

(*a*) *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benchè composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l' infinito. Così Virgilio; *mediisque in millibus ardet.*

Cambiava i colpi, uomo con uom', già scudo
Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso
Rimbalza dall' acciaro: a brani, a squarci
Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fumeggia
Il sangue, e per lo ciel volano cadono
Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge,
Quai circoli di luce, onde s' indora (19)
Di tempestosa notte il fosco aspetto.

Non mugghiar d' oceàno, e non fracasso
D' ultimo tuono assordator del cielo
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso
Fosservi i cento di Cormàn cantori,
Per dar al canto le guerresche imprese,
Pur di cento cantor foran le voci
Fiacche per tramandar ai dì futuri
Le morti degli eroi; sì folti e spessi
Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue
Sì largo trascorrea. Figli del canto
Piangete Sitalin, piangi Fiona
Sulle tue piagge il grazïoso Ardano.
Come due snelli giovinetti cervi
Là nel deserto, essi cadèr per mano
Del feroce Svaràn, che in mezzo a mille
Mugghiava sì, che il tenebroso spirto
Parea della tempesta assiso in mezzo
Dei nembi di Gormàl, che della morte
Del naufrago nocchier s' allegra e pasce.

Nè già sul fianco ti dormì la destra,
Sir della nebulosa isola; molte
Del braccio tuo furon le morti, e 'l brando
Era un foco del ciel quando colpisce
I figli della valle: incenerite
Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.
Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza
L' unghia di Duronàl, Sifadda infrange,

Pesta corpi d'eroi: sta raso il campo
Addietro lor, quai rovesciati boschi (20)
Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo
Sulla piaggia passò carco de' tetri
Spirti notturni le rugghianti penne.
Vergine d'Inistorre allenta il freno (21)
Alle lagrime tue, delle tue strida
Empi le balze, il biondo capo inchina
Sopra l'onde cerulee, o tu più bella
Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,
Che nel silenzio dei morveni boschi
Sopra d'un raggio tremulo di luce
Move soavemente: egli cadeo (*a*).
È basso il tuo garzon, pallido ei giace
Di Cucullin sotto la spada; e 'l core
Fervido di valor, più nelle pugne
Non fia che spinga il giovinetto altero
De' regi il sangue ad emular. Trenarre,
L'amabile Trenàr, donzella, è morto.
Empiou la casa d'ululati i fidi
Grigi suoi cani, e del signor diletto
Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale
Pende l'arco non teso, e non s'ascolta
Sul colle de' suoi cervi il corno usato.

Come a scoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaràn va l'oste, e come scoglio
Mille onde incontra, di Svaràn la possa
Così Erina incontrò. Schiude la morte
Tutte le fauci sue, tutte l'orrende
Sue voci innalza, e le frammischia al suono
Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre
D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.
Monti echeggiano (22) e piagge, al par di cento

(*a*) Chi? bella ed interessante sospensione!

Ben pesanti martelli alternamente
Alzantisi, abbassantisi sul rosso
Figlio della fornace (*a*). E chi son questi (*b*),
Questi chi son che tenebrosi, orrendi
Vanno con tal furor? veggo due nembi,
Due folgori vegg' io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il musco
Sull' erte cime delle rupi annose.
E chi son questi mai, fuorchè il possente
Figlio dell' oceàno, e il nato al carro
D' Erina correttor: tengon lor dietro
Spessi sul piano ed anelanti sguardi
Dei fidi amici, alla terribil vista
Turbati, incerti: ma già già la notte (25)
Scende, e tra nubi i due campioni involve,
E all' orribil conflitto omai dà posa.
Di Cromla intorno sull' irsuto fianco
Pose Dorglante i caprïoli e i cervi;
Felici doni della caccia innanzi
Che lasciassero il colle i forti eroi.
Cento guerrieri (*c*) a raccor scope in fretta

(*a*) Il ferro rovente.

(*b*) Questa è una maniera generalmente usata da Ossian per scuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l' attenzione sopra un oggetto importante. Un tal modo è pur frequentissimo nella poesia ebraica, che ha moltissima affinità con quella di Ossian.

(*c*) La tradizione ci ha trasmessa l'antica maniera d' apprestar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre lisce. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d' altre pietre lisce e piatte del genere delle focaje. Queste ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempiersi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d' oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice, che solevano servir a quest' uso. *Trad. ingl.*

Dansi, trecento a scor le lisce pietre,
Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno
L' apprestato convito. Allor d' Erina
Il generoso duce il suo leggiadro
Spirito ripigliò: sulla raggiante
Lancia chinossi, e a Carilo si volse,
Canuta prole di Chinfena, e dolce
Figlio de' canti: e per me solo adunque
S' imbandirà questo convito, e intanto
Starà il re di Loclin sulla ventosa
Spiaggia d' Ullina abbrividato, e lungi
Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
De' suoi conviti? or via, Carilo sorgi,
Porta a Svaran le mie parole: digli
Che la mia festa io spargo: ei venga in queste
Ore notturne ad ascoltare il suono
De' miei boschetti, or che gelati, acuti
Pungono i venti le marine spume.
Venga, e la dolce arpa tremante e i canti
Ascolti degli eroi. Carilo andonne
Con la voce più dolce, e così disse
Al re dei bruni scudi: esci dall' irte
Pelli della tua caccia, esci, Svarano,
Signor dei boschi: Cucullin diffonde
La gioja delle conche, e a sè t' invita.
Vieni o Svaran. Quei non parlò, muggìo (24),
Simile al cupo brontollo di Cromla
Di tempeste forier: quand' anche, Erina (25),
Le giovinette tue mi stendan tutte
Le lor braccia di neve, e faccian mostra
Dei palpitanti petti, e dolcemente
Girino a me gl' innamorati sguardi,
Fermo quai mille di Loclin montagne
Qui Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
Venga co' raggi suoi dal mio oriente,

A rischiarar di Cucullin la morte.
Grato mi freme nell' orecchio il vento
Che percote i miei mari : ei nelle sarte
Parlami, e nelle vele, e mi rimembra
I verdi boschi di Gormàl, che spesso
A' miei venti echeggiâr, quando rosseggia
La lancia mia dietro le belve in caccia.
A Cucullin tu riedi: a ceder pensi
L' antico trono di Cormàno imbelle;
O i torrenti d' Erina al nuovo giorno
Alle sue rupi mostreran la spuma
Rossa del sangue del domato orgoglio.
  Carilo ritornò: ben, disse, è trista
La voce di Svaràn. Ma sol per lui (26),
Ripigliò Cucullin: tu la tue sciogli,
Carilo intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti; fra le storie e i canti
Scorra la notte; entro il mio core infondi
La dolcezza del duol; che molti eroi,
E molte vaghe vergini d' amore
Già fioriro in Erina, e dolci all' alma
Scendon le note del dolor, che s' ode
Ossian cantar là d' Albïon su i monti,
Quando cessò la romorosa caccia,
E s' arresta ad udir l' onda del Cona.
  Venne in Erina nei passanti giorni (27),
Ei cominciò, dell' oceàn la stirpe.
Ben mille navi barcollâr sull' onde
Ver l' amabile Ullina. Allor s' alzaro
I figli d' Inisfela, e fêrs' incontro
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba,
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,
Maestoso garzon: già lunga rissa
Ebber tra lor pel varïato toro,
Che nella valle di Golbun muggia.

Ciascun voleralo, e fu spesso la morte
Già per calar sulle taglienti spade.
Pur nel gran giorno l'un dell' altro a lato
Pugnâr que' prodi, gli stranier fuggiro.
Qual nome sòpra il colle era sì bello
Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirârlo,
Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,
Candido come neve; o si ràccese
L'ira dei duci: in sull' erbose sponde
Del Luba essi pugnaro, e 'l maestoso
Gruda cadèo. Venne Cairba oscuro
Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,
Delle sorelle sue la più leggiadra,
Sedea soletta, e gìa pascendo il core
Coi canti della doglia. Eran suo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto (28)
De' suoi pensier segreti; ella il piangea
Come già spento nel campo del sangue.
Pur sosteneala ancor picciola speme
Del suo ritorno. Un cotal poco uscìa
Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna
Che da nubi trapela: avea la voce
Dolce più ch' arpa flebile gemente:
Fissa in Gruda avea l' alma, era di Gruda
Il suo segreto sospiretto, e il lento
Furtivo sogguardar delle pupille.
Gruda quando verrai? guerriero amato
Quando ritorni a me? Venne Cairba,
E sì le disse: or qua Bresilla prendi
Questo sanguigno scudo, entro la sala
L' appendi per trofeo: la spoglia è questa
Del mio nemico. Alto tremor le scosse
Il suo tenero cor (*a*); vola repente

(*a*) Cairba non avea detto che *il mio nemico*, col qual termine poteva

Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.
Or qui riposa la lor polve, e questi
Due mesti tassi solitarj uscìro
Di questa tomba, e s'affrettâr l'un l'altro
Ad abbracciarsi con le verdi cime.
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi
Consegnerà questi amorosi nomi
Alla memoria di remote etadi.

Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia,
Quando sorride il sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.
Deh tocca l'arpa, e fammi udir le lodi
Dell'amor mio, del solitario raggio
Dell'oscura Dunscaglia (a); ha tocca l'arpa,
Canta, Bragela: io la lasciai soletta
Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio
Per discoprir di Cucullin la nave?
Ah che lungi da te rattienmi, o cara,
L'invido mar; quante fiate e quante
Per le mie vele prenderai la spuma
Del mar canuto, e ti dorrai delusa!
Ritirati, amor mio, notte s'avanza,
E'l freddo vento nel tuo crin sospira.
Va nelle sale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle passate gioje

---

intendersi un Danese. Ma per il cuor di una amante la possibilità equivale alla certezza.

(a) Duuscaich. Nome del palagio di Cucullino.

Volgi il pensier; che a me tornar non lice,
Se pria non cessa il turbine di guerra.
Ma tu, fido Conal, parlami d'arme,
Parla di pugne, e fa m'esca di mente (29);
Che troppo è dolce la vezzosa figlia
Del buon Sorgàn, l'amabile Bragela
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.
Figlio di Semo, ripigliò Conallo
A parlar lento (30), attentamente osserva
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni
Manda all'intorno, e di Svaràn la possa
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,
Per la pace son io, finchè sia giunta
La schiatta del deserto, e che qual sole
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi (31).
Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo
Di scolte ammonitor; mòssersi tosto
I guerrier della notte, e su la piaggia
Giacquero gli altri al zufolar del vento.
L'ombre de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebrose nubi;
E per lo cupo silenzio del Lena
S'udìano ad or ad or gemer da lungi
Le fioche voci e querule di morte.

OSSERVAZIONI.

CANTO PRIMO.

(1) Il poeta si mostra tosto qual egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l' idea e l' unità dell' azione: pure non è assolutamente necessaria. Tutto giorno si raccontano mille storie, e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La Musa era una divinità incognita ad Ossian: però non poteva implorarne il soccorso. Ma quando egli l' avesse conosciuta, io credo che potesse dispensarsi da questo cerimoniale. L' invocazione, dicono i critici, acquista fede alle cose, giustifica il *mirabile*, e concilia dignità al poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo, potrebbe dirsi piuttosto ch' ella genera diffidenza. « Sappiamo, dicono le Muse appresso Esiodo, raccontar molte bugìe, simili al vero. » Riguardo al *mirabile*, se questo mal s' accorda col *verisimile*, e col *conveniente*, l' invocazione disonora la Musa, in luogo di giustificar il poeta. Ossian, il di cui *mirabile* non ripugna al buon senso, non avea bisogno di mallevadori. Finalmente è meglio che l' ispirazione apparisca dallo stile, che dall'avviso dell' autore. Ossian non espone l' *affisso* di poeta. Si crede d' ascoltar un uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non si farà sentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem postulat.*

(2) Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi che questa bellezza poetica deve l'origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d'un discorso, e farlo suo nel riferirlo non è proprio che d'un ingegno riflessivo ed esercitato. Così vediamo che le relazioni delle persone del volgo sono quasi sempre drammatiche.

(3) Una delle regole intorno al carattere dell'eroe d'un poema si è che la prima idea che si presenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artifizioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nessuno conobbe questa finezza meglio di Ossian. Fingal non comparisce che nel terzo canto, e sembra che il principale attore sia Cucullino. Ma il suo nome si presenta sul bel principio in un tale aspetto, che fa presentir ben tosto l'eroe del poema. Svarano, il suo nemico, l'invasor dell'Irlanda, in mezzo alle sue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d'ugual finezza. Omero non si è piccato d'una condotta sì delicata. Appresso di lui gli eroi più importanti dello stesso partito, non che i nemici si trattano reciprocamente da vili. Come potrà ammirarli il lettore, se si dispregian tra loro?

(4) Fingal è il primo eroe del poema: Cucullino il secondo. Il carattere dell'uno e dell'altro è grande, generoso, ed interessante. Ma quel che più particolarmente distingue Cucullino in questo poema, si è un delicatissimo senso d'onore. Ossian con uno squisito giudizio distribuì le parti a questi due gran personaggi, senza che lo splendor dell'uno pregiudicasse a quello dell'altro. Cucullino è l'eroe del primo atto: Fingal compisce l'azione.

(5) Può vedersi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di questo? « L'arte del poeta considerato puramente come descrittore (dice un celebre autor

» moderno), è di non offrir alla vista se non se oggetti in » moto, ed anche di ferir se si può molti sensi ad un tem- » po. » Se così è, Ossian merita il nome di poeta per eccellenza.

(6) Questo è il quadro istesso sotto un altro punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva: questo fa un impression più forte e profonda.

(7) Ossian è abbondantissimo di comparazioni, qualità la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni. L'imperfezion della lingua le introdusse, e il grand' effetto che fanno, le accreditò nella poesìa. La loro soverchia frequenza può bene esser disapprovata dai critici rigidi che meditano a sangue freddo: ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta, esso abbaglia e seduce nel punto che si vorria condannarlo; e il sentimento, come è dritto, la vince sopra il riflesso. Giova qui di osservare che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della poesia. L'ufizio del poeta come rappresentatore fantastico, è di raccoglier tutte le somiglianze delle cose: e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette. Del resto, le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian, e a tutti i poeti antichi: ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza.

(8) Il carattere di Conal è anch'esso d'un genere di cui non v'ha esempio in Omero. Egli è un eroe saggio e moderato. Benchè gran guerriero, consiglia sempre la pace. È prudente, ma non della prudenza ciarliera di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli, nè per gli altri rimproveri ingiusti: ma segue tranquillamente a far l'ufizio di saggio capitano, e d'amico fedele.

(9) Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll' idea del suo pericolo, sarebbe stato un offendere la grandezza di animo di quell' eroe. Conal con queste parole gli mette in vista, che qui non si tratta principalmente della sua gloria, ma della salvezza del suo pupillo,

*

ed insinua questa eccellente massima, che l'onor privato deve cedere al dovere.

(10) Questo sentimento, benchè sembri derogare all'eroismo di Fingal, pure tende ad innalzarlo. Egli è qui rappresentato come il modello del valore; e il dire ch'egli scanserebbe la battaglia, non è per altro, se non perchè Cucullino troppo delicato in queste materie, non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nel 7 dell'Iliade per dissuader Menelao dal combatter contro di Ettore, egli dice che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero, quantunque sapesse ch'Ettore all'opposto non osava uscir delle mura per timor d'Achille. Ove si osservi, ch'ivi Agamennone dice crudamente a Menelao, ch'Ettore è assai più forte di lui. Qui Conal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe irlandesi.

(11) La sedatezza eroica di Conal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calmar, espressa poc'anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Conal ribatte con dignità, e con una modestia piena di grandezza gl'insulti di Calmar; poi trascurandolo, si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme ed eroica.

(12) Ossian è fecondo d'episodj. Le regole più severe vorrebbero che questi fossero come strumenti dell'azion principale, e servissero di mezzo, o d'ostacolo. Ma nissun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva, e non necessaria rigidezza. Quasi la metà dell'Eneide è composta d'episodj che potrebbero levarsi, senza che l'azion principale ne soffrisse danno. Basta dunque che gli episodj sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in luogo opportuno. Il presente, e varj altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l'oserv. (27).

(13) Chi avrebbe mai creduto che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato che la bocca d' un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una cosa più vaga, più fina, e più propria, per rappresentar con un solo oggetto una chioma liscia, bionda, crespa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze che si cercherebbero indarno in Omero. L' autor degli *Annali tipografici*, parlando della differenza che passa tra Omero ed Ossian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. « Egli è ridente, » dice egli, nella Grecia, e nell' Asia minore: laddove il » nostro poeta non aveva altri spettacoli, che immense fo- » reste, vasti e sterili deserti, montagne coperte di neve, » nebbie eterne, mari burrascosi e cinti d' orribili scogli ». Ciò è verissimo. Contuttociò non si vede che il clima ridente di Grecia abbia ispirata ad Omero una gentilezza d' immaginazione molto distinta. Laddove l' occhio sagace di Ossian, rischiarato dalla finezza del suo spirito, fa scorger in quei tetri spettacoli delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasia sforza la natura a cangiar d' aspetto.

(14) Il carattere di Morna è quello d' una donna accorta insieme e risoluta. Ella sfugge una dichiarazione, e cerca di distrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante.

(15) *Moriensque suo se in vulnere versat.* Virg.

L' espressione di Virgilio è più naturale, quella di Ossian più energica. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile: la morte ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo.

(16) Non v' è poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni tragiche. Questa ha tutte le qualità per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Documano; l' atroce negligenza colla quale colui riferisce la morte del rivale; l'accortezza donnesca, e l' arditezza virile di Morna; lo stile ra-

pido e conciso: infine que' due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l'anima, e lasciauvi un' impressione profonda e complessa, che poi va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artifizio ch' egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il cuore coi modi i più toccanti. Come se n' è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirlo. Di più, egli omette spesso qualche circostanza che rischiarerebbe il fatto, ma ne snerverebbe la forza. Come qui, non si concepisce chiaramente il modo, onde Ducomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo bene i colpi segreti dell' arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un' oscurità che mette il colmo all' orrore.

(17) Questa è la descrizione più ricca, più magnifica, e più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d' ogni altra alla maniera abbondante d' Omero. Se questo carro si considera isolatamente, esso sfolgora di vivacità e di bellezze. Ma l' aggiustatezza imparziale della critica ci obbliga a confessare, che la descrizione pecca alquanto d' intemperanza, e quel ch' è più, non si accorda coi rapporti delle persone e del tempo. L' esploratore tornò troppo presto, ed è troppo spaventato per aver osservate tutte queste particolarità, e riferite così distesamente, quasi anche con un' oziosa compiacenza. Svarano era poi egli uomo da ascoltar tranquillamente questi dettagli che tendevano a magnificar la pompa del suo nemico, e ad esortar lui alla fuga? Sembra che questo carro abbia qui abbagliato co' suoi lumi lo stesso Ossian, nè gli abbia lasciato scorgere abbastanza chi parlava, e a chi parlava. La convenienza, e la misura sono le due ministre del gusto, e non v' è bellezza poetica, se non accorda con esse.

(18) Il poeta non ci lascia dimenticar del suo eroe. Noi eravamo immersi in Cucullino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obbliquamente, e ci richiama a sè. Non c' è

pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immagine ci segue per tutto.

(19) Questa adattissima e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione, e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò ch' ella rappresenta.

(20) Non si può ammirare abbastanza la forza, l'aggiustatezza, e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d' evidenza: ma bisogna parimenti accordare, ch' egli ne ha forse altrettante basse e sconvenienti: e quelle stesse che sono le più pregevoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più, nelle sue comparazioni non si scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d' ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo gli crea.

(21) Osservisi quest' artificiosa alternativa d' affetti forti e patetici. Poco è ad Ossian d' esser ammirabile: il suo massimo studio è d' esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità interessante, ma lo fa con uno stile così disteso ed unito, che fa pochissimo effetto. Il tuono delle sue narrazioni somiglia molto al canto delle sue cicale: è lungo ed uniforme. La tenera apostrofe di Ossian rompe la monotonìa dello stile, e corregge la ferocia che ispirano le scene di guerra. Solo sarebbe stato desiderabile che quell' amabile guerriero avesse potuto piuttosto cadere per man del feroce Svarano, che del virtuoso Cucullino. Ma questi almeno non l' insulta villanamente come fa quel brutale d' Idomenèo col generoso giovine Otrionèo nel 13 dell' Iliade.

(22) Cento martelli sembrano piccola cosa dopo tanto fracasso. Ma il poeta non intende qui di spiegare la grandezza del rimbombo, ma solo il frequente e vicendevole rimbalzo dell' eco: nel qual senso la comparazione ha tutta la proprietà.

(23) Dopo averci messi in un' aspettazione sì grande, il poeta ci pianta, e copre la scena. Questa è una crudeltà molto artificiosa. Ella attacca, e tiene in moto lo spirito: delude la curiosità per eccitarla maggiormente, o per soddisfarla a suo tempo con maggior diletto.

(24) Non ci volea meno per prepararci a una risposta così brutale.

(25) Il Vico riconoscerebbe con piacere nella cruda selvatichezza di costui que' primi Polifemi, che, secondo Platone, erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commercio e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.* Abborre tutto quello che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro ufficio, che di servir alla sua fierezza. L' oriente appartiene a lui. Se il sole spuntasse dall' Irlanda, l' abborrirebbe come suo nemico. Il *suismo* di questo gran carattere ciclopico, e la stranezza che ne segue sono scolpiti con una forza che sbalordisce.

(26) In due sillabe che gran senso! Notisi la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente episodio.

(27) Se qualcheduno domandasse qual relazione abbia quest' episodio con l' azion principale, si può rispondere, che nelle parti oziose di un poema il poeta è libero d' inserirvi quelle descrizioni, che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gl' intervalli dell'azione riempiuti con giochi, feste, sagrifizj, e altre cose relative ai riti, agli usi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si facea senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume solenne ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria dei lor maggiori, gli esempi degli eroi, tutto era confidato alle canzoni dei Bardi. Il bisogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere, tutto cospirava a fomentar in quelle nazioni il

violento trasporto che nutrivano per la poesia. Ora se i canti dei bardi aveano tanti diritti per esser introdotti nel poema di Ossian, e se il canto, come tale, non ha veruna relazione al soggetto, io non ci veggo maggior necessità, che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo. Ma se alcuni dei canti episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema, tutti però si riferiscono allo spirito, ed al fine generale di questo, e degli altri poemi di Ossian, il qual è d' ispirar grandezza d'anima, e sensibilità di cuore col racconto d'avventúre eroiche e compassionevoli.

(28) Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d' esser esaminata. Basta notare la diversità, con cui fu trattata questa passione da'poeti dell'altre nazioni. L' amore dei Greci, e dei Latini è un bisogno fisico e materiale: quello degl' Italiani è spirituale: quel dei Francesi *bel-esprit*. L' amore di Ossian è di un genere che non rassomiglia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento, perciò è tenero e delicato, e 'l suo linguaggio non è spiritoso, ma toccante. Si riferisce ai sensì, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l' udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti s' accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch' essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti, che mostrano di non appagarsi della sua vista. In tutto Ossian non si troverà un' espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta, che l' amore di Ossian è decente senz' affettazion di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un aria di mistero, ch'è più un incentivo che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si

creda che si possa andarvi. Dopo il cuore, e la vista non c'è altro da bramar da una donna.

(29) Che bel cangiamento d'affetti, e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo, e l'eroe! Non si sa se debbasi ammirar più questo, o interessarsi per quello.

(30) Epiteto convenientissimo alla prudenza, e al sangue freddo di Conal.

(31) Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No, senza di lui non v'è speranza. Cucullino è un gran guerriero: pure la salute dell'Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è l'idea con cui il poeta ci congeda.

FINGAL.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

L' Ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi ch' era stato ucciso in battaglia, apparisce a Conal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Conal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano; ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l'armata irlandese va in rotta. Cucullino e Conal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s'avanza verso la costa; ma sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episod.o di Comal e di Galvina.

Posan gli eroi, tace la piaggia. Al suono
D' alpestre rio, sotto l' antica pianta
Giace Conallo: una muscosa pietra
Sostiengli il capo; della notte udìa
Stridula acuta cigolar la voce (a)

(a) Cioè, il vento notturno, oppure le voci dell' ombre accennate sul fine del canto antecedente.

Per la piaggia del Lena; ei dai guerrieri
Giace lontan, che non temea nemici
Il figlio della spada. Entro la calma
Del suo riposo, egli spiccar dal monte
Vide di foco un rosseggiante rivo.
Per quell' ardente luminosa riga
A lui scese Crugallo, uno dei duci
Poc' anzi estinti, che cadèo per mano
Del fier Svaran (*a*): par di cadente luna
Raggio il suo volto; nugoli del colle
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi
Scintille estreme di languenti faci.
Aperta, oscura, nel mezzo del petto
Sospira una ferita. O Crùgal, disse
Il possente Conàl figlio di Degda
Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,
Perchè pallido e mesto (1)? io non ti vidi
Mai nelle pugne impallidir di tema,
È che t' attrista? Lagrimoso e fosco
Quegli si stette: sull' eroe distese
La sua pallida man, languidamente
Alzò la voce in suon debole e roco,
Come l' auretta del cannoso Lego.
Conal, tu vedi l' ombra mia che gira
Sul natìo colle, ma il cadaver freddo
Giace d' Ullina sull' ignude arène.
Più non mi parlerai, nè le mie orme
Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla
Son vuoto e lieve, e per l' aere galleggio,
Come nebbia sottile: odimi, o duce;
Veggio l' oscuro nugolo di morte

(*a*) Può paragonarsi quest' apparizione con quella dell' ombra di Patroclo ad Achille. Iliad. c. 23. v. 216, e quella di Ettore ad Enea presso Virg. l. 2.

Che sul Lena si sta: cadranno i figli
D' Inisfela, cadran: da questo campo
Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre.
Disse, e sparì come offuscata luna
Nel fischiante suo nembo. Ah no; t' arresta,
T' arresta, o fosco rosseggiante amico,
Disse Conàl; vientene a me, ti spoglia
Di quel raggio celeste, o del ventoso
Cromla guerriero. In qual petrosa grotta
Ricovri tu? qual verdeggiante colle
Dàtti albergo e riposo? e non udremti
Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi
Figli del vento a cavalcar sen vanno
Per l'aeree campagne? Ei, così detto,
Rizzasi armato; a Cucullin s'accosta,
Picchia lo scudo; risvegliossi il figlio
Della battaglia. E qual cagion ti guida?
Disse del carro il reggitor sublime;
Perchè nel bujo della notte armato
Vieni o Conàl? potea la lancia mia
Volgersi incontro a quel rumore, ond' io
Piangessi poi del mio fedel la morte.
Conal che vuoi? figlio di Cólgar parla;
Lucido è'l tuo consiglio al par del sole.
Duce, ei rispose, a me pur ora apparve
L' ombra di Crùgal: trasparìan le stelle
Fosche per la sua forma; avea la voce
Di lontano ruscello: egli sen venne
Messaggiero di morte; ei favellommi
Dell'oscura magion. Duce d' Erina
Sollecita la pace, o a sgombrar pensa
Dalla piaggia del Lena. Ancor che fosche
Per la sua forma trasparìan le stelle.
Soggiunse Cucullin: teco o Conallo

L'ombra parlò? questo fu 'l vento amico (3),
Che nelle grotte mormorò del Lena.
O se pur fu Crugàl, che nol forzasti
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto
Dove sia l' antro suo, dove l' albergo
Dell' ospite dei venti? allor potrebbe
Forse il mio brando rintracciar cotesta
Presaga voce, e trar da quella a forza
Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,
Credimi, è poco. Or come? egli poc' anzi
Fu pur tra noi: più su che i nostri colli
Ei non varcò; chi della nostra morte
Potriagli adunque rivelar l' arcano?
  L' ombre su i venti e sulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse
Il senno di Conàl; nelle spelonche
Fanno alterni colloqui, e degli eventi
Parlano de' mortali. – E de' mortali
Parlino a senno lor, parlin di tutti,
Di me non già, che 'l ragionarne è vano.
Scordinsi Cucullin, perch' io son fermo
Di non fuggir: se fisso è pur ch' io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba; il cacciatore
Verserà qualche lagrima pietosa
Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce ed acerba.
Non temo di morir, di fuggir temo,
E di smentirmi: che più volte in guerra
Scorsemi vincitor l'alto Fingallo (4).
O tenebroso fantasma del colle,
Su via mostrati a me, vien sul tuo nembo,
Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
Mostrami la mia morte, aerea forma,
Non fuggirò: va, va, Conàl, colpisci

Lo scudo di Cabàr che giace appeso
Là tra quell' aste ; i miei guerrier dal sonno
Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna
S' accingan tosto. Ancor che a giunger tardi
L' eroe di Selma (*a*), e la robusta schiatta
De' tempestosi colli (*b*), andianne, amico,
Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte.
Si diffonde il romor: sorgono i duci.
Stan su la piaggia armati al par d' antiche
Quercie crollanti i noderosi rami,
Se gelata onda le percote, e al vento
S' ondon forte stormir l' aride fronde.
Già la nebbiosa dirupata fronte
Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio
Tremola su la liquida marina,
Nè fosca più, nè ben lucente ancora,
Va roteando lentemente intorno
La grigia nebbia, e d' Inisfela i figli
Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,
Disse il signor dei tenebrosi scudi,
Sorgete o voi che di Loclin dall' onde
Meco veniste: già dall' armi nostre
Fuggîr d' Erina i duci. Or che si tarda?
S' inseguano, s' incalzino. Tu Morla
Tosto alla reggia di Corman t' avvia:
Comanda a lui, che di Svaràn la possa
Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto
Nella morte precipiti, ed Ullina
Altro non resti che deserto e tomba.
S' adunano color, simili a stormo
D' augei marini, quando il flutto irato

(*a*) Nome del palagio reale di Fingal.
(*b*) I Caledonj.

Li rispinge dal lido, e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra bufèra
Alla sbiadata mattutina luce
Volvon riflussi vorticosi oscuri.
Sfilan, quai succedentisi sul monte
Nugoloni d'autunno, orride in vista
Le avverse schiere: maestoso e grande
A par del cervo de' morvenj boschi
Svaran s'avanza, e fuor dell'ampio scudo
Esce il fulgor della notturna fiamma,
Che per la muta oscurità del mondo
Fassi guida e sentiero all'erranti ombre:
Guatale il peregrin pallido, e teme.
Ma un nembo alfin sorto del mar la densa
Nebbia squarciò: tutti apparîr repente
D'Inisfela i guerrier schierati, e stretti
Qual catena infrangibile di scogli
Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l'altero
Dei boschi regnator, vattene o Morla,
Offri pace a costoro, offri quei patti
Che diamo ai re, quando alla nostra possa
Piegan le vinte nazïoni, e spenti
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
Disse. Con lunghi risonanti passi
Morla avvïossi, e baldanzoso in atto
Venne dinanzi al condottier d'Erina,
Che stava armato, e gli fean cerchio intorno
Gli eroi minori. O Cucullino, accetta,
Diss'ei, la pace di Svaràn, la pace
Ch'egli offre ai re, quando alla sua possanza
Piegan le nazïoni; a lui tu cedi
La verdeggiante Ullina, e in un con essa
La tua sposa, e il tuo can; la dal ricolmo
E palpitante sen bella tua sposa,

Ed il tuo can raggiungitor del vento.
Questi a lui cedi in testimonio eterno
Della fiacchezza del tuo braccio; in esso
Scorgi il tuo re. — Porta a quel cor d'orgoglio,
Porta a Svaràn, che Cucullin non cede.
Egli m' offre la pace: io offro a lui
Le strade dell' oceano, oppur la tomba.
Non fia giammai ch' uno stranier possegga
Quel raggio di Dunscaglia; e mai cervetta
Non fuggirà per le loclinie selve
Dal piè ratto di Lua (*a*). Vano e superbo
Del carro guidator, Morla riprese,
Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque
Contro quel re, di cui le navi figlie
Di molti boschi trar potrìan divelta
Tutta l'isola tua seco per l' onde?
Sì, quest' Ullina è meschinetta e poca
Contro il signor del mar. Morla, ei soggiunse,
Cedo a molti in parole, a nullo in fatti (5).
Rispetterà la verdeggiante Erina
Lo scettro di Cormàn (6), finchè respiri
Conallo, e Cucullin (7). Conallo, o primo
Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla
Le voci udisti; o generoso e prode,
Saran pur anco i tuoi pensier di pace (8)?
O spirto di Crugallo, e tu di morte
M' osasti minacciar? schiudimi il varco
Dell' angusta tua casa: ella fra' raggi
M' accoglierà della mia gloria involto.
Su su, figli d' Erina, alzate l' asta,
Piegate l' arco, disperatamente
Sul nemico avventatevi, ond' ei creda

(*a*) Nome del cane di Cucullino.

Che a lui dall'alto si rovescin sopra
Tutti i notturni tempestosi spirti.
Or sì mugghiante, orribile, profondo
Volvesi il bujo della zuffa: nebbia
Così piomba sul campo allor che i nembi
Invadono il solar tacito raggio.
Precede il duce; irata ombra il diresti,
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella destra i venti.
Carilo era in disparte: ei fa che s'alzi
Il suon del corno bellicoso; e intanto
Scioglie la grata voce (a), ed il suo spirto
Sgorga nel cor de' bellicosi eroi.
Dove, dov'è Crugàl? disse la dolce (9)
Bocca del canto: ei basso giace; è muta
La sala delle conche; oblìo lo copre.
Mesta è la sposa sua, che peregrina
Entro le stanze del suo lutto alberga.
Ma qual raggio vegg'io, che tra le schiere
Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,
La sposa di Crugallo: addietro ai venti
Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,
Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto
È ora il tuo Crugàl: sta la sua forma
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
Fessi pian pian nel tuo riposo, alzando
Voce pari al ronzìo d'ape montana.
Ve, ve, cade Degrena, e sembra nube
Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco
La spada di Loclin: Cairba, è spenta,

---

a) S'è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi, senza tema d'alcun pericolo.

Cadde Degrena tua, Degrena, il dolce
Risorgente pensier de' tuoi verd' anni.
  Udì Cairba il mesto suono, e vide (*a*)
La morte della figlia; in mezzo a mille,
Qual balena che 'l mar frange col pondo,
Slanciasi, e mugghia: la sua lancia incontra
Il cor d' un figlio di Loclin: s' ingrossa
La sanguinosa mischia. Il bosco annoso
Ben cento venti, o tra ramosi abeti
Di cento colli vïolenta fiamma,
Porìano appena pareggiar la strage,
La rovina, il fragor dell' affollate
Schiere cadenti. Cucullin recide
Come cardi gli eroi; Svaràn devasta,
Diserta Erina: di sua man Curano
Cadde, e Cairba dal curvato scudo.
Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto
Guizza morendo: del suo sangue ha tinto
Il bianco petto; è strascinata e sparsa
La gialla chioma per la molle arena
Del suo terren natìo: spesso ov' ei cadde
Già conviti imbandì, spesso dell' arpa
La voce sollevò; festosi intorno
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
Stavansi ad assettar faretre ed archi.
  Già Svaran cresce, e già soverchia come
Torrente che trabocca, e i minor poggi
Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.
Ma s' attraversa Cucullin, qual monte (*b*) (10)
Di nembi arrestator: cozzano i venti
Sulla fronte de' pini, e i massi informi

(*a*) Il canto di Carilo è terminato: Ossian comincia la sua narrazione.

(*b*) Simile, benchè in apparenza diversa, è la comparazione presso Omero di Polipete e Leontèo a due quercie. V. Iliad. c. 11. v. 154.

La ripercossa grandine flagella :
Quello in sua possa radicato e fermo
Stassi, ed adombra la soggetta valle.
Tal Cucullino ombra faceasi, e schermo
Ai figli d' Inisfela ; a lui d' intorno
Di palpitanti eroi zampilla il sangue,
Come fonte da rupe : invan, ch' Erina
Cade pur d' ogni parte, e si dilegua
Siccome neve a caldo sol. Compagni,
Gruma gridò, Loclin conquista e vince :
Che più dunque pugnar, palustri canne
Contro il vento del cielo ? al colle, al colle
Fuggiam compagni ; ed ei fuggissi il primo
Come cervo inseguito, e la sua lancia,
Simile a raggio tremulo di luce,
Dietro traea. Pochi fuggîr con Gruma,
Duce di picciol cor : gli altri pugnando
Caddero, e 'l Lena ricoprîr coi corpi.
Vede dall' alto del gemmato carro
La sconfitta de' suoi, vedela, e freme
D' Erina il condottier : trafisse il petto
A un fier nemico, indi a Conàl si volse.
O Conallo, esclamò, tu m' addestrasti
Questo braccio di morte : or che farassi !
Ancor ch' Erina sia fugata o spenta,
Non pugnerem perciò ? Sì, sì, tu vanne
Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
Di nostre schiere là raccogli, e guida
Dietro quell' erto cespuglioso colle.
Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo
L' impeto di Loclin, de' fidi amici
La fuga assicuriam. Balza Conallo
Sopra il carro di luce ; i due campioni
Stendono i larghi tenebrosi scudi,
Come la figlia dei stellati cieli

Lenta talor move per l'aere, e intorno
Di fosco cerchio s'incorona e tinge.
Palpitante, anelante e spuma e sangue
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
Volvesi alteramente, e calca e strazia
Nemici corpi: quei serrati e folti
Tempestano gli eroi, quai sconvolte onde
Sconcia balena d'espugnar fan prova.
Di Cromla intanto sul ciglion petroso
Si ritrassero alfine i pochi e mesti
Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,
Cui strisciando lambì rapida fiamma,
Spinta dai venti in tempestosa notte.
Dietro una quercia Cucullin si pose
Taciturno, pensoso: il torbid' occhio
Gira agli astanti amici. Ecco venirne
Maran del mare esplorator: le navi,
Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo (11),
Il Sol dei duci, il domator d'eroi,
Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
Le nere prue; le sue velate antenne
Sembran boschi tra nubi. O venti, o voi
Venti, soggiunse Cucullin, che uscite
Dall'isoletta dell'amabil nebbia,
Spirate tutte favorevoli aure,
Secondate il guerrier: vientene amico
Alla morte di mille, amico ah vieni!
Nubi dell'orïente a questo spirto
Son le tue vele, e l'aspettate navi
Luce del cielo, e tu mi sei tu stesso
Come colonna d'improvviso foco
Rischiaratrice della notte oscura.
O mio Conàl, quanto graditi e cari
Ci son gli amici! ma s'abbuja intanto
La notte; ov'è Fingàl? noi le fosch'ore
Stiam qui passando, e sospiriam la luna.

Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi
Già sboccano i torrenti; al capo irsuto
Di Gromla intorno s' adunò la pioggia,
E rosse tremolavano le stelle
Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,
Di cui la pianta al gorgoglio risponde,
Mesto s' assise il condottier d' Erina.
Carilo il buon cantor stavagli accanto,
E 'l pro Conallo. Ah, sospirando disse
Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
È la mia man, dacchè l' amico uccise (12)!
O Ferda, o caro Ferda, io pur t' amava
Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,
L' interruppe Conàl, come cadeo
Quell' illustre guerrier? ben mi sovvengo
Del figlio di Damman. — Grand' era e bello
Come l' arco del ciel. Ferda, signore (13)
Di cento colli, d' Albïon sen venne.
Nella sala di Muri (*a*) ei da' prim' anni
L' arte del brando apprese, e d' amistade
Strinsesi a Cucullin; fidi alla caccia
N' andammo insieme; era comune il letto.
Era a Cairba (*b*) già signor d' Ullina
Deugala sposa: avea costei nel volto (14)
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell' orgoglio. Ella invaghissi
Di quel raggio solar di gioventude,
Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
Disse la bella, orsù dividi il gregge;
Dammi la mia metà: restar non voglio
Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,

(*a*) Scuola di Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio dell' armi.
(*b*) Signore irlandese, diverso dal padre di Degrena.

Fosco Cairba. Cucullin, risposé,
Lo divida per me: trono è 'l suo petto
Di giustizia: tu parti. Andai: la greggia
Divisi: un toro rimaneva, un toro
Bianco qual neve; al buon Cairba il diedi;
Deugala n'avvampò: venne all' amante;
Ferda diss' ella, Cucullin m' offende;
Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
Scorrerà il Luba: la mia pallid' ombra
Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
Piangerà la ferita: o spargi il sangue
Di Cucullino, o mi trapassa il petto.
Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
Io svenar Cucullino? egli è l' amico
De' miei pensier segreti, e contro ad esso
Solleverò la spada? Ella tre giorni
Pianse, nel quarto dì cessè al suo pianto
L' infelice garzon. Deugala, ei disse,
Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess' io
Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque
Errar sul colle, e rimirar la tomba
Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
Pugnammo: s' impacciavano l' un l' altro
Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
Sfuggendo, sdrucciolavano sugli elmi,
Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
Deugala sua: con un sorriso amaro
Diedesi a rampognarlo: o giovinetto,
Debole è 'l braccio tuo, non è pel brando
Questa tenera età; garzone imbelle
Cedi al figlio di Semo; egli pareggia
Lo scoglio di Malmor. Corsegli all' occhio
Lagrima di vergogna; a me si volse,
E parlò balbettando: alza il tuo scudo
Alzalo, Cucullino, e ti difendi

Dal braccio dell' amico: ho grave e negra
L' anima di dolor, che uccider deggio
Il maggior degli amici, e degli eroi.
Trassi a quei detti alto sospir, qual vento
Da fessa rupe: sollevai del brando
L' acuto filo: ahi lasso! egli cadeo.
Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo
Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle
È la mia man, dacchè l' amico uccisi.
Figlio del carro, dolorosa istoria,
Carilo ripigliò, narrasti: or questa
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io spesso intesi
Membrar Comallo (a) che l' amata uccise:
Pur sempre accompagnò vittoria e fama
La sua spada, e i suoi passi. Era Comallo
Un figlio d' Albïon, di cento colli
Alto signor: da mille rivi e mille
I suoi cervi beveano, e mille scogli,
Rispondeano al latrar de' veltri suoi
Era soavità di giovinezza
L' amabile suo volto; era il suo braccio
Morte d' eroi. De' suoi pensier l' obbietto
Uno era e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco; ella sembrava
Sol tra le donne, e liscia ala di corvo
La sua chioma vincea; sagaci in caccia
Erano i cani suoi, fischiava al vento
La corda del suo arco. I lor soavi
Sguardi d' amor si riscontrâr sovente:
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci
Le lor segrete parolette e care.

(a) Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

Ma per la bella si struggea d'amore
Il fier Gormante, il tenebroso duce
D'Arven (*a*) nembosa, di Comàl nemico.
Egli tuttor della donzella i passi
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi
Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla vista lor gli altri compagni,
Si riscontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo (*b*)
Facea spesso soggiorno; ivi del duce
Pendean disposti i bellicosi arnesi:
Cento scudi di cuojo, e cento elmetti
Di risonante acciar. Qui dentro, ei disse,
Riposati amor mio, riposa o luce
Dello speco di Ronna: un cervo appare
Su la vetta di Mora (*c*) io là men volo,
Ma tosto tornerò. Comàl, rispose,
Temo Gormante il mio nemico; egli usa
In questa grotta: io poserò fra l'armi;
Ma fa tosto, amor mio. Volò l'eroe
Verso il cervo di Mora. Allor la bella
Volle far prova sconsigliatamente
Dell'amor del suo caro: il bianco lato
Ella coperse di guerriere spoglie,
E della grotta uscì (*d*), Comàl l'adocchia,
Credela il suo nemico; il cor gli balza:
Iscolorossi, intenebrossi; incocca
L'arco: vola lo stral; cade Galvina

(*a*) Contrada appartenente a Morven.

(*b*) Guerriero scozzese, la di cui morte è riferita nel 9 frammento di poesia antica pubblicato nel 1761 dallo stesso valente traduttore inglese.

(*c*) Monte della Scozia. Erane un altro di simil nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel canto I, e in altri luoghi di questo poema.

(*d*) Forse per fargli una dolce sorpresa? o piuttosto per un principio di gelosia?

Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante
Vola all' antro, e la chiama: alcun non s' ode;
Muta è la rupe. O dolce amor rispondi,
Dove se' tu? Torna all' estinto, e vede
Il cor di quella palpitar nel sangue
Dentro il suo dardo. O mia Galvina, oh vista!
Or se' tu quella? e le cadéo sul petto (15).

Vennero i cacciatori, e ritrovaro
La sventurata coppia. Il duce ancora
Errò sul colle; ma solinghi e muti
Erano i passi suoi presso l' oscura
Magion dell' amor suo. Sceser le navi
Dell' oceáno (*a*); egli pugnò; fuggiro
Dal suo brando i stranier: cercò la morte,
Ma chi dar la potesgli? a terra irato
Scagliò lo scudo; una volante freccia
Riscontrò alfine il maschio petto. Ei dorme (*b*)
Con l' amata Galvina in riva al mare;
E fendendo il nocchier le nordiche, onde,
Scorge le verdi tombe, e ne sospira.

(*a*) Cioè: vennero i Danesi per far un' Invasione nella Scozia.

(*b*) È nel sepolcro.

OSSERVAZIONI.

CANTO SECONDO.

(1) Dopo la precedente descrizione, questa domanda a dir vero sembra alquanto strana. Viene alla mente la risposta di colui ad uno che gli domandava perchè piangesse: *Mirum quin cantem: condemnatus sum.*

(2) Ottimamente il poeta scelse fra tutti il personaggio di Conal, per fargli comparire questa visione. Il suo carattere sedato lo rendeva più atto a prestarle fede, ad inspirarla agli altri, e a dar autorità al consiglio dell' ombra.

(3) Come riluce questo tratto di spirito in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all'ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del poeta, e mostra che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Del resto, le parti di questo dialogo sono egregiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Conal teme: il timore è padre de' fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il suo eroismo, ed è passionatissimo per la gloria. Questo carattere non s' accorda molto con la superstizione.

(4) Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l'eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pure Ossian, senza progiudicare a questo eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire; ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questi sia l'idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità che ha un particolare rispetto al suo universale, una perfetta copia rispetto al suo modello.

(5) Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero che Omero fa a se stesso, che i suoi eroi garriscono, e si svillaneggiano come femminelle; nel che certamente egli si fa giustizia, ed ha più buona fede de' suoi difensori. Le risposte degli eroi di Ossian sono brevi, gravide di senso, e piene di dignità.

(6) L'azione di un poema è tanto più nobile, ed interessante, quanto meno ella si riferisce all'interesse personale dell'eroe. Abbiamo pochi poemi epici d'una tal nobiltà. Enea vuol fondare un impero negli stati altrui con dritti molto equivoci. Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta. Il poema di Ossian anche in questa parte è uno de' più perfetti. Cucullino espone la vita per il suo pupillo, Fingal per l'alleato, e per l'amico.

(7) La condotta reciproca di questi due eroi ha qualche cosa d'ammirabile. Conal consiglia costantemente la pace. Cucullino vuol sempre la guerra. Contuttociò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli sempre senza mai smentire i suoi sentimenti lo assiste con fedeltà e con zelo. Questa è una vera scuola di politezza, e di virtù. Qual delicatezza di spirito non dovea esser quella di Ossian, per osservare in un secolo barbaro questi esatti e gentili riguardi, che sembrano il frutto della più colta e più raffinata società?

(8) Quanto è mai nobile questa indignazione! E come cre-

sce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce e rispettoso rimprovero a Conal; s'accende al confronto della morte minacciata dall'ombra, e del disonore; e termina con una esortazione ai soldati piena di fuoco e di forza.

(9) « Virgilio ci lascia lettori, Omero ci fa spettatori, » dice il Pope. Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian. Omero racconta, e particolareggia. Ossian è presente all'azione, e ne risente tutti gli effetti. I varj slanci del suo cuore espressi nel suo stile patetico rimbalzano sopra il nostro. La narrazione di Omero è troppo distesa per poterci fare illusione. In Omero si ascolta, in Ossian si sente.

(10) Il traduttore inglese cita qui un luogo di Virgilio nel 12 dell'Eneide v. 701.

Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

Ma non mi sembra che questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch'ei presta a' suoi. Virgilio non rappresenta, che il rimbombo dell'armi, e la grandezza d'Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Sì fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci, e d'una statura gigantesca.

(11) Non è da tutti il produrre sulla scena il suo eroe a tempo. Se Fingal fosse giunto prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un'impressione così gagliarda. Lo stile tronco ed esultante del nunzio mostra l'importanza della sua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto, ma solo annunziato. Il poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia.

(12) Il rimproverarsi le colpe involontarie è l'ultima delicatezza della virtù.

(13) Questa istoria è d'un genere diverso dall'altre, ed interessa in un modo particolare. Ella presenta un eccellente

contrasto fra l'amore, e l'amicizia. Il carattere di Ferda è veramente tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il lettore lo condanna, e lo compiange.

(14) In Deugala è rappresentato vivissimamente il modello d'una donna superba, imperiosa, ed artificiosa, che si abusa della debolezza del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è maneggiata con un'eccellenza che sorprende. Osservisi il tuono brusco e tronco con cui parla allo sposo; la precisione, l'imperiosità coll'amante. M'offese, si uccida. ---È amico. E che perciò? io lo voglio. Poi si viene alla malìa delle lagrime: per ultimo si punge l'amante nella parte più delicata per un eroe, cioè nell'onore. Quante Deugale pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani in Ferda specchiatevi.

(15) Nell'estremo delle passioni il poeta non mette per lo più che due, o tre parole in bocca de' suoi personaggi; e molte volte egli esprime l'affetto con un silenzio più eloquente d'ogni discorso. Questo è il velo di Timante sul volto d'Agamennone, nel sacrifizio d'Ifigenia.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

FINGAL.

CANTO TERZO (a).

ARGOMENTO.

Cucullino essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell' esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l' armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d' accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore dalle sue ferite; e comparendo i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d' inseguir gl' Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re, che aveva osservato il valore e 'l coraggio d' Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace ed in guerra. Storia di Fainasollis figlia del re di Craca, cui Fingal aveva preso a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo figliuolo di Morni domanda il comando dell' armata nella seguente battaglia, e Fingal gliele accorda.

Soavi note, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!

(a) *Continua la seconda notte. Cucullino, Conal, e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel canto precedente.*

Soggiunse Cucullin. Tal molce il collo
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui: ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto
Che soleasi cantar nelle mie sale,
Quando Fingallo il gran signor del brandi
V'era presente, e s'allegrava udendo
O le sue proprie, o le paterne imprese.
Fingallo (1), uom di battaglia, (in cotal guisa
Carilo incominciò) prevenne gli anni
La gloria tua. Nel tuo furor consunta
Restò Loclin, che la tua fresca guancia
Gara avea di beltà con le donzelle.
Esse amorosamente alla fiorita
Vezzosa faccia sorridean, ma morte
Stava nella sua destra. Avea la possa
Della corsia del Lora; i suoi seguaci
Fremeangli addietro come mille rivi.
Essi il re di Loclin, l'altero Starno (a)
Presero in guerra, e 'l ricondusser poi
Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira
Rigonfiossegli il core, e nel suo spirto
Piantossi oscura del garzon la morte:
Perchè non altri che Fingallo avea
Vinta di Starno l'indomabil possa.
Stava in Loclin costui dentro la sala
Delle sue conche, e a se chiamò dinanzi

(a) Starno era padre di Svaran, e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Calloda*.

Google

Il canuto Snivan, Snivan che spesso
Cantava intorno al circolo di Loda,
Quando la pugna nel campo dei forti
Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto
La pietra del poter. Snivan canuto,
Va, disse Starno, alle dal mar cerchiate
Arvenie rocce; ed al possente e bello
Re del deserto (*a*) tu dirai, ch' io gli offro
La figlia mia, la più gentil donzella
Ch' alzi petto di neve; essa ha le braccia
Candide al par della marina spuma,
Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,
Venga co' suoi più forti alla vezzosa
Vergine figlia (*b*) di segreta stanza.
Alle colline d' Albïon ventose
Venne Snivano, e 'l ben chiomato eroe
Seco n' andò: dinanzi a lui volava
L' infiammato suo cor, mentr' ei l' azzurre
Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroso
Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti
Siate pur suoi guerrieri, illustri figli
Dell' isola solinga; in feste e canti
Vi starete tre giorni, e tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.
Sì fintamente favellò l' altero
Re della neve (*c*), e meditava intanto
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse

(*a*) Fingal.

(*b*) Abitatrice.

(*c*) Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve*, dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

La festa delle conche: avea sospetto
Fingàl di frode, ed avvedutamente
L'arme ritenne; si sguardâr l' un l'altro
Pallidi in volto i figli della morte,
E taciti svanîr. S' alzan le voci
Della vivace gioja: arpe tremanti
Mandan dolce armonìa; cantano i vati
Scontri di pugna, o tenerelli petti
Palpitanti d' amor. Stava tra questi
Il cantor di Fingallo, Ullin (a), la dolce
Voce di Cona. Ei celebrò la bella
Vergine della neve (b), e 'l nato al carro
Signor di Selma: la donzella intese
L' amabil canto, e abbandonò la stanza
Segreto testimon de' suoi sospiri.
Uscì di tutta sua bellezza adorna,
Quasi luna da nube in orïente.
Le leggiadrìe cingevanla e le grazie
Come fascia di luce: i passi suoi
Movean soavi, misurati, e lenti
Come armoniche note. Il garzon vide,
Videlo, e n' arse. O benedetto raggio,
Disse tra sè. Già del suo core egli era
Il nascente sospiro, e a lui di furto
Spesso volgeasi il desïoso sguardo.
Tutto raggiante il terzo dì rifulse
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo
Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.
Del giovin prode rosseggiò la lancia
Nel sangue di Gormal'a (c). Era già 'l sole

(a) Questo è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne vien fatta spesso onorevol menzione in queste poesie.

(b) Cioè del paese nevoso.

(c) Cioè, nel sangue delle fiere del monte Gormal.

A mezzo il corso suo, quando la bella
Figlia di Starno al bel Fingàl sen venne
Con amorosa voce, e coi begli occhi
In lagrime girantisi e tremanti;
E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti
Del cor di Starno; egli nel bosco aguati
Pose contro di te, guardati o caro
Dal bosco della morte: ad avvisarti
Spronami amor: tu generoso eroe
Remmenta Aganadeca, e mi difendi
Dallo sdegno del padre. Il giovinetto
L'udì tranquillo, ed avvíossi al bosco
Spregiatamente: i suoi guerrier possenti
Stavangli a fianco. Di sua man cadèro
I figli della morte, e a' loro gridi
Gormallo rimbombò. Rimpetto all' alta
Reggia di Starno si raccolser tutti
Gli stanchi cacciatori. Il re si stava
Torbido, in sè romito; avea sul ciglio
Funesta nube, atro vapor negli occhi.
Olà, gridò l'altero, al mio cospetto
Guidisi Aganadeca; ella ne venga
Al re di Selma, al suo leggiadro sposo (2).
Già del sangue de' miei tinta è la destra
Del suo diletto (*a*); inefficaci e vane
Non fur sue voci: del fedel messaggio
È giusto il guiderdon. Venne la bella,
Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto
Le si gonfiava all'aura de' sospiri,
Come spuma del Luba. Il fero padre
L'afferrò, la trafisse. Ella cadéo

(*a*) Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell'avviso dato dalla figlia a Fingal.

Come di neve candidetta falda,
Che dalle rupi strucciolar del Rona
Talor si scorge, quando il bosco tace,
E basso per la valle il suon si sperde.
Giunse Fingàl, vide la bella; il guardo
Vibrò sopra i suoi duci (*a*), e i duci suoi
L'arme impugnaro: sanguinosa e negra
Pugna mugghiò; Loclin fu spersa o spenta.
Pallida allor nella spalmata nave
La vergine ei racchiuse: in Arven poi
Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno
All' oscura magion d' Aganadeca (*b*).
Benedetto il suo spirto, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor ripprese
Di Semo il figlio. Di Fingàl fu forte
Il braccio giovenil, forte è l' antico.
Cadrà Loclin sotto l' invitta spada,
Cadrà di nuovo: esci da' nembi, o luna:
Mostra la bella faccia, e per l' oscura
Onda notturna le sue vele aspergi
Della serena tua candida luce.
E se forse lassù sopra quel basso
Nebuloso vapor sospeso alberghi,
O qual che tu ti sia spirto del cielo,
Cavalcator di turbini e tempeste,
Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi
Dagli scogli allontana, e tu lo guida
Securo e salvo ai desïosi amici.
Sì parlò Cucullin, quando sul colle
Salì di Mata il valoroso figlio

(*a*) Nell' originale non vi sono che queste parole: *adocchiò allora Fingal i valorosi suoi duci*. Si sono premesse queste altre, acciò non sembrasse che Fingal fosse già presente a questa tragedia, il che non può supporsi.

(*b*) Ma che è divenuto di Starno? Ma intorno a questa storia vedi l' osservazione.

Calmàr ferito: egli venìa dal campo
Nel sangue suo; ne sostenea la lancia
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. Gradito a noi (3)
Giungi, disse Conàl, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond' è ch' esce il sospiro
Dal petto di colui, che in mezzo all' arme
Mai non temè? — Nè temerà giammai,
Sir dell' acuto acciar. Brillami l' alma
Entro i perigli, e mi festeggia il core.
Son della schiatta dell' acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormàr fu 'l primo
Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco
Flutti e tempeste: il suo leggiero schifo
Saltellava sull' onde, e gìa guizzando
Su le penne dei venti. Un negro spirto
Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli
Rugghiano, i venti vorticosi a cerchio
Strascinano le nubi; ale di lampi
Volan focose. Egli smarrissi, a terra
Ei ricovrò; ma s' arrossì ben tosto
Del suo timore: in mezzo al mar di nuovo
Scagliasi il figlio a rintracciar del vento.
Tre giovinetti del suo legno han cura,
E ne reggono il corso. Egli si stava
Col brando ignudo: ecco passar l' oscuro
Vapor sospeso: ei l' afferrò pel crine
Rapido, e con l' acciaro il tenebroso
Petto gli ricercò: l' aereo figlio
Fuggì stridendo, e comparìr le stelle.
Tal fu l' ardir de' miei: Calmàr somiglia
Ai padri suoi: dell' innalzata spada (4)
Fugge il periglio: uom c' ha fermezza, ha sorte.
Ma voi progenie delle verdi valli,
Dalla del Lena sanguinosa piaggia

Scostatevi; adunate i tristi avanzi
Dei nostri amici, e di Fingallo al brando
Ad unirvi correte. Il suono intesi
Dell' oste di Loclin che a noi s' avanza.
Partite amici, resterà Calmarre,
Calmàr combatterà: bench' io sia solo,
Tal darò suon, come se mille e mille
Fossermi a tergo. Or tu figlio di Semo,
Rammentati Calmàr, rammenta il freddo
Corpo giacente. Poi ch' avrà Fingallo (5)
Guasto il campo nemico, appo una pietra
Di memoria (*a*) ripommi, onde il mio nome
Passi ai tempi futuri, e si rallegri
La madre di Calmàr curva sul sasso
Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,
Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;
Io sarò teco: ove più grande e certo
Rischio s' affaccia, ivi più 'l cor di gioja
M' esulta e ferve, e mi s' addoppia in petto.
Forte Conallo, e tu Carilo antico,
Voi d' Inisfela i dolorosi figli
Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto
L' aspro conflitto, rintracciate i nostri
Pallidi corpi; in questo angusto passo
Presso di questa pianta ambedue fermi
Staremci ad affrontar l' atro torrente
Della pugna di mille. O tu, va, corri
Figlio di Fiti, ale di vento impenna,
Vanne a Fingàl, digli ch' Erina è bassa,
Fa che s' affretti. Oh venga tosto a noi

(*a*) Una pietra in que' rozzi tempi era il solo mezzo di conservar in generale la memoria d' una persona, o d' un avvenimento notabile. Il canto, e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

Qual vivo sole, e le tempeste nostre
Sgombri coi raggi, e rassereni il colle.
Grigio in Cromla è 'l mattin; sorgono i figli
Dall' oceàno; uscì Calmar fumante
Di bellicoso ardor; ma pallid' era
La faccia sua: chinavasi sull' asta
De' padri suoi, sopra quell' asta istessa,
Che dalle sale egli portò di Lara,
E stava mesta a risguardar la madre.
Ma or languido, esangue a poco a poco (6)
Manca, e cade l' eroe; qual lentamente
Cade sul Cona sbarbicata pianta.
Solo rimane Cucullin qual rupe
Nell' arenosa valle: il mar coi flutti
Viensene, e mugge su i petrosi fianchi,
Stridono i massi, e la scoscesa fronte
Spruzza e ricopre la canuta spuma.
Ma già fuor fuor per la marina nebbia
Veggonsi a comparir le di Fingallo
Bianco-velate navi; e maestoso
S' avanza il bosco dell' eccelse antenne.
Svaran l' adocchia, e di combatter cessa (7)
D' Inisfela l' eroe. Qual per le cento
Isole d' Inistòr s' arresta, e ferve
Gonfia marea; sì smisurata e vasta
La possa di Loclin scese a rincontro
All' alto re dei solitari colli.
Ma lento, a capo chin, mesto, piangente,
La lunga lancia traendosi dietro,
Cucullin ritirossi, e si nascose
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente
Pianse gli estinti amici. Egli temea
L' aspetto di Fingàl, che tante volte
Seco già s' allegrò, quand' ei tornava
Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti

Giaccion colà dei miei possenti eroi (*a*),
Sostegni d'Inisfela! essi che un tempo
Festosi s'accogliean nelle mie sale,
Delle mie conche al suon. Non più sul prato
Le lor orme vedrò; non più sul monte
Udrò l'usata voce. Or là prostesi
Pallidi, muti, in sanguinosi letti
Giacciono i fidi amici. O cari spirti
Dei dianzi estinti, a Cucullin venite;
Con lui vi state a favellar sul vento
Quando l'albero piegasi, e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi solingo
Giacerò sconosciuto; alcun cantore
Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra
A me non s'ergerà. Bragela addio:
Già più non son, già la mia fama è spenta;
Piangimi cogli estinti, addio Bragela.
  Sì parlò sospirando, e si nascose,
Ove la selva è più selvaggia e cupa.
  Ma d'altra parte maestosamente (8)
Passa Fingàl nella sua nave, e stende
La luminosa lancia: orrido intorno
Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte che talor si posa
Su i campi di Malmòr: scura è nel cielo
La larga luna, il peregrin soletto.
  Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue
De' nostri amici, il re gridò; le quercie
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.
Colà cadèro i cacciatori; il figlio
Di Semo non è più. Rino (*b*), Fillano,

(*a*) Parole di Cucullino.
(*b*) Rino era il minore dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.

Diletti figli, or via, sonate il corno
Della battaglia di Fingàl; salite
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo (*a*) il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo
Questo possente uom tenebroso; attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
Con tutti i suoi; che non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino
Volò qual lampo; il buon Fillano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco suon del bellicoso corno,
Del corno di Fingallo, e piomban forti,
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante oceàn, quando ritorna
Dal regno della neve: alla lor testa
Scorgesi il re superbo; ha tetro aspetto
D' ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
  Lo rimirò Fingallo, e rammentossi (9)
D' Aganadeca sua: perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto (10)
La gentil suora del bel sen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l' invitò; che dolce
Del nobile Fingàl ricorse all' alma
Del suo primiero amor la rimembranza.
  Venne l' antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò; tu che da lungi alberghi
Cinto dall' onde tue, come uno scoglio,

(*a*) Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto 5.

Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
Passa, doman combatterem, domani
Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
Spezzinsi pur, starò domani in festa,
Domani sì, che fia Fingàl sotterra.
E ben spezzinsi tosto (*a*), e poi festeggi
Doman se può, con un sorriso amaro
L'alto Fingàl riprese. Ossian tu statti
Da presso al braccio mio, tu Gaulo innalza (*b*)
Il terribile acciar, piega Fergusto
L' incurvato tuo tasso, e tu Fillano
La tua lancia palleggia; alzate i scudi
Qual tenebrosa luna, e ciascun' asta
Sia meteora mortal: me me seguite
Per lo sentier della mia fama, e sièno
Le vostre destre ad emularmi intese.
  Cento nembi aggruppati, o cento irate
Onde sul lido, o cento vènti in bosco,
O cento in cento colli opposti rivi;
Forse con tale, o con minor fracasso,
Strage, furia, terror s'urtan l'un l'altro;
Di quel, con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell' eccheggiante
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso,
Pari a notturno tuon, quando una nube
Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido strido.
  Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L' alto Fingàl, terribile a mirarsi

(*a*) S' intenda, che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v'è poeta più rapido, nè più parco di parole di Ossian.

(*b*) Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.

Come lo spirto di Tremmòr (a), qualora
Vien sopra un nembo a contemplare i figli
Della possanza sua; crollan le querce
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
S' atterrano le rupi. Atra, sanguigna
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar; struggeasi il campo
Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo
Di Gaulo il ciglio; e rapido Fergusto
Corre con piè di vento; era Fillano
Come nebbia del colle. Io stesso io stesso
Piombai qual masso: alle paterne imprese
Mi sfavillava il cor: molte le morti
Fur del mio braccio; nè di grata luce
Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
Ah non avea così canuti i crini (11)
Ossian allor, nè in tenebre sepolti
Eran quest' occhi, nè tremante e fiacca
L' antica man, nè 'l piè debole al corso.
  Chi del popol le morti, e chi le gesta
Può ridir degli eroi, quando Fingallo
Nella sua ardente struggitrice fiamma
Divorava Loclin? di colle in colle
Gemiti sopra gemiti s' affollano
Di morti e di spiranti, infin che scese
La notte, e tutto in tenebre ravvolse (12).
  Smarriti, spauriti, sbalorditi
Come greggia di cervi, allor sul Lena
Strinsersi i figli di Loclin: ma noi
Lietamente sedemmo in riva al vago
Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje

(a) Bisavolo di Fingal.

Note dell' arpa. Il gran Fingàl sedea
Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai versi dei cantor. S'udìan nel canto
Altamente sonar gli eccelsi nomi
Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
La soave armonìa. Stavagli appresso
Curvo sulla sua lancia, il giovinetto,
Il mio amabile Oscarre (*a*). Ei meraviglia
Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti
Scorrean per l' alma, e gli scoteano il core.
Figlio (13) del figliuol mio, disse Fingallo,
Onor di gioventù: vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: segui la fama
De' padri tuoi, segui l' avìte imprese.
Sii quel ch' essi già fur, quando vivea
L' alto Tremmòr primo tra' duci, e quando
Tràtal padre d' eroi (*b*). Quei da' prim' anni
Pugnâr da forti: or son de' vati il canto.
Valoroso garzon, curva i superbi,
Ma risparmia gl' imbelli: una corrente
Di molt' acque sii tu contro i nemici
Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
Sii dolce placidissimo, qual aura
Che lusinga l' erbetta, e la solleva.
Così visse Tremmòr, Tràtal fu tale (14),
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
Schermo degl' infelici, e dietro al lampo
Della mia spada essi posâr securi.
Oscarre, io era giovinetto appunto

(*a*) Figlio di Ossian.
(*b*) Avolo di Fingal.

Qual se' tu ora, quando a me sen venne
Faïnasilla, la vezzosa figlia
Del re di Craca (*a*), vivida soave
Luce d' amore; io ritornava allora
Dalla piaggia di Cona; avea con meco
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
Da lunghi apparve, che movea sull' onde
Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,
La bella comparì. Salìa, scendea
Il bianco petto a scosse di sospiri,
E le strisciavan lacrimose stille
La vermiglietta guancia. E qual tristezza
Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
O figlia di beltà? poss' io qual sono,
Giovine ancor farmi tuo scherno e scudo,
Donna del mar? non ho invincibil brando,
Ma cor che non vacilla. A te men volo,
Sospirando rispose, o prence eccelso
Di valorosi, a te men volo, o sire
Delle conche ospitali, alto sostegno
Della debile destra. Il re di Craca
Me vagheggiava qual vivace raggio
Della sua stirpe, ed eccheggiar sovente
Le colline di Cromala s' udiro
Ai sospiri d' amor per l' infelice
Faïnasilla. Il reguator di Sora (*b*)
Bella mi vide, e n' arse: ha spada al fianco
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,
E tempeste nel cor; da lui men fuggo
Sopra il rotante mar: costui m' insegue.
Statti dietro al mio scudo (*c*), e posa in pace

(*a*) È probabile che questa Craca fosse una dell' isole di Setland. Nel sesto canto avvi una storia intorno la figlia del re di Craca.

(*b*) Paese della Scandinavia.

(*c*) Risponde Fingal.

Raggio amoroso; fuggirà di Sora
Il fosco re, se di Fingallo il braccio
Rassomiglia al suo cor: potrei celarti
In qualche cupa solitaria grotta:
Ma non fugge Fingallo ove tempesta
D' aste minaccia; egli l' affronta, e ride.
Vidi la lagrimetta in su le guance
Della beltà: m' intenerii. Ma tosto,
Come da lungi formidabil onda,
Del tempestoso Barbaro la nave
Minacciosa apparì; dietro alle bianche
Vele vedi piegar l' eccelse antenne;
Fiedono i fianchi con le bianche spume
L' onde rotanti; mormora la possa
Dell' oceàn. Lascia il muggir del mare,
Io dissi a lui, calpestator dei flutti,
E vienne alla mia sala; essa è l' albergo
Degli stranieri. Al fianco mio si stava
La donzelletta palpitante; ei l' arco
Scoccò; quella cadèo. Ben hai del paro
Infallibile destra, e cor villano,
Dissi, e pugnammo: senza sangue, e leve
Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;
E noi ponemmo in due tombe di piètra
L' infelice donzella, e 'l crudo amante (*a*).
Tal fui negli anni giovenili; Oscarre,
Tu la vecchiezza di Fingallo imita (15).
Mai non andarne di battaglia in traccia,
Nè la sfuggir giammai quando a te viene.
Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,
Figli del corso, or via pronti volate
Sopra la piaggia, ed osservate i passi

(*a*) Su questa storia e sulle moralità che seguono vedi l' osservazione.

Dei figli di Loclin; sento da lungi
Il trepido rumor della lor tema;
Simile a mar che bolle. Itene, ond' essi
Non possano sottrarsi alla mia spada
Lungo l' onde del Nord: son bassi i duci
Della stirpe d' Erina, e molti eroi
Giaccion sul letto squallido di morte.
 Volaro i due campion, come due nubi,
Negri carri dell' ombre, allor che vanno
Gli aerei figli a spaventar la terra.
 Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace (16)
Figlio di Morni (*a*), e si piantò qual rupe.
Splendea l' asta alle stelle: alzò la voce
Pari al suon di più rivi. O generoso
Delle conche signor, figlio di guerra,
Fa che 'l cantor con l' arpa al sonno alletti
D' Erina i stanchi figli. E tu, Fingallo,
Lascia per poco omai posar sul fianco
La tua spada di morte, e alle tue schiere
Permetti di pugnar: noi qui senz' opra
Stiamci struggendo inonorati e lenti;
Poichè tu sol, tu spezzator di scudi (17)
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.
Quando il mattin su i nostri colli albeggia,
Statti in disparte, le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu il costume
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.
Figlio di Morni, a lui Fingàl rispose,

(*a*) Capo d' una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.

Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,
Prode garzon, ma ti fia sempre a tergo
La lancia mia, per arrecarti alta,
Quando sia d' uopo. O voi la voce alzate,
Figli del canto, e 'l placido riposo
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi
Tra i sibili del vento: e se qui presso
Agahadeca amabile t' aggiri
Tra i figli di tua terra, o se t' assidi
Sopra un nembo ventoso in fra le folte
Antenne di Loclin, vientene o bella,
Rallegra i sonni miei, vieni e fa mostra (18)
Del tuo soave rilucente aspetto.
Più d' una voce e più d' un' arpa sciolse
Armonïose note. Essi cantaro
Le geste di Fingallo, e dell' eccelsa
Stirpe di Selma; e nell' amabil canto
Tratto tratto s' udìa sonar con lode
Dell' or così diverso Ossiàn il nome.
Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi
Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco,
Squallido, inconsolabile passeggio
Coi piccioli mortali! Ove, Fingallo,
O padre ove se' tu? più non ti veggo
Con l' eccelsa tua stirpe; erran pascendo
Cervetti e damme in su la verde tomba
Del regnator di Selma. O benedetta
L' anima tua, re delle spade, altero
Esempio degli eroi, luce di Cona!

OSSERVAZIONI.

CANTO TERZO.

(1) Giudiziosamente, dice il traduttore inglese, viene introdotta la storia d'Aganadeca, perchè grand'uso ne vien fatto nel restante del poema, e perchè in gran parte ne produce la catastrofe. Contuttociò parmi, che questo episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal, e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino che di Carilo. Ivi il progresso dell'azione, e l'interesse di Fingal la chiamava naturalmente, anzi la rendea necessaria: laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno, e senza conseguenza; e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l'effetto ch'ella potrebbe.

(2) La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un aria di sedatezza atroce, che non lascia luogo alla speranza.

(3) Conal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerra. Ma l'animo grande di Conal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d'amicizia e di politezza.

(4) Il parlar per sentenze universali ed astratto è proprio dei filosofi, e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano, e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian è'l più gran poeta d'ogni altro. Non ve n'ha alcun più ricco di sentimenti, e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l'unica che s'incontri in tutte le sue poesie. Del resto, la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d'un uomo che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale. Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte.

(5) La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore maggior d'ogni altro non ammette dubbj. Questo sentimento è d'un gran peso specialmente in bocca d'un uomo del carattere di Calmar.

(6) La morte di quest'eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l'alta idea che il poeta ci avea fatta concepire del suo valore, s'era in diritto d'attenderne dei prodigi, e di esiger da lui un genere di morte assai meraviglioso e straordinario. Non occorreva erger tant'alto questo colosso, s'egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che qui il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all'umanità. Avvertasi per altro che questa è piuttosto una mancanza che un errore. Non v'è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja dalle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretensioni molto innanzi. Quando il poeta ha cominciato a sollecitarla, ella si lusinga che il suo diletto debba andar sempre crescendo. Il dono del poeta divien dovere. Quanto più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s'egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli sa mal grado anche dei diletti antecedenti.

(7) La condotta del poeta mi sembra in questo luogo di così meraviglioso artifizio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduta la battaglia,

non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d'inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insoffribile ad un eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande ed ardito. Pensa d'andar solo incontro all'armata di Svarano, ma non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero di combatter a corpo a corpo col suo nemico, di vincerlo, o di morire gloriosamente. Ma qual doveva esser l'esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l'inciampare in uno di questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza che non può ammirarsi abbastanza. Cucullino sta per azzuffarsi, comparisce Fingal, Svarano vola, pianta Cucullino; e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di sè, nè ottener la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L'onor del trionfo sopra Svarano si riserba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquista infinitamente da quello dell'interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento, per non esser commosso insino all'anima dal suo patetico lamento. La vergogna ch'egli ha di presentarsi innanzi a Fingal, la commiserazione de'suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole che c'intenerisce e c'incanta. Infine quest'eroe sventurato non potendo soffrire il suo appreso disonore va a nascondersi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell'artifizio del poeta. Questa risoluzione toccante all'estremo grado rimove il confronto pericoloso fra i due eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti: resta Fingal a riempirci lo spirito.

(8) Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto di ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità: la seconda nella idea astratta ed universale d'una qualità o buona o viziosa applicata ad un personaggio. Quand' io dico che il carattere di Fingal è perfetto, intendo non solo di quest'ultima perfezione, ma specialmente della prima. La perfezione, ossia l'eroismo di Fingal è d'una specie particolare, e pressochè unica. Il distintivo specifico di questo carattere è l'umanità. Fingal è acceso dall'entusiasmo di gloria, ma non vagheggia altra gloria che quella acquistata per mezzo d' imprese benefiche; non perniciose e funeste. Benchè sia il più grande de' guerrieri, non ama però la guerra; anzi compiange più d'una volta sè stesso d'esser costretto a passar la vita tra le stragi. Egli non combatte mai che per difesa propria, o dell'innocenza; e cerca di vincere ancor più colla generosità che coll'armi. È grande, non strano, forte, non duro, sensibilissimo senza esser debole: amantissimo dei suoi, cortesissimo verso gli estranj, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassiona gl' infelici, e sente i mali dell' umanità, ma non cede, e si consola col sentimento della sua virtù, e coll' idea della gloria. Io non so se Fingal sia veramente padre di Ossian, o figlio della sua fantasia. È credibile che la natura e il poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque siasi, un tal carattere è glorioso all' umanità, e alla poesia. Omero è un gran ritrattista. Le sue copie sono eccellenti, ma i suoi originali non hanno nulla di comune con Fingal.

(9) Ecco il primo tratto dell' umanità di Fingal. Vede il suo nemico, ma non lo conosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza che Svarano avea mostrato per la sorella gli fa dimenticare la di lui feroce natura.

(10) Parrà forse ad alcuni che questa tenerezza di Svarano mal s' accordi col suo selvaggio carattere. Ma l' affetto domestico non è mai più forte che nello stato primitivo di società. I selvaggi americani, crudelissimi contro i nemici, hanno pei lor congiunti un trasporto sorprendente. E quanto alle lagrime, la forza d' un carattere selvaggio non consiste nel superar le passioni, ma nel sentirle con estrema veemenza, ed abbandonarvisi. Le lagrime nel dolore sono tanto naturali ad uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello sdegno.

(11) Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un interesse, che non può trovarsi nell' opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell' infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto.

(12) La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano, e Cucullino erano pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior facilità della vittoria.

(13) Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d'entusiasmo per l'avo, che arde di desiderio di rendersi degno d'entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero eroismo. Che bel soggetto per un quadro! Fingal in mezzo, appoggiato sullo scudo in atto di ammaestrar il nipote: i cantori stan con le mani sospese sull' arpa per ascoltarlo. Gli altri eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d' ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso, ed alquanto torbido. Oscar in

piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e'l trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l'uno e l'altro con la lagrima all'occhio, e diviso tra l'ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio.

(14) Fingal era figlio di Comal. È cosa degna d'osservazione, che Fingal, il quale fa sempre l'elogio di Tremmor, e di Tratal, suoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di suo padre. Parmi che la spiegazione sia questa. Da qualche luogo di questi poemi apparisce, che Comal fosse un guerriero soverchiamente feroce. Ciò basta perchè l'umanità di Fingal non possa molto compiacersi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un silenzio, ch'equivale ad una rispettosa condanna.

(15) Parrebbe che Fingal avesse proposta questa sua impresa giovanile come un esempio da imitarsi: ma da queste parole sembra piuttosto ch'egli non se ne compiaccia granfatto. Non si scorge per altro chiaramente sotto qual vista egli disapprovi la sua condotta. Forse gli sembrerà imprudente la sua soverchia fiducia, per cui egli non permise che la donzella si nascondesse in qualche grotta, e trascurò le cautele per assicurarla. È certo che egli fu inescusabile, ma non è molto più scusabile Ossian d'avere scelto a preferenza una storia di tal fatta, per farla il soggetto delle sue lezioni d'eroismo benefico date al nipote. Era questa molto propria per dare ai lettori o ascoltatori un'idea ben augurata delle imprese cavalleresche di quell'eroe? Aggiungo ch'ella non quadra bene nè co' sentimenti precedenti di Fingal, nè colla moralità ch'egli ne deduce. Fingal avea detto di sopra che il suo *braccio fu sempre schermo degl'infelici, e che posarono sempre sicuri dietro il lampo della sua spada.* Chi non avrebbe aspettato in conferma di ciò l'esempio d'un'impresa fortunata di questo genere? Non fu ella ben sicura la povera Fainasilla all'ombra della spada di Fingal. Qual è poi la sentenza, ch'ei cava da un tal fatto per l'istruzione d'Oscar? *Ch'egli non imiti la gioventù, ma la vecchiezza dell'avo:*

che non vada mai in traccia di battaglie , nè le ricusi quando gli vengono intorno. Ma in quest' azione non può dirsi che avesse cercata la battaglia, nè egli potrebbe condannar se stesso perciò, senza contraddire alla sua massima di dar soccorso agl' infelici. Farei io torto al sig. Macpherson se osassi dubitare che questo episodio, cantato forse isolatamente, fosse come tanti altri, appiccato con qualche inavvedutezza ad un luogo non suo? Se ciò non vuol credersi, converrà dire che lo spirito d' Ossian nella scelta e collocazione di quest' avventura si risentisse alquanto delle nebbie caledonie.

(16) Il carattere di Gaulo ha qualche cosa di vizioso. Il suo entusiasmo di gloria non è interamente puro. Il suo coraggio s' accosta alla presunzione. Par ch' ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con questa tinta caricata Ossian diversifica questo carattere dagli altri di simil genere, fa spiccar maggiormente la generosità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aspettazione per la battaglia seguente.

(17) Si può lodare con più finezza? Questo è un panegirico in aria di lamento.

(18) Il poeta ci prepara al sogno di Fingal nel canto seguente.

Veggasi, se questo non sarebbe stato il luogo opportuno per l' episodio d' Aganadeca.

FINGAL.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all' azion del poema. L'ombra d' Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio, e si dà l' avviso a Fingal, che Svarano s' avvicinava. Il re s' alza; chiama a raccolta la sua armata, e siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s' attacca; il poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un' ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell' altra. Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano rimane superiore: e Gaulo, e l' esercito de' Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall' inseguirle; s' impadronisce d' una eminenza, ed attende che Fingal s' accosti. Il re dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessarj, e rinnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l' amico Conal, e con Carilo s' era ritirato nella grotta di Tura, udendo il rumore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal ch' era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal che era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest' eroe del suo buon successo.

Chi dal monte ne vien, bella a vedersi
Siccome il varïato arco che spunta
Di sopra il Lena? La donzella è questa

Dalla voce d'amor; la bella figlia (*a*)
Del buon Toscàr, dalle tornite braccia.
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse
Lagrime di beltà: vieni alle pugne
Del popol tuo? vieni ad udir l' imprese
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai
Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?
» Tutta la mia fiorita e verde etade
Passò tra le battaglie, ed or tristezza
I cadenti anni miei turba ed oscura.
Vezzosa figlia dalla man di neve,
Non era io già così dolente e cieco,
Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m'amò la vaga Evirallina (*b*),
Evirallina, di Corman (*c*) possente,
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
Mille eroi (1) ne fur vaghi, e a mille eroi
Ella negò 'l suo core: eran negletti
I figli dell' acciar, perch' Ossian solo
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.
Alle nere del Lego onde n' andai
Per ottener la vaga sposa. Avea
Dodici meco valorosi figli
Dell' acquosa Albïon: giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
Son quest' arme d' acciar? facil conquista
Non è la bella vergine che tutti
Spregiò d' Erina gli occhi-azzurri duci.
Benedetto sii tu sangue verace

(*a*) Malvina, sposa di Oscar, figlio di Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe, così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle.

(*b*) Figlia di Brano, signore irlandese.

(*c*) Nobil signore irlandese, diverso da varj altri di questo nome.

Del gran Fingallo! avventurata sposa
Ben è colei che del tuo cor fai degna.
Fossero in mia balìa dodici figlie
D' alta beltà, che tua fora la scelta,
O figlio della fama. Allora aperse
La stanza della vergine romita,
D' Evirallina. A quell' amabil vista
Dentro i petti d' acciar corse a noi tutti
Subita gioja, e ci sorrise 'l core.
Ma sopra noi sul colle il maestoso
Cormano apparve, ed un drappel de' suoi
Traea pronto alla pugna. Otto i campioni
Eran del duce, e fiammeggiava il prato
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
Durra dalle ferite eravi, e Tago,
E 'l possente Toscarre, e 'l trïonfante
Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala
Rocca di guerra. Scintillava il brando
Di Corman nella destra, e del guerriero
Lento volgeasi e grazïoso il guardo.
  D' Ossian pur otto erano i duci; Ullino
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo
Dai generosi fatti, ed il leggiadro
Sèlaca, e Oglano, e l' iracondo Cerda,
E di Dumaricàn l' irto-vellute
Ciglia di morte. Ove te lascio, Ogarre,
Sì rinomato sugli arvenii colli?
Ogar si riscontrò testa con testa
Col forte Dala: era il conflitto un turbo
Sollevator della marina spuma.
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
Arme ad esso gradita; egli di Dala
Nove fïate lo piantò nel fianco.
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
Del possente Corman ruppi tre volte

La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice
Garzon d'amore! io gli recisi il capo,
E per lo ciuffo il sanguinoso teschio
Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.
Oh chi m'avesse allor detto, chi detto
M'avesse allor, vaga donzella, ch'io
Egro, spossato, abbandonato, e cieco
Trarrei la vita; avrìa costui dovuto
Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,
Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.
Ma già del Lena su la piaggia oscura
A poco a poco s'acchetò la voce
Dell'arpe, e dei cantor. Buffava il vento
Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno
L'antica quercia con tremanti foglie.
Erano i miei pensier d'Evirallina,
D'Evirallina mia, quand'ella in tutta
La luce di beltàde, e cogli azzurri
Occhi pregni di lagrime, m'apparve
Sopra il suo nembo; e in fioca voce, ah sorgi,
Ossian, mi disse; il figlio mio difendi,
Salvami Oscàr: presso la rossa quercia
Del ruscello di Luba egli combatte
Coi figli di Loclin. Disse; e s'ascose
Nella sua nube. Io mi vestii l'usbergo,
M'appoggiai sulla lancia; uscii sonante
D'arme il petto e le terga: a cantar presi,
Qual solea ne'perigli, i canti antichi
De' valorosi eroi. Loclin m'intese (*a*)

(*a*) Oscar non era alle mani che con una picciola banda di nemici, che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto di Ossian fosse il segnale della battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un simile inganno trovasi nel poema intitolato *Latmo*.

Come tuono lontano: essa fuggìo;
Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
Lo richiamai: figlio, diss'io, deh riedi
Riedi sul Lena, ancor ch'io stiati appresso,
E cessa d' inseguirli. Egli sen venne,
Ed agli orecchi miei giunse giocondo
Il suon dell'armi sue. Perchè, diss'egli (2),
M' arrestasti la destra? avrìa ben tosto
Morte d'intorno ricoperto il tutto:
Che oscuri, formidabili, Fillano
E il figlio tuo fêrsi ai nemici incontro,
Che per la notte, alle sorprese amica,
Del loro campo erano a guardia. Alquanti
Le nostre spade n' abbattêr. Ma come
Spingono i negri venti onda dopo onda
Colà di Mora su le bianche arene;
Tal l'un l'altro incalzandosi i nemici
Inondano sul Lena: ombre notturne
Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
Le meteore di morte: il re di Selma
Corrasi a risvegliar, l'eccelso eroe
Sfidator di perigli, il sol raggiante
Dissipator di bellicosi nembi.

Erasi appunto allor da un sogno desto
Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
Lo scudo di Tremmòr, famoso arnese
De' padri suoi: nel suo riposo avea
Veduta il padre mio la mesta forma
D'Aganadeca; ella venìa dal mare,
E sola e lenta si movea sul Lena.
Faccia aveva ella pallida qual nebbia,
Guancia fosca di lacrime: più volte
Trasse l' azzurra man fuor delle vesti,
Vesti ordite di nubi, e la distese
Accennando a Fingallo, e volse altrove

I taciturni sguardi. E perchè piangi,
Figlia di Starno? domandò Fingallo
Con un sospiro: a che pallida e muta,
Bell' ospite dei nembi? Ella ad un tratto
Sparve col vento, e lo lasciò pensoso (3).
Piangeva il popol suo, che sotto il brando
Del re di Selma era a cader vicino.
L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella
Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi
D' Oscarre i passi, e n' adocchiò lo scudo,
Che incominciava un deboletto raggio
Via via d' Ullina a tremolar sull' onda.
 Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
Richiese il re: fugge sul mare, o attende
La novella battaglia? A che tel chiedo?
Non odo io già la voce lor che suona
Sul vento del mattin? Vattene Oscarre,
Desta gli amici. Il re s' alzò; piantossi
Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo
Ben tre volte rugghiò: balzaro i cervi
Dalle fonti di Cromla, e tremâr tutte
Le rupi e i monti. Come cento alpestri
Rivi (4) sboccando con mugghianti spume
Si confondon tra lor; come più nubi
S' ammassano in tempesta, e alla serena
Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa
Si ragunaro del deserto i figli
Del lor signore alla terribil voce:
Terribile ai nemici, a' suoi guerrieri
Grata e gioconda; perchè spesso ei seco
Li condusse alla pugna, e della pugna
Carchi tornâr di gloriose spoglie.
 Su su, diss' egli, alla zuffa, alla morte,
Figli della tempesta (*a*): a risguardarvi

(*a*) Cioè, *abitatori di monti soggetti a tempeste.*

Starassi il vostro re. Sopra quel colle
Balenerà il mio brando, e sarà scudo
Del popol mio; ma non avvenga, amici,
Che n' abbiate mai d' uopo, or che di Morni
Per me combatte il valoroso figlio (5).
Egli fia vostro duce, onde il suo nome
Sorger possa nel canto. O voi scendete
Ombre de' morti duci, ombre dei nembi
Correggitrici, i miei guerrier cadenti
Accogliete cortesi, e i vostri colli
Sien lor d' albergo: oh possan quei su l' ale
Del nembo rapidissimo del Lena
Per l' aereo sentier varcar sublimi
I flutti de' miei mari, e al mio riposo
Cheti venirne, ed allegrar sovente
Con la piacevol vista i sogni miei!
  Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,
E tu Rino gentil, fate o miei figli,
D' esser forti in battaglia: i vostri sguardi
Stien fisi in Gaulo, ond' emularne i fatti (6).
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;
Si gareggi in valor: del padre vostro
Proteggete gli amici, e stienvi in mente
Gli antichi duci. Se cader sul Lena
Doveste ancor, non paventate, o figli,
Vi rivedrò: di cava nube in seno
Le nostre fredde e pallid' ombre in breve
S' incontreranno, o figli; e andrem volando
Spirti indivisi a ragionar sul Cona.
  Simile a nube tempestosa, orlata
Di rosseggiante folgore del cielo,
Che in occidente dal mattin s' avanza,
Il re s' allontanò (7). Funesto vampo
Esce dall' armi sue; nella man forte
Crolla due lancie; la canuta chioma

Giù cade al vento; tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli eroi, sull'erto fianco
Di Cromla ei si posò: volgendo a cerchio
Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
D'Oscar la gioja: vivida vermiglia (8)
Era la guancia sua; spargono gli occhi
Lagrime di piacer; raggio di foco
Sembra la spada nella destra: ei venne,
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò: sir delle pugne,
Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,
Segui l'eroe di Selma, e la tua fama
Lasciala intera a me. Ma s'io qui cado,
Rammentati, o signor, quel sen di neve,
Quel grazïoso solitario raggio
Dell'amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata; e i lisci crini
Sferzanle il sen, che per Oscàr sospira.
Tu la conforta, e dì ch'io son già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
Venga mentre io pe' colli miei sul nembo
M'affretto a rivederla.-Oscàr, che dici (9)?
A me piuttosto, a me la tomba innalza.
No, non cedo la pugna: il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
Tutte di gloria t'aprirà le strade.
Ma ben tu figliuol mio, s'avvien ch'io caggia,
Questa spada, quest'arco, e questo corno
Rammenta di riporre entro l'angusta
Scura magion; fa che una bigia pietra
L'additi al passeggiero: alla tua cura

Alcun amor non accomando, o figlio,
Che più non è la vaga Evirallina,
La madre tua (10). Così parlammo; e intanto
Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi
L'alta voce di Gaulo; ei la paterna
Spada rotando con furor si spinse
Alla strage, alla morte. Appunto come
Candido-gorgogliante onda colmeggia,
E scoglio assale; e come scoglio immoto
L'orrid' urto sostien: così i guerrieri
Assalîr, resistèro: acciar si frange (11)
Contro acciaro, uom contr' uom; suonano scudi,
Cadono eroi. Quai cento braccia e cento
Della fornace sul rovente figlio;
Così s' alzano, piombano, martellano
Le loro spade: orrido in Arven turbo
Gaulo rassembra; in sul suo brando siede
Distruzïon d' eroi: parea Svarano
Foco devastator. Come poss' io
Dar tanti uomini, e tante morti al canto?
D' Ossian pur anco fiammeggiò la spada
Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco
Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli
Il maggiore (*a*), il miglior. Nel suo segreto
Gioìami il cor, quand' io scorgea 'l tuo brando
Arder sul petto dei nemici ancisi.
Essi fuggiro sbaragliati, e noi
Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre

(*a*) Da questo luogo apparisce che Ossian ebbe altri figli, oltre Oscar; ma in tutte queste poesie non se ne trova fatta menzione o cenno di sorta. Convien dire che sieno morti in età assai tenera, giacchè il poeta dà a divédere in più d' un luogo che nella morte di Oscar venne a perire tutta la discendenza di Fingal.

Van saltellon di balza in balza, o come
Scuri di quercia in quercia in bosco annoso
Erran colpi alternando; o come tuono
Di rupe in rupe si rimbalza in rotti
Spaventosi rimbombi: in cotal guisa
Colpo a colpo succede, e morte a morte
Dalla spada d' Oscarre, e dalla mia.
  Ma già Swaràn Gaulo circonda, e freme
Qual corsià d' Inistòr. Fingallo il vede,
Vedelo, e già già s' alza, e già già l' asta (12)
Solleva. Ullin, va mio cantore, ei disse,
Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
De' padri suoi; la disugual contesa
Col tuo canto sostien: ravviva il canto,
E rinfranca gli eroi. Mossosi Ullino,
Venne a Gaulo dinanzi, e'l canto sciolse
Infiammator dei generosi cori.

  Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Fior de' guerrieri.
  Pugna, pugna o braccio forte
In fatica aspra ad estrema;
Sir d' acute arme di morte,
Duro cor che mai non trema.
  Figlio di guerra,
Atterra, atterra.
Fa che più candida
Vela non tremoli
Sull' onde d' Inistòr.
  Alza scudo orrendo qual nembo,
Che di morte ha gravido il grembo;
Il tuo brando-baleni rotando
Qual sanguigno notturno vapor.

Il tuo braccio sia tuono sul campo,
Sia l' occhio di lampo,
Di scoglio sia 'l cor.
Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Doma gli alteri.
Gaulo avvampa a tai note; il cor gli balza;
Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce (13),
E soverchia il garzon: fende in due parti
Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
Nella possanza sua sorse, e tre volte
La voce sollevò. Cromla rispose
Al forte tuono; s' arrestaro a un punto
Del deserto i guerrier (14); piegaro a terra
L' infocate lor facce, e a quella voce
Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne,
Come in giorno di sol piovosa nube
Move sul colle tenebrosa e lenta:
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
Vide Svaràn da lungi il formidato
Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;
Alla lancia s' attenne, e i rosseggianti
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,
Quercia parea sopra il ruscel di Luba,
Cui già rapida folgore del cielo
Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:
Quella pende sul rio, sibila il musco.
Tal si stava Svarano: ei lento lento
Si ritirò sopra il ciglion del Lena:
L' accerchiano i suoi mille; e sopra il colle
S' addensa il bujo dell' orribil zuffa.
Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio

Fingallo; e tutti intorno a lui festosi
S'accolgono i suoi duci. Alza la voce
Del suo poter. Su su miei fidi, ergete
Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento
Sulla piaggia del Lena; e vibrin come
Fiamma su cento colli: essi ondeggiando
S'odano all'aure sibilar d'Erina,
E guerriera armonìa spirinci in petto.
Qua qua, (15) figli, compagni: al vostro duce
Fatevi appresso, e della sua possanza
Le parole ascoltate. O Gaulo, invitto
Braccio di morte, o generoso Oscarre
Dai futuri conflitti, o dalle spade
Figlio Conallo (*a*), o bruno il crin Dermino (*b*),
O tu re della fama, Ossian, dei canti
Alto signor; voi le vestigia e 'l corso
Seguite o figli del paterno braccio,
Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio (*c*)
Solar della battaglia, il luminoso
Regio stendardo, e lo seguìan volando
Gli spirti nostri. Sventolava altero
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra
Stellata conca del notturno cielo:
Avea pur ciascun duce il suo vessillo,
Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,

(*a*) Questo non è l'amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riferite nel poema di Temora, canto 5.

(*b*) Dermid figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.

(*c*) Lo stendardo di Fingal distinguevasi col nome di *raggio solare*; probabilmente dallo splendor che mandava, per esser coperto d'oro. *Innalzare il raggio solare* nelle antiche peosie significa il dar principio alla battaglia. *Trad. ingl.*

Disse il prence ospital, mirate come
Loclin sul Lena si divide e parte.
Stanno i nemici somiglianti a rotte
Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondato
Bosco di quercie, quando il ciel traspare
Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.
Amici di Fingal, ciascun di voi
Scelga una banda di color che stanno
Minacciosi lassuso, e non si lasci
Che alcun nemico dei sonanti boschi (a)
Sull' onde d' Iuistòr ricovri e fugga.
E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette (16)
Duci del Lano: d' Iaistorre il fosco
Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando
Del figlio d' Ossian: venga al mio, soggiunse
Conàllo, alma d' acciaro, il bellicoso
Sir d' Iniscona. O 'l re di Muda, od io
Oggi per certo dormirem sotterra,
Disse Dermino. Ossian, bench' or sì fiacco
E sì dolente, di Terman s' elesse
L' atroce re: non tornerò, gridai,
Senza il suo scudo. O generosi, o forti,
Disse Fingàl col suo sereno sguardo,
Sia vittoria con voi. Tu re dell' onde,
Svaran, la scelta di Fingàl tu sei.
Disse; e quai cento varj venti in cento
Diverse valli a imperversar sen vanno;
Così divisi noi movemmo; e Cromla
Scossesi, e n' eccheggiò. Cotante morti (17)
Chi può narrar? Bella di Tòscar figlia,
Le nostre destre eran di sangue, e folte
Cadder le squadre di Loclin, quai ripe

(a) Cioè, nemico dell' Irlanda.

Traportate dal Cona: alle nostr' armi
Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
La promessa adiempiè. Spesso, o donzella,
Sedesti in riva al mormorevol Brano,
Mentre il bianco tuo seno alternamente
S' alzava all' alternar de' bei respiri,
Qual piuma candidissima gentile
Di liscio cigno, che soave e lento
Veleggia per la liquida laguna,
Qualor di fianco una scherzosa auretta
Con dolce sferza la sommove e sparge.
Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto
Dietro una nube rimpiattarsi il sole
Lento, infocato, e notte rammassarsi
D' intorno al monte, e 'l varïabil vento
Romoreggiar per le ristrette valli.
Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono
Rotola, ulula; il fulmine scoscende
Gli erti dirupi; su focosi raggi
Van cavalcando orridi spettri; e in basso
Rovesciasi precipitosa e torba
L' urlante possa de' torrenti alpini.
Tal della pugna era il fragor. Malvina, (18)
Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto
Le figlie di Loclin, che n' han ben donde.
Cadde di lor contrada il popol, cadde,
Perchè di sangue si pasceano i brandi
Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!
Qual fui! qual sono! abbandonato e cieco,
Non più compagno degli eroi passeggio.
Più quell' Ossian non sono. A me, donzella,
Quelle lagrime a me, ch' io con quest' occhi
Di tutti i cari miei vidi le tombe.

Nella confusa mischia il re trafisse
Guerriero ignoto. Ei la canuta chioma

Per la polve traendo, i languid' occhi
Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,
Ed ahi gridò, tu di mia man cadesti
D' Aganadeca amico? io pur ti vidi (19)
Gli occhi molli di lagrime alla morte
Dell' amata donzella, entro le stanze
Di quel padre crudel: tu de' nemici
Dell' amor mio fosti nemico, ed ora
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
Ergi all' estinto, ed il suo nome aggiungi
D' Aganadeca alla canzon dolente.
Addio donzella dell' arvenie valli
Abitatrice, a questo cor sì cara.
Giunse all' orecchio a Cucullin nel cupo
Speco di Cromla lo scompiglio, e 'l tuono
Della turbata pugna: a sè Conallo
E Carilo chiamò. L' udiro i duci,
Presero l' aste: ei della grotta uscìo,
E a mirar s' affacciò: veder gli parve
Faccia di mar rimescolato e smosso
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
Con bollenti onde l' arenoso lito.
A cotal vista Cucullino a un punto (20)
S' infiammò, s' oscurò: la mano al brando,
L' occhio corre al nemico: egli tre volte
Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne
Conàl: che fai, sir di Dunscaglia? ei disse,
Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,
Tutto conquide ei sol, non cercar parte
Nella fama del re, ch' è tardi e vano.
E ben, quei ripigliò: Carilo, vanne
Al re di Selma, e poichè spento in tutto
Sia il rumor della pugna, e che dispersa
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
Seco t' allegra; il tuo soave canto

Gli lusinghi l' orecchio; innalza al cielo
L' invincibile eroe. Carilo prendi,
Reca a Fingàl questa famosa spada,
La spada di Cabàr, che d' innalzarla
Non è la man di Cucullin più degna.
Ma voi del muto Cromla ombre romite,
Spirti d' eroi che più non son, voi soli
Siate oggimai di Cucullin compagni,
Voi venitene a lui dentro la grotta
Del suo dolor: più tra' possenti in terra
Nomto io non sarò; brillai qual raggio,
E qual raggio passai; nebbia son io
Che dileguossi all' apparir del vento
Rischiarator dell' offuscato colle.
Conàl, Conàl, non mi parlar più d' armi;
Già svanì la mia gloria: i miei sospiri
Di Cromla i venti accresceran sintanto
Che i miei vestigi solitarj e muti
Cessino d' esser visti. E tu, Bragela,
Piangi la fama mia, piangi me stesso:
Tu più non mi vedrai, raggio amoroso
Non mi vedrai, non, ti vedrò; son vinto.

OSSERVAZIONI.

CANTO QUARTO.

(1) Quest' episodio, benchè sembri estraneo al soggetto pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che nel progresso. Evirallina era comparsa ad Ossian per muoverlo a soccorrer suo figlio. Egli era a questo passo, del suo poema, ed avea pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch' egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch' egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdur la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovenili prodezze; il di cui confronto collo stato infelice della sua vecchiaja, è il fonte principale del gran patetico delle sue poesie.

(2) Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all' amato suo figlio. Il pronto ritorno di Oscar, e le sue parole mostrano la sommessione dovuta ad un padre, ed il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

(3) Si loda giustamente il silenzio d'Ajace nell' Odissea, e di Didone nell' Eneide. Vi sono molti generi di silenzio, come di discorso: e potrebbe farsene un trattatello rettorico,

che non sarebbe il meno importante. Nissun poeta ne fece maggior uso, nè più giudizioso di Ossian.

(4) Non può negarsi che non si trovi qualche uniformità nelle comparazioni di Ossian. Ma questo difetto non è più suo che degli altri più antichi poeti, e distintamente di Omero. Ossian per altro ha dei titoli ben più giusti di lui per giustificarsi appresso i lettori discreti. La sfera dell'idee del poeta celtico dovea essere senza confronto più ristretta che quella del greco. La natura e l'arte eran più feconde delle loro ricchezze per Omero, di quello che fossero per Ossian, e gli presentavano molto maggior copia d'oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall'Iliade tutte le immagini, e le comparazioni basse, le quali Omero credette di potersi permettere, e da cui lo spirito nobile di Ossian religiosamente si astenne; si vedrà che a proporzione questo non avanza meno il primo nella varietà, di quello che nella scelta, e nella finezza.

(5) Che nobile sentimento! Dall'aria con cui parlò Gaulo nel canto antecedente, ben si scorge, che non gli sarebbe riuscito discaro, che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per aver la gloria di dargli soccorso: ma la magnanimità di Fingal non conosce queste piccolezze; e la sua gloria è tanto grande, che non può discendere ad invidiar l'altrui.

(6) Gaulo non era che un capitano subalterno, come gli altri: ma Fingal l'avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli doveano prestargli deferenza. Fingal con un discorso molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d'una rispettosa emulazione. I suoi eroici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: *pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem sotterra:* se non che qui c'è un grado di tenerezza paterna.

(7) Il poeta artificiosamente fa che Fingal si allontani, acciocchè il suo ritorno riesca più magnifico, e faccia maggior impressione.

(8) Negli atti e nelle parole di Oscar è vivamente dipinto l' inebbriamento d' un giovine, che pregusta il piacer della gloria, e che brama d' attuffarvisi senza ritegno. Pure anco l' amor filiale v' ha la sua parte, e sembra ch' egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea sovrastargli.

(9) Com' è bella questa gara di morire tra padre e figlio Euripide ce ne presenta un' altra alquanto diversa nella sua Alceste. Veggasi la scena tra Ferete a Admeto.

(10) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l' illibatezza della sua fedeltà conjugale.

(11) Questa è quasi la stessa descrizione che abbiam veduta nel canto 1. Meno profusione, e un po' più d' economia nelle descrizioni antecedenti l' avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io che non amo i comenti *à la Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio autore. Ma questa obbiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adoratori d' Omero, appresso di cui si trovano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi interi.

(12) Fingal s' alza ma non si dà fretta d' accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un' offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

(13) La soverchia fidanza di quest' eroe ci avea preparati a questo colpo: nè dispiace molto al lettore di veder l' amabile Oscar vincitor da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall' altra.

(14) Non pare che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' soldati in un tale stato, è il più grand' elogio, e il più dilicato che possa farsi ad un capitano.

(15) La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode, e specialmente a Gaulo.

Egli vide la loro fuga: questo è il rimprovero più grande d'ogni altro; e la fiducia ch'ei mostra in loro, è lo stimolo il più efficace per emendar il passato.

(16) Questa nnova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli eroi! qual energìa e varietà nell'espressioni! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo, come degno unicamente di Fingàl!

(17) Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti: Ossian gli sfugge a più potere L'uno ammassa, e l'altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti, e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell'uno, e aggiustatezza dell'altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

(18) Chi avrebbe atteso qnesto slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passare in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante?

(19) Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d'Omero.

(20) Questa è una pittura eccellente, ma non è meno maravigiosa la finezza che qui mostra il poeta. Cucullino non può raffrenarsi. Ma il suo arrivo in tale stato di cose è pericoloso. Che farà egli? verrà ad usurpar la gloria di Fingal, o a perder quella del suo valor personale? Non si può ammirar abbastanza la finezza del ripiego. Conal con estrema delicatezza ha salvato l'interesse di Cucullino, e quel del poeta.

FINGAL.

CANTO QUINTO (*a*).

ARGOMENTO.

Continua la battaglia. Fingal e Svarano s' azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell' armata nemica. S' introduce l' episodio d' Orla, uno dei capitani di Loclin, ch' era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall' inseguire il nemico; e chiamando a sè i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compiange la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo, ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo, Carilo, ch'era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l' azione del quarto giorno.

Al generoso reggitor del carro
Conàl si volse, e con soavi detti
Preselo a confortar. Figlio di Semo,
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se' tu, guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò, mentr' ei tornava
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti

(*a*) Continua la quarta giornata.

Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea il brando di strage, e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e 'l re di Morven meco
Statti lieto a mirar. Ve com' ei passa (1),
Qual colonna di foco, e tutto incende!
Qual vigor! qual furor! non par di Luba
La correntìa? non par di Cromla il vento
Schiantator di ramose alte foreste?
  Avventurato popolo felice,
Fingallo, e 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior: tu parli, e mille
S' affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi
Ti cadono gli eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal, d' invidia degno!
  Chi è, chi è, figlio di Semo osserva,
Chi è costui sì tenebroso in vista
Che tonando ne vien? Questo è l' altero
Figlio di Starno. Oh! con Fingàl s' affronta:
Stiamo a veder. Par d' oceàn tempesta
Mossa da due cozzanti aerei spirti,
Che van dell' onde a disputar l' impero:
Trema dal colle il cacciator, che scorge
Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.
  Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi
In mezzo al loro popolo cadente
Corsero i due campion (2). Questa è battaglia,
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra
Gettano l' armi, e con raccolta possa
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno

Le noderose nerborute braccia.
Si stirano, si scrollano, s' intrecciano
Sotto e sopra in più gruppi alternamente
Le muscolose membra: ai forti crolli (3),
All' alta impronta dei tallon robusti
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi, e van sossopra
Rovesciati cespugli. Alfin la possa
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.
Così sul Cona già vid' io (ma Cona
Non veggo più) così vid' io due sconci
Petrosi scogli trabalzati e svelti
Dall' orrid' urto di scoppiante piena;
Volvonsi quei da un lato all' altro, e vanno
Ad intralciarsi le lor querce antiche
Colle ramose cime; indi cozzando
Piombano assieme, e si strascinan dietro
Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante:
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
Il vuoto abisso della gran rovina.
Figli, gridò Fingàl, tosto accorrete,
Statevi a guardia di Svaran, che in forza
Ben pareggia i suoi flutti: è le sua destra
Mastra di pugna; egli è verace germe
Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo
Gaulo, e tu re dei canti Ossian possente,
All' amico e fratel d' Aganadeca (4)
Siate compagni, e gli cangiate in gioja
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,
Rino, figli del corso, i pochi avanzi
Di Loclin disperdete, onde nemica
Nave non sia che saltellare ardisca
Sull' onde d' Inistòr. Simili a lampo
Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena
Posatamente, come nube estiva

Lento-tonante per lo ciel passeggia;
Tace sott' essa la cocente piaggia.
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
Un guerrier di Loclin: ver lui s'avvia,
E così parla: e chi vegg'io lì presso
Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto
Sembra eroe d' alto affar, pendegli a fianco
Il curvo scudo, ed ha lung' asta in mano.
Giovine eroe, dì chi se' tu? rispondi,
Se' tu nemico di Fingallo? - Io sono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
Lo sposa mia nella magion paterna
Stassi piangendo, e mi richiama invano:
Orla non tornerà (*a*). Combatti, o cedi?
Disse l' alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non son; ma ben famosi e chiari
Sono gli amici miei. Figlio dell' onda
Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
Vientene ad inseguir. No, no, rispose,
Ai deboli io soccorro: è la mia destra
Scherno de' fiacchi. Paragon non ebbe
Mai la mia spada. Il re di Morven ceda.
Garzon, Fingàl non cede. Impugna il brando,
E t' eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. E la tenzon ricusi?
Gridò il guerriero: Orla è di Fingal degno;
E degno è Fingal d' Orla, e Fingal solo.
Ma se cader degg' io, che pur un giorno

(*a*) La storia di Orla nell' originale è così bella e patetica che molti nel nord della Scozia la sanno a memoria, benchè non abbiano mai udita una sillaba del restante del poema. *Trad. ingl.*

Cade ogni prode, odimi o re, la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa che sia
La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda
Manda il mio brando alla diletta sposa,
Onde mesta il ricovri, e lagrimando
Lo mostri al figlio, ed a pugnar l'infiammi.
Giovine sventurato, a che con questi (5)
Funesti detti a lagrimar m'invogli?
Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli
Vederne l'armi inutili e sospese.
Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba (a),
Orla, non dubitarne: e la tua sposa
Avrà il tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.
  Presero essi a pugnar, ma il braccio d'Orla
Fiacco fu contro il re (b): scese la spada
Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda
L'arme riverberâr, come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna.
  Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,
Passami il petto: qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M'abbandonaro: giungerà ben tosto
Lungo le sponde dell'acquosa Loda
All'amor mio la lagrimosa istoria,
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra.
  Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,

(a) S'intende: s'egli è pur destin che tu muoja. Fingal era ben lungi dal pensiero d'ucciderlo.

(b) Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe.

Disse Fingàl: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri
L'affannoso amor tuo; lascia che 'l padre
Canuto, e forse per l'età già cieco,
Senta da lungi il calpestìo gradito
De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo. - Nol rinserrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranj vati
Canteranno il mio nome: un' ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.
Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more; e sopra lui pietosamente
Fingal si curva; indi i suoi duci appella.
Oscar, Fillan, miei figli: alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena
Lungi dal grato mormorìo del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi
Vedranno l'arco alle sue sale appeso;
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i suoi colli, esultano le belve,
Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è basso.
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido,
Torniamcene a Svaran; tra feste e canti
Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,
Rino, volate; ove se' tu mio Rino,
Rino di fama giovinetto figlio?
Pur giammai tu non fosti a correr tardo
Al suon del padre tuo: Rino, rispose
L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso
Le venerande forme; egli passeggia
Con Tratàl re dei scudi, e con Tremorre

Dai forti fatti : il giovinetto è basso ,
Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque (6)
Gridò Fingal , cadde il mio Rino , il primo
A piegar l'arco, il più veloce in corso?
Misero! al padre i primi saggi appena
Davi del tuo valor : perchè cadesti
Sì giovinetto? ah dolcemente almeno
Posa sul Lena! in breve spazio , o figlio,
Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto
La voce mia ; de' passi miei sul campo
Svaniran l' orme ; canteranno i vati
Di me soltanto , e parleran le pietre.
Ma tu , Rino gentil , basso per certo
Basso se' tu: tu la tua fama ancora
Non ricevesti. Ullin ricerca l'arpa,
Parla di Rino , e di qual duce un giorno
Fora stato il garzone. Addio , tu primo
In ogni campo: il giovenil tuo dardo
Più non godrò di regolare. O Rino ,
O già sì bello , ah tu sparisti : addio.
Scorgevasi la lagrima sospesa
Sulle ciglia del re : pensa del figlio
Al crescente valor; figlio di speme!
Pareva un raggio di notturno foco,
Che già spunta sul colle ; al fischio, al corso
Piegan le selve ; il peregrin ne trema.
In quell' oscura verdeggiante tomba ,
Riprese il re, chi mai sen giace? Io scorgo
Quattro pietre muscose , indizio certo
Della magion di morte. Ivi riposi
Anche il mio Rino , e sia compagno al forte.
Forse è colà qualche famoso duce ,
Che con mio figlio volerà su i nembi.
Ullin rianda le memorie antiche ,
Sciogli il tuo canto , e ci rammenta i fatti

Degli abitanti della tomba oscuri.
Se nel campo dei forti essi giammai
Non fuggîr dai perigli, il figlio mio,
Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.
In questa tomba, incominciò la dolce
Bocca del canto, il gran Landergo è muto,
E il fero Ullin. Chi è costui, che dolce
Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
Del suo volto d' amor? Figlia di Tutta,
O prima tra le vergini di Cromla,
Perchè pallida sei? dormi tu forse
Fra i due forti rivali in queste pietre?
Bella Gelcossa, tu l' amor di mille
Fosti vivendo, ma Landergo solo
Fu l' amor tuo: ver le muscose ei venne
Torri di Selma (*a*); e 'l suo concavo scudo
Picchiando, favellò: Dov' è Gelcossa,
Dolce mia cura? io la lasciai pocanzi
Nella sala di Selma, allor che andai
A battagliar contro l' oscuro Ulfadda.
Riedi tosto, dis' ella, o mio Landergo,
Ch' io resto nel dolore; ed umidetta
Avea la guancia, e sospiroso il labbro.
Ma or non la riveggio: a che non viene
Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
Dopo la pugna? tacito è l' albergo
Della mia gioja, in sull' amata soglia
Brano (*b*) non veggo, il fido can, che crolli

(*a*) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l' abitazione di Tuathal padre di Gelcossa. Conviene far molta attenzione ai nomi di queste poesie, alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi, e a persone diverse.

(*b*) Bran è un nome che fino al giorno d' oggi continua a darsi ai cani levrieri. Si costuma nel nord della Scozia d' imporre ai cani i nomi degli

Le sue catene, e mi festeggi intorno.
Ov' è Gelcossa? ov' è 'l mio amor? Landergo,
Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla (a),
Ella con le sue vergini dell' arco (b)
I cervi inseguirà. Ferchio, rispose
Di Cromla il sire, alcun romor non fiede
L' orecchio mio, taccion del Lena i boschi,
Non è cervo che fugga; ah ch' io non veggo
La mia Gelcossa! ella sparì. Gelcossa
Bella qual luna che pian pian s' asconde
Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne
A quel canuto figlio della rupe,
Al venerabil Allado: ei soggiorna
Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa
Avià novelle. Andò d' Adone il figlio (c),
Ed all' orecchio dell' età (d) si fece:
Allado, abitator della spelonca,
Tu che tremi così, di che vedesti
Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,
Ullino, il figlio di Cairba; ei venne
Come nube dal Cromla, alto intonando
Disdegnosa canzon, siccome il vento
Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala
Entrò di Selma: esci, gridò, Landergò,
Terribile guerriero, escine; o cedi
A me Gelcossa, o con Ullin combatti.

eroi celebrati in questo poema. Ciò prova che sono familiari all' orecchio, e noti generalmente a tutti. *Trad ingl.*

(a) Cioè, in altra parte del Cromla.

(b) Cacciatrici.

(c) Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta; e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui consultato com' uno che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose. Non v' ha dubbio che non sia venuta dai Druidi la ridicola opinione della seconda vista, che prevale nella Scozia e nell' isole. *Trad. ingl.*

(d) Ferchio, figlio di Aidon.

Landergo non è quì, rispose allora
Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,
Ei non è quì, ma che perciò? Landergo
Non fia che ceda, egli non cesse ancora.
Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,
Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla
Io ti guido a Cairba, e del più forte
Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla
Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge
Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.
Allado or basta, ripigliò Landergo,
Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,
Ferchio, sì ch' oda Ullino: e sì dicendo,
Salì sul colle in torbido sembiante
Dalla parte di Selma: a cantar prese
Bellicosa canzona, in tuon d'un rivo
D'alto cadente: alfin del monte in cima
Egli si stette; volse intorno il guardo,
Qual nube suol, che al variar del vento
Varia d'aspetto: rotolò una pietra,
Segno di guerra. Il fero Ullin l'udìo
Dalla sala paterna, udì giulivo
Il suo nemico, ed impugnò la spada
De' padri suoi: mentr' ei la cinge al fianco
Illuminò quel tenebroso aspetto
Un sorriso di gioja: il pugnal brilla
Nella sua destra; ei s' avanzò fischiando.
Vide Gelcossa il sir torbido e muto,
Che qual lista di nebbia iva poggiando
Ferocemente: si percote il seno
Candido palpitante, e lagrimosa
Trema per l' amor suo. Cairba antico,
Disse la bella, a piegar l' arco io volo,
Veggo i cervetti. Frettolosa il colle
Salì, ma indarno; gl' infiammati duci

Già tra lor combatteano. Al re di Morven
Io narrerò come pugnar sien usi
Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.
Venne Landergo pallido anelante
Alla donzella dalla liscia chioma,
Alla figlia di Tutla: oimè che sangue,
Che sangue è quello, ella gridò, che scorre
Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino,
Disse Landergo, o più candida e fresca
Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,
Lascia ch'io mi riposi: ei siede, e spira (*a*),
  Così cadi, o mio ben (*b*)? stette tre giorni
Lagrimandogli appresso: i cacciatori
La trovâr morta (*c*), e su i tre corpi estinti
Ersero questa tomba. O re, tuo figlio
Può qui posar, che con eroi riposa.
  E qui riposerà: gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l'alto Fingàl: Fillan, Fergusto,
Orla qua mi s'arrechi, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto
Voi donzelle di Selma, e voi di Loda
Sciogliete, o figlie: ambi cresceano a prova
Come vivaci rigogliose piante;
E come piante or lì giaccion prostesi,
Che sul ruscel riverse, al solo, al vento,
Tutto il vitale umor lasciano in preda.

(*a*) Ciò viene a dire che Landergo era stato anch' egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l'avea dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com' è solito costume di Ossian.

(*b*) Parole di Gelcossa.

(*c*) Le storie di Ossian sono quasi tutte tragiche. Si scorge sin d'allora il genio brittannico per gli spettacoli tetri.

Oscarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di questi
Fa tu d' esser famoso, e sii com' essi
Subbietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace (7)
Faccia avea Rino placida ridente,
Simile al varïato arco del cielo
Dopo dirotta pioggia, allor che spunta
Gajo sull' onde, e d' altra parte il sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace o bel Rino, o di mia stirpe
Rino il minor, ti seguiremo o figlio;
Che tosto o tardi han da cadere i prodi!
Tal fu la doglia tua, signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D' Ossian la doglia, or che tu giaci, padre?
Ah ch' io non odo la tua voce in Cona!
Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto
Talor m' assido alla tua tomba accanto,
E vi brancolo sopra. Udir talvolta
Parmi la voce tua, lasso! e m' inganna
Il vento del deserto. È lungo tempo
Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,
Alto Fingàl, correggitor di guerra.
Lungo l' erboso Luba Ossian, e Gaulo
Sedean presso a Svarano. Io toccai l' arpa
Per allegrare il cor del re, ma tetro
Era il suo ciglio; ad ogn' istante al Lena
Girava il bieco rosseggiante sguardo;
Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla
Anch' io rivolsi, e riconobbi il figlio
Del generoso Semo. Ei tristo e lento (8)
Si ritrasse dal colle, e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.
Vide Fingàl vittorioso, e in mezzo

Della sua doglia, involontaria gioja (9)
Venne a mischiarsi. Percoteva il sole
Sull' armi sue: Conàl tranquillo e cheto
Lo venìa seguitando; alfine entrambi
Si celâr dietro il colle, appunto come
Doppia colonna di notturno fōco,
Via via spinta dal vento. È la sua grotta
Dietro un ruscel di mormorante spuma
Entro un rupe; un albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi
Pur nella sua sconfitta; aride strisce
Gli segnano la guancia: egli sospira
La fama sua, che già svanita ei crede
Come nebbia del Cona. O sposa amata,
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, che serenar potresti
L' anima dell' eroe? ma lascia, o bella,
Che sorga luminosa entro il suo spirto
L' amabile tua forma: i suoi pensieri
A te ritorneranno, e la sua doglia
Dileguerassi al tuo sereno aspetto.
  Chi vien coi crini dell' etade (*a*)? il veggo,
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,
Carilo antico, la tua voce è un' arpa
Nella sala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia estiva
Là nel campo del sol. Carilo antico,
Ond' è che a noi ne vien? Ossian, diss' egli,
Delle spade signor, signor dei canti,
Tu m' avanzi d' assai. Molt' è che noto

(*a*) Coi capelli canuti.

A Carilo sei tu: più volte, il sai,
Nella magion del generoso Brano,
Dinanzi alla vezzosa Evirallina
Ricercai l'arpa: e tu più volte, o duce,
Le mie musiche note accompagnasti:
E tàlor la vezzosa Evirallina
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
Mescea la soavissima sua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman, che cadde per amarlo: io vidi (10)
Sulle guance di lei, sulle sue ciglia
Le lagrime pietose: ella commosso
Sentiasi il cor dall'infelice amante,
Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
Del generoso Brano! - Ah taci, amico,
Non rinnovar, non rinnovarmi all' alma
La sua memoria: mi si strugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto.
Il diletto amor mio, la bella sposa
Dal soave rossor, Carilo, è spenta.

Ma tu siedi, o cantore, e le nostr' alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi
Quanto di primavera aura gentile,
Che nell' orecchio al cacciator sospira,
Quand' ei si sveglia da giojoso sogno,
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

OSSERVAZIONI.

CANTO QUINTO.

(1) Noi siamo sul monte di Cromla insieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono sotto i nostri occhi.

(2) Nell' ultima zuffa del canto antecedente il poeta disse che ciascheduno de' guerrieri scozzesi aveva ottenuta la sua promessa di vincere il nemico ch' ei s' avea scelto. Si sarà dimandato, e di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giudizio ha riserbata la zuffa dei due massimi eroi al presente canto. Ell' era troppo importante. Conveniva separarla dall' altre, collocarla in un sito più luminoso, e preparar lo spirito di chi ascolta, perch' ella facesse tutta l' impression conveniente.

(3) Questo è forse l'unico luogo in tutto il poema che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello, che ai tempi nostri ci sembra gonfio, ai tempi di Ossian non sembrasse che meraviglioso. L' idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un grosso equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la tessitura di corpi, nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, resciuti all'ombra e nell'ina-

zione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza; e tra la vasta corporatura d' uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell' aria, ed affaticati continuamente in esercizj di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile che il nostro vigore appetto a quello non dev' esser che un' ombra? In fatti, tutti i monumenti che restano dell' antiche nazioni celtiche sono indizj d' una robustezza prodigiosa. Trasportiamoci dunque nei tempi d'Ossian; e riflettiamo di più, che il poeta in Fingal e Svarano vuol darci un' idea del più alto grado a cui possa giunger la forza; che Svarano era un gigante; che Fingal non poteva esser molto minore, se dovea vincerlo; e si vedrà allora che queste iperboliche immagini sono meno lontane di quel che si credea a prima vista, dal verisimile, o almeno da quel possibile che solo basta al poeta. In oltre, Ossian ci avea già preparati a questi prodigi; ed egli ci racconta il fatto con tal semplicità di termini, e con una certa aria di buona fede, che sarebbe di scortesia il non credergli almen la metà di quel ch' ei dice.

(4) Per un altro poeta, il poema sarebbe terminato, ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell' azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli se ne promette una molto più nobile. Vuol trionfar dello spirito di Svarano, sopraffarlo di generosità, e rimandarlo consolato e tranquillo. Ma questa vittoria non è ancor matura; ci voleano dei preparativi. La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano. Fingal parte per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore, e per accoglier cortesemente chi volesse arrendersi; e lascia Svarano tra le mani di Gaulo e di Ossian. L' idea del vantaggio che Svarano avea riportato sopra l' uno, e la soavità dell' altro erano atte a mitigar la sua ferocia, e a disporlo meglio all' eroica bontà di Fingal.

(5) Abbiam già detto in altro luogo che Fingal è l'eroe della natura. Eccone una prova sensibile. Egli s'intenerisce sopra i mali dell'umanità, e la compiange. Le sue lagrime sono date alla natura umana, non a lui stesso. Egli trova in se medesimo dei conforti ben degni di lui; e sa darli anche agli altri opportunamente. Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile, che gli uomini anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non bisogna equivocare, come molti fanno, tra la insensibilità e la fortezza. Esse sono qualità molto diverse; anzi l'una esclude l'altra.

(6) Questo lamento fa sentir il padre e l'eroe. È tenero, ma d'una tenerezza sedata e decente. In generale il poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei. Egli sfiora gli affetti, non gli esaurisce. Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto: *Nihil citius arescit, quam lacryma.*

(7) Ossian non loda mai i suoi eroi per le sole qualità di guerra; ma vi aggiunge sempre il contrapposto delle qualità pacifiche e dolci. Il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell'une e dell'altre.

(8) Presso i grandi maestri l'allontanamento de' protagonisti non pregiudica al decoro di quelli, e serve alla bella economia dell'azione. Achille sta lontano dalla scena pressocchè per la metà dell'Iliade senza cessare d'essere Achille. Appresso Ossian, Fingal non comparisce che alla metà del terzo canto, e nel punto ch'ei giunge, Cucullino sparisce. Ma siccome l'assenza di Fingal serve ad eccitar l'espettazione, così la ritirata di Cucullino non lascia languir l'interesse. Questa è la seconda volta ch'egli si mostra, e sempre opportunamente, e con grand'effetto. Che gran colpo d'occhio non fa egli veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza! Anche l'attitudine di Conal è conveniente al suo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la passione dell'altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio.

(9) La felicità degli altri desta se non invidia, almeno

rancore negl' infelici: specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l'altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Cucullino. Pure lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d' onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d' interessarsi per un tal carettere?

(10) Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell' animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell' infelice Cormano! Nella morte di quest' amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e d' orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un idolo superbo, che la riguarda con indifferenza. Tale appunto è il senso che mostra Elena nel canto 3 dell' Iliade ove sta ricamando nella tela le battaglie che si facevano per lei fra i Trojani e i Greci, battaglie che potevano decidere della vita o di Meneleo, o di Paride.

Digitized by Google

FINGAL.

CANTO SESTO (*a*).

ARGOMENTO.

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una *Canzone di pace*, costume che sempre si osservava al fine d' una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch' era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poscia s' incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poema.

Precipitaro i nugoli notturni (1),
E si posâr sulla pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l' onde di Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia.
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi
Dolce fiedea l' armonïosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
Di nostra gioventude, allor che prima

(*a*) Questo canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

Noi c' incontrammo in sull' erboso Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l' ombre antiche
De' celebrati eroi venner sull' ale
Ratte dei nembi, e con deslo fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.
Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti,
Carilo antico (*a*). Oh venistù sovente
La notte a me quando soletto io poso.
E tu ci vieni amico: odo talvolta
La tua maestra man, ch' agile e leve
Scorre per l' arpa alla perete appesa:
Ma perchè non favelli alla mia doglia?
Perchè non mi conforti? i cari miei,
Quando mi fia di riveder concesso? . .
Tu taci e parti; e 'l vento che t' è scorta
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.
Ma dal lato di Mora intanto i duci
S' adunano al convito. Ardon nell' aria
Cento querce ramose, e gira intorno
Il vigor delle conche (*b*). I duci in volto
Splendon di gioja: sol pensoso e muto
Stassi il re di Loclin; siedongli insieme
Ira e dolor sull' orgogliosa fronte.
Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente
La sua caduta. Sul paterno scudo
Stava chino Fingallo: egli la doglia
Osservò di Svarano, e così disse

(*a*) Ossian dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensare all' ombra di quel cantore già morto, e parla con essa del suo stato presente

(*b*) Il *vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse non è facile il determinarlo. Vedi il ragionamento preliminare intorno i Caledonj.

Al primo de' cantori: Ullino, innalza
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l'orecchio
Ponga in obblìo lo strepito dell'armi.
Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio
Che da me parta: alcun non fu per anco
Che da Fingàl mesto partisse. Oscarre,
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio: se cedon questi,
Pacatamente mi riposa al fianco.

Visse Tremmorre, incominciò dei canti (2)
La dolce bocca, e per le nordich' onde
Di tempeste e di venti errò compagno.
La scoscesa Loclin coi mormoranti
Suoi boschi apparve al peregrino eroe
Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,
Balzò sul lido, ed insegui la belva,
Che per le selve di Gormàl ruggìa.
Molti eroi già fugò, molti ne spense
Quella, ma l'asta di Tremmòr l'uccise.

Eran tre duci di Loclin presenti
All'alta impresa, e raccontâr la possa
Dello straniero eroe: disser ch'ei stava
Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,
Raggi spandea d'insuperabil forza.
Festoso il re largo convito appresta,
Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
Tre giorni festeggiò nelle ventose
Loclinie torri; e a lui diessi la scelta
Dell' arringo d'onor. Loclin non ebbe
Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.
N'andò la gioja della conca in giro:
Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome

Del giovine regal, che dal mar venne,
Delle selve terror, primo dei forti.
Sorge il quarto mattin. Tremmòr nell' onde
Lanciò la nave, e a passeggiar si pose
Lungo la spiaggia in aspettando il vento,
Che da lungi s' udìa fremer nel bosco.
Quando ecco un figlio di Gromàl selvoso
Folgorante d' acciar, che a lui s' avanza.
Gota vermiglia avea, morbida chioma,
Mano di neve; e sotto brevi ciglia
Placido sorridea ceruleo sguardo,
E sì prese a parlargli: Olà t' arresta,
Arrestati Tremmòr: tutti vincesti,
Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
La spada mia de' valorosi il brando
Spesso incontrò: dal mio infallibil arco
S' arretraro i più saggi. O giovinetto
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
Teco non pugnerò: Molle è 'l tuo braccio,
Troppo vago sei tu, troppo gentile:
Torna ai cervetti tuoi. – Tornar non voglio
Se non col brando di Tremmòr, tra 'l suono
Della mia fama: giovinette a schiere
Circonderan con teneri sorrisi
Lui che vinse Tremmòr; trarran del petto
Sospiretti d' amore, e la lunghezza
Della tua lancia misurando andranno,
Mentr' io pomposo mostrerolla, e al sole
Ne innalzerò la sfavillante cima.
Tu la mia lancia? disdegnoso allora
Soggiunse il re: la madre tua piuttosto
Ritroveratti pallido sul lido
Del sonante Gormallo, e risguardando
Verso l' oscuro mar, vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.

E ben, disse il garzon, molle dagli anni
È il braccio mio: contro di te non posso
L'asta innalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra
Getto l'usbergo, il vedi; or via Tremmorre,
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del re. Vid'ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
Focoso il volto: l'improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce che diritto incontra
I figli della grotta, allor che al sole
Escon dal bujo, e al luminoso strale
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.
O re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah lascia ch'io
Nella tua nave mi riposi, e trovi
Contro l'amor di Corlo asilo e schermo.
Terribile è costui per Inibaca
Quanto il tuon del deserto: amami il fero,
Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;
E diecimila lance all'aria scuote
Per ottenermi. E ben, riposa in pace,
Disse l'alto Tremmòr, dietro lo scudo
De' padri miei; poi diecimila lance
Scuota Corlo a suo senno, io non pavento;
Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette
Tre dì sul lido: alto squillava il corno
Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
Corlo sfidò, ma non apparve il fero.

Scese il re di Loclin: rinnovellârsi
I conviti, e le feste in riva al mare,
E la donzella al gran Tremmòr fu sposa.
Svaran, disse Fingàl, nelle mie vene (3)
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
Sitibonde d'onor, vaghe di pugna
Più volte s'affrontâr, ma più volte anco
Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
Fêr di conca ospital cortese dono.
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto
Splenda letizia, e alla piacevol arpa
Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;
Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
Quella valea di mille duci e mille.
Sciogli doman le biancheggianti vele,
Fratel d'Aganadeca; ella sovente
Viene all'anima mia per lei dogliosa,
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
Quelle lacrime tue; vidi il tuo pianto
Nelle sale di Starno, e la mia spada
Ti rispettò, mentr'io volgeala a tondo
Rosseggiante di sangue, e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggìa di sdegno.
Che se pago non sei, scegli e combatti.
Quell'arringo d'onor, che i padri tuoi
Diero a Tremmòr, l'avrai da me: giojoso
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
Siccome sol che al tramontar sfavilla.
Invitto re della morvenia stirpe (4),
Primo tra mille eroi, non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni
Di poco spazio precedeano i miei.
E quando, io dissi a me medesmo, e quando

La lancia innalzerò, come l'innalza
Il nobile Fingàl? Pugnammo poi (5)
Sul fianco di Malmòr, quando i miei flutti
Spiuto m' aveano alle tue sale, e sparse
Risonavan le conche: altera zuffa
Certo fu quella e memoranda: or basta;
Lascia che il buon cantore esalti il nome
Del prode vincitor. Fingallo ascolta:
Più d'una nave di Loclin poc' anzi
Restò per te de' suoi guerrieri ignuda;
Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
L' amico di Svaran. Quando i tuoi figli
All' alte torri di Gormàl verranno,
S' appresteran conviti, e lor la scelta
Della tenzon s' offerirà. Nè nave (6),
Rispose il re, nè popolosa terra
Non accetta Fingàl: pago abbastanza
Son de' miei monti, e dei cervetti miei.
Conserva i doni tuoi, nobile amico
D' Aganadeca: al raggio d' oriente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
Al nativo Gormallo. O benedetto
Lo spirto tuo, re delle conche eccelso,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno (7);
Tu sei turbine in guerra, auretta in pace.
Prendi la destra d' amistade in pegno,
Generoso Fingallo. I tuoi cantori
Piangano sugli estinti, e fa ch' Erina
I duci di Loclin ponga sotterra,
E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord possano un giorno
Mirare il luogo, ove pugnâr da forti
I loro padri, e 'l cacciatore esclami,
Mentre s' appoggia a una muscosa pietra:
Qui Fingallo, e Svaran lottaro insieme,

Que' prischi eroi: così diranno, e verde
La nostra fama ognor vivrà. Svarano,
Fingal riprese, oggi la gloria nostra
Della grandezza sua giunse alla cima.
Noi passerem qual sogno: in alcun campo
Più non s' udrà delle nostr' arme il suono;
Ne svaniran le tombe, e 'l cacciatore
In van sul prato del riposo nostro
L' albergo cercherà: vivranno i nomi,
Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,
Ossian, cantori, a voi son noti i duci
Che più non sono. Or via sciogliete i canti
De' tempi antichi, onde la notte scorra
Tra dolci suoni, ed il mattin risorga
Nella letizia. Ad allegrare i regi
Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi
La nostra voce accompagnâr: Svarano
Rasserenossi, e risplendè, qual suole
Colma luna talor, quando le nubi
Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella
Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.
Allor Fingallo a Carilo si volse (8),
E prese a dirgli; ov' è di Semo il figlio?
Ov' è il re di Dunscaglia? a che non viene?
Come basso vapor forse s' ascose
Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,
Rispose il buon cantor, sta Cucullino
Nella grotta di Tura: in su la spada
Egli ha la destra, e nella pugna il core,
Nella perduta pugna. È cupo e mesto
Il re dell' aste, che più volte in campo
Già vincitor si vide. Egli t' invia
La spada di Cabarre, e vuol che posi
Sul fianco di Fingàl, perchè qual nembo
I poderosi suoi nemici hai spersi,

Prendi, o Fingàl, questa famosa spada,
Che già la fama sua svanì qual nebbia
Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose
L'alto Fingàl, ch'io la sua spada accetti.
Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli
Che si conforti; già sicura e ferma
È la sua fama, e di svanir non teme.
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo
Scintillaron di gloria. E tu pur anche,
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
Scorda per sempre: i valorosi, amico,
Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente
Torna a guardar su le colline erbose.
  Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
Un sir di Cona: egli spargea battaglia
Per tutti i lidi; gli gioìa l'orecchio
Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel sangue.
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
Sull'eccheggiante Craca; e il re di Craca
Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto
Tornava allor dal circolo di Brumo,
Ove alla pietra del poter poc'anzi
Parlato avea. Fu perigliosa e fera
La zuffa degli eroi per la donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
Lungo il Cona natìo portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d'ottenerla, o di morire.
Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto
Annodato restò. Senza soccorso
Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo
Dell'orribile circolo di Brumo,
Ove spesso ulular l'ombre di morte

Diceansi intorno alla terribil pietra
Del lor timor. Ma che? da quell' abisso
Uscì Gruma e rifulse. I suoi nemici
Cadder per la sua destra; egli riebbe
L' antica fama. O voi cantor, tessete
Inni agli eroi, che dalla lor caduta
Surser più grandi, onde il mio spirto esultì
Nella giusta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier tornisi in gioja.
  Allor di Mora su la piaggia erbosa
Si posero a giacer. Fischiano i venti
Tra le chiome agli eroi. S' odono a un tempo
Cento voci, cento arpe: i duci antichi
Si rimembrâr, si celebraro. – E quando
Udrò adesso il cantor? quando quest' alma
S' allegrerà nelle paterne imprese?
L' arpa in Morven già tace, e più sul Cona
Voce non s' ode armonïosa; è spento
Col possente il cantor; non v' è più fama.
  Va tremolando il mattutino raggio
Su le cime di Cromla, ed una fioca
Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena
Il corpo di Svaran: dell' onde i figli
Si raccolgon d' intorno, e muti e mesti
Salgon le navi; vien d' Ullina il vento
Forte soffiando a rigonfiar le vele
Candido-galleggianti, e via gli porta.
Olà, disse Fingàl, chiaminsi i veltri,
Rapidi figli della caccia, il fido
Brano dal bianco petto, e la ringhiante
Forza arcigna di Lua. Qua qua Fillano,
Rino.., ma non è qui: riposa il figlio
Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,
Rintroni il corno mio, spargasi intorno
La gioja della caccia: impauriti

L' odan del Cromla i cavrïoli, e i cervi,
E balzino dal lago. Errò pel bosco
L' acuto suon: dello scoglioso Cromla
S' alzano i cacciator; volano a slanci
Chi qua, chi là mille anelanti veltri
Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
Cade per ogni can: ma tre ne afferra
Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede
Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
Gongola di piacer. Ma un cervo cadde (9)
Sulla tomba di Rino, e risveglioss
Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
Starsi la pietra di colui, che 'l primo
Era dianzi alla caccia: » Ah figlio mio,
Tu non risorgi più! tu della festa
A parte non verrai; già la tua tomba
S' asconderà, già l' erba inaridita
La coprirà: con temerario piede
Calpesteralla un dì la schietta imbelle,
Senza saper ch' ivi riposa il prode.
Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
Gaulo re degli acciar; poggiam sul colle
Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo
D' Erina il condottiero. Oimè, son queste
Le muraglie di Tura; ignude e vuote
Son d' abitanti, e le ricopre il musco.
Mesto è 'l re delle conche, e desolato
Sta l' albergo regal: venite, amici,
Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
Tutto il nostro piacer. Ma che? m' inganno?
Fillano, è questi Cucullino? oppure
È colonna di fumo? emmi sugli occhi
Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso
L' amico mio. Sì, Cucullino è questo,
Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto

E tenebroso, ed ha la man sul brando.
Salute (*a*) al figlio di battaglia: addìo
Spezzator degli scudi. A te salute,
Rispose Cucullin, salute a tutta
L' alta schiatta di Selma. O mio Fingallo,
Grato è l' aspetto tuo: somiglia al sole,
Cui lungo tempo sospirò lontano
Il cacciatore, e lo ravvisa alfine
Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
O Fingallo, o Fingàl, non tale un giorno
Già mi vedesti tu, quando tornammo
Dalle battaglie del deserto, e vinti
Fuggian dalle nostr' arme i re del mondo, (*b*)
E tornava letizia ai patrj colli.
  Gagliardo a' detti, l' interruppe allora
Conan di bassa fama, (*c*) assai gagliardo
Se' tu per certo, Cucullin: son molti
I vanti tuoi, ma dove son le imprese?
Or non siam noi per l' ocèan qua giunti,
Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
Tu fuggi all' antro tuo: Conanno intanto
Le tue pugne combatte. A me quell' arme,
Cedile a me, che mal ti stanno. Eroe
Alcun non fu che ricercare osasse
L' arme di Cucullin, rispose il duce
Alteramente; e quando mille eroi
Le cercassaro ancor, sarebbe indarno,

(*a*) Parole di Fingal a Cucullino.

(*b*) Gl' imperatori di Roma. Questo è 'l solo passo in tutto il poema, in cui si alluda alle guerre di Fingal contro i Romani.

(*c*) Conan era della famiglia di Morni. Egli vien nominato in molti altri poemi, sempre comparisce con lo stesso carattere, che somiglia alquanto a quello del Tersite d' Omero.

Tenebroso guerriero: alla mia grotta
Non mi ritrassi io già, finchè d' Erina
Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,
Conan malnato, dall' ignobil braccio,
Taci, non parlar più. Famoso in guerra
È Cucullin, e ne grandeggia il nome.
Spesso udii la tua fama, e spesso io fui
Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
Sir d' Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
Le tue candide vele in ver l' azzurra
Nebbiosa isola tua; vedi Bragela
Che pende dalla rupe, osserva l' occhio
Che d' amore e di lagrime trabocca.
I lunghi crini le solleva il vento
Dal palpitante seno. Ella l' orecchio
Tende all' aura notturna, e pure aspetta
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato
De' remiganti, e 'l tremolìo dell' arpa
Che da lungi s' avanza. – E lungo tempo
Starà Bragela ad aspettarlo invano.
No più non tornerò: come potrei
Comparir vinto alla mia sposa innanzi,
E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
Io vincitor fui sempre. E vincitore
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,
Disse Fingàl: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramosa pianta.
Molta gloria t' avanza, e molte pugne
T' attendono, o guerriero, e molte morti
Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi
Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.
I travagliati spirti abbian riposo
Dopo lunghi perigli; e i fidi amici
Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.
Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirto

Di Cucullin rasserenossi: al braccio
Tornò la gagliardìa, la gioja al volto.
Ivano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: mescolai più volte
Alla lor la mia voce, e delle lance
Cantai gli scontri, ove ho pugnato e vinto.
Misero! ed or non più: cessò la fama
Di mie passate imprese, e abbandonato
Seggomi al sasso de' miei cari estinti.

Così scorse la notte, infin che 'l giorno
Sorse raggiante. Dall' erbosa piaggia
Alzossi il re, scosse la lancia, e primo
Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo
Come strisce di foco. Al mare, al mare,
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti
Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell' oceàn per la sonante spuma.

OSSERVAZIONI.

CANTO SESTO.

(1) « Se Ossian, dice l'autore degli *Annali Tipografici*, » ha preso il colorito cupo degli oggetti del suo clima, » con qual forza, e con qual verità non ne ha egli rappre- » sentata l'immagine? E queste immagini appunto e que- » sto colorito cupo, ma sublime, sbalordiscono e traspor- » tano l'anima quasi ad ogni pagina del suo poema ». Egregiamente. Noi per altro abbiam veduto che Ossian sa maneggiar con ugual maestrìa tutte le specie de' colori. E s'egli fa più spesso uso del cupo, quest'è perchè il cupo è più spesso confacente a' suoi soggetti.

(2) Artificiosamente il poeta introdusse questo episodio, come il più acconcio a dispor gli animi all'esito felice del- l'azione.

(3) Tutte le parole di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi; ma questa mi sembra d'un eccellenza superiore ad ogni altra. Non so se sia più ammirabile la generosità di Fingal, o l'artifizio con cui egli s'insinua nell'animo di Svarano. Poteva esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l'inimicizia nazionale degli Scozzesi, e dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui, e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti; e lo fa con un ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino, e mostra coll'esempio di Tremmor, che

le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall' animo l' idea della vergogna, ch' era il punto più delicato e più necessario; e fa un grand' elogio del valore di Svarano, indicando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell' antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d' un nemico. Riconfortato l' amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d' Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll' immagine d' una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, egli avea concepita molta propensione per lui, e gli rammemora la prova sensibile che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di odio e rancore con una persona, che già da gran tempo l' avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l' animo il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come innanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d' Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare lo strano artifizio d' Agamennone nel 2 dell' Iliade.

(4) La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale, che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua natura. La rozzezza di Svarano s' ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza.

(5) Svarano rammenta più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiam veduto nel principio del poema, ch' egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che un' illusione del suo amor proprio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza.

(6) Gli eroi de' poeti greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24 dell' Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll' ombra di Patroclo per aver usato questo atto di pietà; e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d' umanità, almeno il comando di Giove, e l' esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d' aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest' altra, che Priamo gli avea fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d' Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch' è un esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi poeti greci, e quello di Ossian. Adrasto re di Argo ricorre personalmente a Teseo re d' Atene, affine d' indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli uccisi nella passata guerra. Teseo, dopo avergli fatto l' uomo addosso con poca discrezione, e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dall' onestà della causa, o dai sentimenti d' un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l' opera comparisce Minerva per ricordar a Teseo ch' egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel benefizio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giura-

mento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta greco Si esamini ora la condotta del barbaro. Fingal intesa l' invasione meditata da Svarano, corre in soccorso di Cucullino, e salva l' Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all' amico, lo conforta, e lo esalta; e in luogo d' esiger guiderdone dall' alleato, ricusa l' omaggio del suo stesso nemico.

(7) Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse pugnando. Ma il suo cangiamento è molto glorioso per Fingal, più interessante e più istruttivo. Ossian c' insegna con quest' esempio che la virtù doma i cuori più barbari, e ch' ella trionfa alle volte dell' educazione, e della natura. Lezione utilissima, e ch' è d' un massimo stimolo per corrisponder colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offese.

(8) La presenza di Carilo risveglia in Fingal l' idea di Cucullino. Ma egli non s' indirizza a quest' eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un' avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme così agevolmente. La presenza del primo avrebbe destato nell' altro qualche movimento d' orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna, e l' afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudiziosamente allontana prima l' uno, e poi pensa a consolar l' altro.

(9) Questo incidente è molto toccante. D' ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascer di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvj e presentati spontaneamente dal soggetto.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI ALTRI

NOMI CALEDONICI.

Alcleta (*Ald-cleta*) bellezza che declina.
Alona (*Aluine*) squisitamente bella.
Alto (*Althos*) squisitamente bello.
Ata (*Atha*) basso fiume.
Borbarduto (*Borbar-dutbul*) il burbero guerriero dall'occhio oscuro.
Cantela (*Cean-teola*) capo di famiglia.
Casmino (*Cathmin*) placido in battaglia.
Catmor (*Cath-mor*) grande in battaglia.
Clomalo (*Claom-mal*) arcato le ciglia.
Clora (*Claon-rath*) campo sinuoso.
Clungala (*Clun-gal*) di bianche ginocchia.
Clunarte (*Cluan-er*) uomo del campo.
Colculla (*Col-culla*) fermo sguardo in pronto.
Colgaco (*Colgach*) fieramente guardante.
Colgar (*Colg-er*) guerriero fieramente guardante.
Conlama (*Con-lamba*) morbida mano.
Cormulte (*Cormul*) occhio azzurro.
Cormir (*Cor-mar*) esperto nel mare.
Colallina (*Cul-allin*) bei capelli.
Cucullino (*Cuchullin*) voce d'Ullina.
Cutmin (*Cul-min*) di liscia chioma.
Dalruto (*Dal-ruath*) sabbioso campo.
Dardulena (*Dar-du-lena*) l'oscuro bosco del Lena.
Drumanardo (*Druman-ard*) alta vetta.
Drumardo (*Drumardo*) alta sommità.
Ducaro (*Duth-caron*) uomo burrascoso.

Duniora (*Dun-lora*) colle dello strepitoso ruscello.
Dunrato (*Dun-ratho*) colle che ha una pianura in cima.
Dutula (*Duth-ula*) acqua oscuro-lanciantesi.
Evircoma (*Evir-choama*) dolce e maestosa donzella.
Flatilla (*Flathal*) celestemente bella.
Foldan (*Foldath*) generoso.
Gelama (*Geal-lhama*) uomo di candide mani.
Gomor (*Caon-mor*) placido e grande.
Idalla (*Hidalla*) eroe dall' orrido sguardo.
Inisuna (*Inis-huna*) isola verde.
Lamor (*Lamb-or*) possente destra.
Lartho (*Lear-thon*) onda marina.
Lona (*Lona*) pianura paludosa.
Lutha (*Lu-tha*) rapido ruscello.
Maltho (*Math-os*) lento a parlare.
Moilena (*Moi-lena*) la pianura del Lena.
Morlan (*Morlath*) grande nel giorno della battaglia.
Mornallo (*Mor-annal*) forte fiato.
Moro (*Moruth*) gran ruscello.
Nato (*Nathos*) giovinetto.
Oicoma (*Oichaoma*) dolce donzella.
Roscrana (*Ros-crana*) raggio di sol nascente.
Rotmar (*Roth-mar*) il suono del mare innanzi la tempesta.
Selema (*Selema*) bello a vedersi.
Slisama (*Slisama*) seno delicato.
Solincorma (*Sulincorma*) occhi azzurri.
Sommor (*Son-mor*) uomo grande e bello.
Struta (*Strutha*) ondoso fiume.
Sulallina (*Suil-allin*) bell' occhio.
Sulmalla (*Sul-malla*) occhi lento-giranti.
Temora (*Ti-mo-ri*) la casa del gran re.
Turloco (*Turloch*) uomo della faretra.
Turlato (*Turlathon*) largo tronco di albero.
Ulerina (*Ul-erin*) guida all' Irlanda.

Digitized by Google

COMALA

POEMA DRAMMATICO.

ARGOMENTO.

La tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno re d' Inistore, e dell' Isole Orcadi, s'innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l' aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che risolse di abbandonar la patria e seguitar il suo eroe. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno dei guerrieri di Fingal, il di cui amore ella aveva dispreggiato qualche tempo innanzi. Il re preso dalla bellezza e dalla romanzesca passione di questa donzella avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progessi del nemico, e lasciò Comala sopra un monte, donde si scopriva l' armata di Caracul; avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto. Il rimanente della storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce che sparge sopra l' antichità delle composizioni di Ossian. Caracul di cui qui si fa menzione è lo stesso che Caracalla figlio dell' imperatore Severo, il quale nell' anno 221. fece una spedizione contro i Caledonj.

La varietà della misura dei versi fa vedere che il poema fu originalmente messo in musica, e forse presentato ai capi delle tribù in qualche solenne occasione.

ATTORI.

FINGAL

COMALA

IDALLANO

DERSAGRENA } figlie di Morni.

MELILCOMA }

CANTORI.

La Scena è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Crona.

Digitized by Google

COMALA

POEMA DRAMMATICO (1).

SCENA PRIMA (*a*).

DERSAGRENA E MELILCOMA.

Dersagr. Già la caccia è compita;
Altro in Arven non s' ode
Che 'l romor del torrente.
Vieni, figlia di Morni,
Dalle rive del Crona (*b*).
Lascia l' arco,
Prendi l' arpa;
La notte avanzisi
Tra dolci cantici,
Tra feste, e giubili;
E larga spandasi
Per Arven tutto la letizia nostra.

(*a*) Ho diviso in scene questo picciolo dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi sia alcuna bellezza nel porlo tutto di seguito, senza distinzione, come fanno alcuni nelle loro tragedie, per una ridicola affettazione d' imitar i Greci.

(*b*) Il Crona è un piccolo ruscello, che si scarica nel Carrone.

Melilc. È ver, la notte avanza,
O verginetta dall' azzurro sguardo,
E già la valle imbruna;
Ma non mi punge il core
Desìo di canto, che poc' anzi io vidi
Visïon che m' adombra. Io vidi un cervo
Lungo il ruscel di Crona, e mi parea
Per lo bujo dell' ombre
Una parte del colle;
Ma qui si scosse, e via fuggiune a slanci.
Vapor focoso s' aggirava intorno
Alle ramose corna, e fuori uscièno
Dalle nubi del Crona
Le rispettate facce
Degli avi nostri: or che vorrà dir questo?

Dersegr. Lassa, che ascolto mai!
Se non erran gli augùri,
Questi son certi indizi della morte
Del gran Fingallo; ahimè,
Caduto è 'l forte impugnator di scudi,
Caraco è vincitor. Comala scendi;
Scendi infelice
Figlia di Sarno
Dal colle ombroso,
Vieni coi gemiti,
Vien colle lagrime;
Perì 'l tuo sposo,
Caduto è 'l giovinetto
Delizia del tuo core;
E forse in questo punto
Erra sui nostri colli,
Vago di rivederti,
L' innamorato spirto.

Melilc. Vedi là come siede
Comala abbandonata: a' piedi suoi

Stanno due grigi cani,
E van crollando le pendenti orecchie (a),
E addentano l'auretta.
Fa del braccio colonna
All' infiammata guancia, e sparsa al vento
La bruna chioma le percote il volto.
I begli occhi celestri
Rivolge ai dolci campi
Della promessa (b): o caro Fingal, grida,
Presso è la notte, e tu non giungi ancora?

SCENA SECONDA.

COMALA E DETTE.

Comala. O Carrone (c), o Carron, perchè mai veggio
Rotar nel sangue le tue torbid' onde?
Forse sulle tue rive
Sonò il fragor della battaglia? forse
Il re di Morven dorme (d)? Escine, o luna,
Bianca figlia del cielo.
Esci dalle tue nubi, e fa ch' io scorga

(a) Queste parole son poste per indicar un sinistro augurio. Anche a' giorni nostri, qualunque volta gli animali si senotono improvvisamente, senza una qualche causa apparente, il volgo crede ch' essi veggano gli spiriti dei morti. *Trad. ingl.*

(b) I campi ov' egli promise di tornare.

(c) Carun, o Cara-von, *fiume serpeggiante.* Questo fiume era il termine del dominio romano nella Brettagna, e divideva la provincia romana dalla Scozia che si mantenne libera. Egli ritiene ancora il nome di Carron; ed entra nel Forth, alcune miglia lontano dal nord di Falkirk.

(d) È morto.

La luce del suo brando
Brillar nei campi della sua promessa.
O tu piuttosto,
Vapor di foco,
Che per la notte
Rischiari l'ombre degli estinti padri,
Vieni, vieni,
Vapor di foco,
E con l'errante
Vermiglia luce
La via m'addita, ch'al mio ben conduce.
Lassa, chi mi difende
Dal dolor, dall'amore
Dell'odiato Idallano? E quando mai
Potrò mirare il mio diletto eroe
Volgersi in mezzo alle sue forti squadre,
Lucido come raggio
Orïental, che splende
Fuor del rosato grembo
Di nube mattutina?

SCENA TERZA.

IDALLANO E DETTE.

Idall. (a) O dalle cime del funesto Crona
Densa nebbia precipita, e sull'orme

(a) Costui era stato spedito da Fingal, per dar notizia a Comala della sua vittoria, ma egli invece le reca la falsa nuova che 'l re era morto.

Del cacciator (*a*) ti spargi; agli occhi miei
I suoi passi nascondi, ond' io non vegga
La rimembranza dell' estinto amico.
Son disperse le squadre
Della battaglia e le affollate genti
Più non stringonsi intorno
Al fier rimbombo del percosso scudo.
Corri sangue, o Carron; del popol forte
Caduto è 'l capo.

Comala. Chi, rispondi, chi,
Figlio dell' atra notte (*b*),
Chi cadeo del Carrone
Sopra le sponde erbose? er' egli bianco (*c*)
Come in Arven la neve? era ridente
Come l' arco piovoso? aveva i crini
Morbidi come nebbia,
Lucidi come raggio?
Era tuono in battaglia, e cervo al corso?

Idal. (*d*) Oh veder potess' io
Il diletto amor mio dolce pendente
Dalla collina sua! veder potessi (*e*)
Il rosseggiante sguardo
Fosco di pianto, e la vermiglia guancia
Mezzo tra 'l crine ascosa (*f*)!

(*a*) Di Fingal.

(*b*) Ciò non vuol dir altro che *uomo notturno*: ma l' odio che Comala aveva per Idallano, e la trista nuova ch' egli arrecava, gli meritavano maggiormente un tal titolo.

(*c*) Comala teme che Fingal sia morto, e non osa domandarne direttamente; perciò si serve di contrassegni per indicarlo, che le vengono suggeriti dalla passione.

(*d*) Idallano parla tra se.

(*e*) Idallano non potea vederla distintamente per esser già notte.

(*f*) Convien dire che la capigliatura estremamente lunga e folta fosse una bellezza particolare delle donne scozzesi, e ch' esse lasciassero cadersela dalle

O auretta leggiera
Deh soffia un cotal poco;
E i bei capegli innalza, e fa ch'io scorga
Il candidetto braccio,
E 'l caro volto nel dolor sì bello.

Comala. O narrator della dolente istoria,
Dunque è caduto di Comallo il figlio?
Già sul colle
Il tuon romoreggia
Il lampo fiammeggia,
Sopra penne di foco: ah no, non temo.
E che temer poss'io,
Se 'l mio Fingallo è spento?
Deh dimmi autor della dolente istoria,
Dunque cadèo lo spezzator di scudi?

Idallan. Son dispersi pei colli i duci nostri,
Nè più la voce di Fingallo udranno.

Comala. Venga sulle tue tracce orror di morte,
Distruzïon ti colga, o mostro orrendo (*a*);
Pochi sieno i tuoi passi
Verso la tomba, e sulla tomba strida
Vergine afflitta, e, com' io son, tal sia
Nei dì di giovinezza
Squallida, desolata, e lagrimosa.
Perchè, crudo Idallano,
M' hai tu detto sì tosto
Ch'era spento il mio eroe? per poco ancora
Avrei pasciuto il core
Di soave lusinga; avrei potuto
Fingermi il suo ritorno, e mille obbietti

---

spalle sul petto: poichè qualunque volta si parla de' loro capelli, Ossian accenna sempre ch' essi ricoprivano le guancie e il seno.

(*a*) Si volge a far imprecazione contro Caracalla.

Con grazïoso inganno
Sedotto avrïan l'innamorata mente.
Sopra lontana rupe,
In un tronco, in un sasso
L'avrei forse veduto, e 'l suon del vento
Al desïoso orecchio
Avrìa sembrato del suo corno il suono.
Oh foss' io adesso almeno
Del Carron sulle sponde;
E riscaldar potessegli
Le fredde e smorte guance
Coll'amorose lagrime!

Idallano. No, sul Carron non giace; in Arven tosto
Gli ergon la tomba i duci: ah dalle nubi
Tu risguardalo, o luna; in sul suo petto
Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell'armi
Comala il riconosca, e in lui s'affisi.

Comala. Fermatevi, fermàte
O figli della tomba (*a*),
Finch'io vegga il mio amore: egli soletta
Lasciommi a caccia; io non sapeva, ahi lassa!
Ch'ei n'andasse alla pugna. Ei colla notte
Promise di tornar: così ritorni
Fingal diletto? O dell'oscura grotta
Tremulo figlio (*b*), e perchè mai non dirmi
Ch'egli cadrebbe? Io tuo spirto il vide
Perir nel sangue de' suoi prodi avvolto,
E a Comala il tacesti,
Onde più acerba e grave
Scendesse al cor l'inaspettata doglia.

(*a*) Cioè: *o voi che gli apparecchiate la tomba.*

(*b*) S' intende un Druido. È probabile che di quell' ordine ne rimanessero alcuni nel principio del regno di Fingal, e che Comala l'abbia consultato intorno all' esito della guerra di Caracalla. *Trad. ingl.*

Melilc. Ma qual fragore
Gli orecchi fiede?
Ma qual fulgore
Splender si vede
D' Arven colà nella soggetta valle?
Chi è costui che viene (*a*)
Alla possa dei fiumi somigliante,
Quando l'onde affollate
Splendono a' rai della vibrante Luna?

Comala. E chi puot' esser altro,
Che 'l mio nemico? Ombra di Fingal, vieni,
Reggi, reggi
Dalla tua nube
L' arco di Comala,
Sicch' egli infiggasi
Nell' empio petto, e qui trafitto caggia
Come cervo in deserto: ah no, che veggio (*b*)?

Questa, sì questa
Del mio Fingallo è l' ombra,
Che a me sen viene
Dal suo cupo soggiorno,
Ed ha d' intorno
Le schiere pallide
Della sua morta gente.

(*a*) Fingal vittorioso si mostra in lontananza col suo esercito. Comala prevenuta della sua morte, lo prende dapprima per Caracalla.

(*b*) Comala raffigura un po' meglio Fingal che va accostandosi, forse all' insegne, o alla voce; ma siccome tien per fermo che sia morto, crede che questo non sia il vero Fingal, ma l' ombra di quell' eroe.

Mio deslo,
Amor mio,
Perchè vieni
A spaventarmi,
A consolarmi
L'alma languente?

SCENA QUARTA.

FINGAL CANTORI E DETTE.

Fingal. Su su, le pugne del Carrone ondoso,
Cantori, ergansi al ciel: provò 'l mio braccio
Caraco audace, e pien di scorno e d' ira
Fugge pei campi del domato orgoglio.
Ei ben lungi tramonta, appunto come
Vapor dell'aria, che nel sen rinchiude
Spirto notturno, allor che il vento avverso
Lo rispinge dal monte, e 'l bosco oscuro
Di fosca luce da lontan rosseggia.
Ma parmi aver inteso
Voce simile al soffio
Di fresco venticello,
Che spira da' miei colli. Ah saria questa
La voce della bella
Cacciatrice di Galma (*a*),
Della figlia di Sarno
Dalla candida mano?

(*a*) Sarà questo un monte d' Inistore.

Guarda dalla collina, amor mio dolce,
Corri veloce;
Fammi sentir quella che il cor mi molce
Gentil tua voce.

Comala (a). O amabilissimo
Figlio di morte,
Sempre caro e vezzoso,
Prendimi teco
Dentro lo speco
Del tuo riposo (b).

Fingal. Sì, del riposo mio
Nello speco verrai;
Cessaro i nembi omai,
E lieto arride a' nostri campi il sole.
O bella cacciatrice,
Rendi felice
Il tuo diletto sposo.
Vientene meco
Dentro lo speco
Del mio riposo.

Comala. Oh che veggio? che ascolto!
No non m' inganno: egli è Fingallo, ei vive:
Ei torna pien' della sua fama; io sento
La man delle battaglie; oimè, oimè,
Che vicenda improvvisa,
Che tumulto d' affetti,
M' affoga il cor! Sento ch' io manco: è d' uopo
Che a riposarmi io vada
Dietro di questa rupe,
Finchè la foga dell' affannat' alma

(a) Fingal è ancora in qualche distanza. Comala persiste nella sua illusione, e gli parla, come a' ei fosse la sua ombra.

(b) Comala intende parlar del sepolcro; e Fingal prende le sue parole per un invito amoroso.

Ha posa e calma.
Stiami l' arpa da canto,
E voi, figlie di Morni,
Sciogliete il canto.

Dersagr. Comala in Arven tre cervetti uccise;
Mira la fiamma
Che là sovra la rupe alto risplende.
Vanne al convito
Re di Morven selvosa,
Che la tua sposa - con desio t' attende.

Fingal. Ma voi, figli del canto, alzate al cielo
Del Carron le battaglie, onde s' allegri
La verginetta dalla bianca mano,
Finchè dell' amor mio la festa io miri.

SCENA QUINTA.

FINGAL CANTORI IDALLANO.

Cantori. Volvi pur, volvi giojoso,
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra,
Ricolmi d' orror.
Più non si scorge sovra i nostri campi
Orma che stampi - volator destriero,
Nè 'l suon guerriero - del nitrito ascolto,
E altrove volto - il fier vessillo io miro.
Fuggiro, fuggiro;
Or d' altra gente a' danni

Spiegano i vanni - del feroce orgoglio (*a*),
E alla baldanza lor Morven fu scoglio.
In pace il sole
Sereno omai
Co' suoi bei rai
Risorgerà.
Omai giojosa
La notte ombrosa
Da' nostri poggi
Discenderà.
Qui solo udrannosi
Voci di giubilo,
Voci di caccia:
Le trombe tacciono (*b*),
Udrassi 'l corno;
E 'l bosco intorno
Risponderà.
Giacerà in ozio
Il ferro crudo,
Arnese inutile:
L'elmo, e lo scudo
Ai larghi portici
S' appenderà.
Che se pur di battaglie avrem talento
Daremo al vento-le velate navi
D'armati gravi- e di Loclin le sponde

(*a*) Forse il poeta allude all' aquile delle insegne romane. *Trad. ingl.*

(*b*) Questo sentimento non è nell' originale. I Caledonj non usavano trombe le usavano però i Romani, delle cui guerre in questo luogo si parla. Non è perciò da tacciarsi il traduttore, come se attribuisse ai Celti scozzesi cose che non erano del loro costume. Del resto, in questo e negli altri componimenti o squarci rimati, la traduzione si accosta spesso alla parafrasi, il che sembrava indispensabile, volendo servir all'armonia della lirica italiana. Il traduttore però ha procurato di farlo colla moderazione e desterità convenevole: se ci sia riuscito lo giudicheranno i conoscitori.

Torbide l' onde rosseggiar vedranno,
Dal brando, che in suo danno,
Già tentò con improvido consiglio,
Di Caracalla il temerario figlio.
Volvi pur, volvi giojoso
Carrone ondoso
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d' orror.

SCENA SESTA.

MELILCOMA E DETTI

Melilc. O AURE, aure leggiere,
Deh scendete dall' alto,
E voi raggi di luna
Alzate la sua anima.
Pallida pallida
Giace la vergine
Presso la rupe.
Comala non è più (*a*).

Fingal. Come? che dici?
Morì la giovinetta
Speranza del cor mio? Comala, ahi lasso!

(*a*) Racconta Livio che due donne romane, vedendosi a comparire innanzi improvvisamente due figli, ch' esse aveano pianti per morti nella battaglia del Trasimeno, spirarono d' allegrezza tra le loro braccia.

Comala sventurata!
Deh col tuo spirto almeno
Volami in braccio, quando
Starò muto e doglioso
Sopra il mio colle erboso,
A te, mio ben, pensando!

Idallano. Oimè! la voce è spenta
Della bella di Galma cacciatrice;
Nè più vedrolla ad inseguir con l' arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il suo spirto
Con l' infausta novella? Io non previdi
Così atroce sciagura, e sol volea
Con la vana sua doglia
Farle più dolce inaspettata gioja.

Fingal. Garzon malnato, dal funesto ciglio,
Togliti agli occhi miei: più non vedranti
I miei conviti, nè le fere in caccia
Verrai meco a inseguir, nè i miei nemici
Più non cadranno dal tuo brando uccisi (*a*).
Deh guidatemi, o fidi,
Dove il mio amor riposa,
Ond' io possa vederla
Nel fior di sua beltade,
Pria che in tutto sia spento. Ecco'a stesa
Pallida pallida
Presso la rupe, e 'l vento
Le scompone i bei crini.
Fischia nell' aria ancora
La corda del suo arco,

(*a*) Quest' era il maggior gastigo che allora potesse darsi a un guerriero. Escluso dalla milizia, egli dovea necessariamente restar ozioso ed infame. Si vedranno gli effetti di questa pena nel poemetto intitolato *la guerra di Caroso*.

Ch' ella cadendo infranse. Orsù, cantori,
Alla di Sarno sventurata figlia
S' alzino i canti, e si consegni al vento
De' nostri colli quell' amabil nome.

Cantori. Vedi, vedi (*a*)
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che già volano,
E rivolano,
Per accoglierti,
Per avvolgerti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito;
E t' inondano,
Ti circondano,
O graziosa vergine,
D' ammanto lucidissimo.

Fuor delle nubi escon dei padri e gli avi
Gli aspetti gravi;
Veggo di Fidala (*b*)
L' occhio vermiglio, e veggo
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le severe ciglia (*c*).
Quando vedrassi, o verginella amabile,
La bianca mano dilicata e morbida?
Quando s' udrà la voce tua dolcissima

(*a*) Questa è una specie d' apoteosi.

(*b*) Fidalan fu il primo che regnasse in Inistore. *Trad. ingl.*

(*c*) Sarno, padre di Comala, morì poco dopo la fuga di sua figlia. *Trad. ingl.*

Più che di venticel soave sibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potrannoti.
Solo nei sogni della notte placida
Verrai per consolar gli afflitti spiriti;
E pace porterai, dolcezza, e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e 'l dì pensose e tacite
Ai dolci sogni correran con l' animo.

Vedi, vedi
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che volteggiano,
E gareggiano
Per accoglierti,
Per avvolgerti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito;
E t' investono,
Ti rivestono,
O graziosa vergine,
D' ammanto lucidissimo.

OSSERVAZIONI.

COMALA.

(1) È cosa che sorprende il trovare fra i Caledonj, non pur membra e pezzi spiccati, ma un corpo intero e formale di poesia regolata. Abbiam veduto un poema epico: or eccoci una tragedia. La sua picciolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravvisano in essa i lineamenti e le proporzioni della tragedia. C'è il suo picciolo viluppo, i suoi colpi di teatro, e la sua catastrofe inaspettata: gran varietà d'affetti, stile semplice e passionato: in somma questa poesia ha quelle virtù che si ammirano tanto nei Greci. Non pur Tespi, ma Eschilo avrebbe potuto compiacersi di questo saggio. Il coro, e la varietà del metro la rende interamente somigliante ai melodrammi dei Greci. Adattata alla musica da un dotto maestro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe essere un'opera di un nuovo gusto, e far grandissimo effetto anche ai tempi nostri.

Siccome nel tradur questa poesia io mi son preso qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori, e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell'uniforme ad esprimere gli slanci dell'anima, e i varj

affetti che si succedono rapidamente in questo picciolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l'autore o innanzi d'entrar nella sua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che per mio credere è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri, e l'espressioni prendono da sè stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazion rispettiva de' varj poeti. La brevità, o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento, e la distribuzion delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un altro metro stanno, per così dire, a disaggio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli, ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente

il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che l'aver il merito di un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato, e pieno di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misure nostre facciano un effetto equivalente a quel che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivar la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell' intemperanza delle parafrasi, e quel ch'è peggio prestano ai loro autori maniere opposte al genio della loro poesia, o alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artifizio io mi sia servito. Innanzi a tutto, io non ho mai omessa volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio poeta, sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio ch'io mi son preso si riduce ad aggiunger, a trasportare, o a modificar qualche cosa, nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me importantissime. La prima, di far che l'autor medesimo supplisse a se stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggiunger generalmente quei sentimenti ch'erano una conseguenza immediata: avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza infine, di guardarmi scrupulosamente dall'ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare, e d'esprimersi del mio originale.

Io non ho per altro fatto molto uso di queste picciole e necessarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli al-

tri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l'eleganza e con l'armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl' intendenti gli ostacoli pressochè insormontabili ch' io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell' originale: ma secondo tutte le apparenze, il verso celtico dovrebbe essere più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro che con la maestà dell'ondeggiamento periodico. Ora non v'è cosa più direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, serrata, e rapida, ch'è il costante carattere dello stile di Ossian. Pensino i conoscitori se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzzoli; per far che i sentimenti ricevessero l' un dall'altro sostegno e risalto, per non istemprarli, nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti; e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io potea ben dir con ragione d' esser nel letto di Procuste. Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stilo e del numero che convenìasi alla traduzione d'un poeta così lontano dalle nostre maniere; e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità?

INTRODUZIONE

STORICA

AI SEGUENTI POEMI.

Per agevolar ai lettori l'intelligenza dei tre poemi seguenti, e specialmente di Temora ch'è un compiuto poema epico, più grande e più interessante d'ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia della guerre d'Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in varj episodj nel poema stesso di Temora.

L'irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai *Firbolg* o Belgi, che abitavano quella parte della Brettagna, ch'è dirimpetto all'Irlanda, e di là si trasferirono nel Conaught, al mezzodì di quell'isola; e dai *Cael* o Celti che dalla Caledonia e dall'Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, capo d'Inishuna, o sia della Brettagna meridionale; a cui vien attribuita l'invenzione della navigazione. Sembra che non molto dopo vi passassero i Cale-

donj, ma non è noto qual fosse il condottiero della loro colonia. Le due nazioni, siccome è costume dei popoli incolti, e stabiliti di fresco in un paese, si divisero in picciole dinastie soggette a picciolire, o capi indipendenti l'uno dall'altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Ata, paese del Conaught, e fondò una famiglia ch'ebbe una specie di principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali attori dei poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlama figlia di Catmin, capo dei Caledonj che possedevano l' Ulster. Era questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch, altro capo della sua nazione. Tutloch colpito vivamente dall'affronto fattogli da Crothar, fece un' irruzione nel Conaught, ed uccise Cormur fratello di Crothar che venne per opporsegli. Allora lo stesso Crothar prese l'arme, ed uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all'ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Tratal re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar al suo arrivo in Ulster fu eletto re per unanime consenso delle tribù caledonie che possedevano quel paese. La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Tratal si portasse in persona in Irlanda assieme col suo figlio Colgar: questi restò ucciso in bat-

taglia; ma Tratal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel regno d' Irlanda. L' odio contuttociò divenne ereditario fra i capi delle due fazioni: i Belgi furono piuttosto respinti che soggiogati; e la famiglia di Ata non cessò mai di contrastare a quella di Conar i diritti alla sovranità.

A Conar succedette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor, probabilmente figlio di Crotar, rinnovò la guerra, nella quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac. Ma negli ultimi suoi anni questo re per le incessanti sollevazioni dei Belgi, che sostenevano le pretese dei principi di Ata al trono d' Irlanda, fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovine spedì, in soccorso di Cormac, Ducaro uno de' suoi principali guerrieri. Ma essendo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Colculla signore di Ata, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac. In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di quel re, che fu poi madre di Ossian.

Cormac ebbe per successore al trono d' Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Artho. Sembra che il regno di questi due principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all'impero, e l' odio contro la discendenza di Conar. Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni.

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II. ancora fanciullo. I capi del partito de'Caledonj stabiliti in Ulster, ragunati nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine re e la reggenza del regno a Cucullino, figlio di Semo, sotto di cui accadde l'invasione di Svarano re della Scandinavia, ch'è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa tempesta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lasciato due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar, il primogenito, uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole a'suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d'invader il trono. Torlath, altro capo del Conaught, non so se per assecondar le mire di Cairbar, o per soddisfare alla propria ambizione, si mise anch'egli alla testa d'un partito, e marciò alla volta di Temora per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino, risoluto di opporsi ai ribelli, s'avviò prima contro di Torlath come il più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego disfece interamente il suo esercito, ed uccise lui stesso in duello; ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì.

La morte di quell'eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accaddero molti fatti d'arme tra lui e gli altri capi che restarono fedeli al picciolo re. Si

distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale succedette al comando dell' armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre. Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercè il suo valore, gli affari del giovine re cominciavano a ristabilirsi. Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi. Assalito improvvisamente il fanciullo reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue mani: indi corruppe le genti di Nathos, e le indusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici morì combattendo valorosamente contro Cairbar, che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo signore d' Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni, deliberò tosto di far una spedizione in quell' isola per discacciar dal trono l' usurpatore. Lo seguitò in questa spedizione con più trasporto d'ogni altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicar la morte di Cathol suo particolare amico, ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia dei disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco, mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s' avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo sopra tutto il risentimento, e 'l

valore di Oscar, pensò d'invitarlo con finta generosità ad un convito, con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar andò con pochi dei suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar.

Sopraggiunto Fingal distrusse interamente l'esercito di Cairbar, indi s'incamminò verso Temora contra Cathmor che si avvicinava. Era questi d'un carattere assai diverso da quel del fratello. Egli era tanto celebre per la sua umanità, ospitalità, e grandezza d'animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia; nè poteasi rimproverarsegli altro difetto, se non se quello d'esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri eroi, e gareggiarono non meno di generosità che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria, essendo in una battaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora; e la famiglia di Conar fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un principe per nome Feradarto. Era questi zio del giovine Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Arto. Cairbar re d'Irlanda e padre di Arto aveva avuto Fera

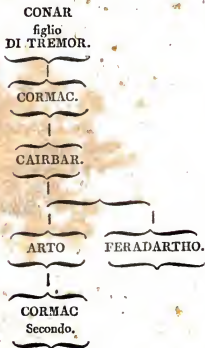
dartho da una seconda moglie, molto tempo dopo che Arto suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era allora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era Cormac suo nipote. Nel tempo dell'usurpazione di Cairbar signor di Ata, Feradartho stette nascosto in una grotta per timore d'esser messo a morte. Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro, e lo ristabilì sul trono dell'Irlanda.

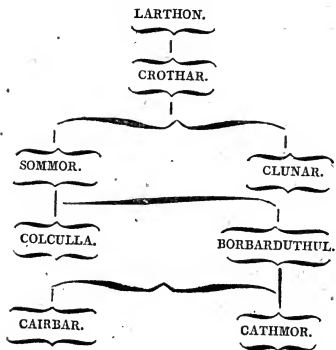
Questa è la storia ordinata e compiuta, ch'è il soggetto di questi poemi. Il traduttore inglese non avea dapprima pubblicato altro che il primo canto del poema di Temora, e credeva che tutto il restante si fosse assolutamente perduto. In progresso di tempo gli venne alle mani il secondo canto e varj altri episodj, anzi pure il poema intero, ma disordinato e sconnesso. La storia del poema a lui nota da lungo tempo lo rese atto a disporre con quell'ordine, sotto il quale ora compariscono, le spezzate membra di questo componimento.

Per levar ai lettori ogni imbarazzo che potesse nascer dai nomi dei personaggi di cui si parla nel poema di Temora, crediamo ben fatto di por qui sotto lo stemma sì dei re d'Irlanda che dei signori di Atha loro competitori al trono.

Digitized by Google

RE D'IRLANDA

D' ORIGINE CALEDONIA.

SIGNORI D'ATHA

D' ORIGINE BRITTANNICA.

LA MORTE

DI

CUCULLINO.

ARGOMENTO.

CONTIENE questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell' uno e dell' altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale, mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell' originale ha per titolo *Duan loch Lego*, cioè *il Poema del lago di Lego*, dal luogo della battaglia, la quale accadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d' un monte detto Slimora.

BATTE lo scudo di Fingallo il vento (*a*)?
O nelle sale mie mormora il suono
Della passata età? Segui il tuo canto
Voce soave (*b*); egli m' è grato, e sparge
Le mie notti di gioja: ah! segui o figlia
Del possente Sorglan, gentil Bragela (1).

(*a*) Sembra ad Ossian di sentire un mormorio nella sala, e dubita ch' egli provenga dal vento, che percote lo scudo di Fingal, già morto.

(*b*) S' immagina il poeta di udir lamenti di Bragela figlia di Sorglano, e sposa di Cucullino, lasciata da lui nel suo palagio di Dunscaich nell' isola *della nebbia*, la quale da quattro anni stava ansiosamente sospirando il ritorno del suo sposo.

Ahi! questa è l'onda dallo scoglio infranta (a),
Lassa! non già di Cucullin le vele.
Dell'amor mio la sospirata nave
Spesso credo veder; spesso m'inganna
La nebbia che si sparge a un'ombra intorno,
Spiegando al vento le cerulee falde.
Figlio del nobil Semo, e perchè tanto
Tardi a venir? quattro fiate a noi
Fece ritorno co' suo' venti autunno,
Gonfiando di Togorma (b) i mari ondosi,
Dacchè tu nel fragor delle battaglie
Lungi ti stai dalla fedel Bragela.
O di Dunscaglia nebulosi colli,
Quando fia che al latrar de' veltri suoi
Io vi senta eccheggiar? ma voi vi state
Celando tra le nubi il capo oscuro,
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.
Precipita la notte: a poco a poco
Manca dell'oceàn la faccia azzurra.
Già sotto l'ale il montanino gallo
Appiatta il capo, già la damma giace
Là nel deserto al suo cervetto accanto.
Poscia col nuovo dì sorgendo andranno
Lungo la fonte a ricercar pastura;
Ma le lagrime mie tornan col sole,
E con la notte crescono i miei lai.
Quando quando verrai
Nel suon delle tue armi,
Re di Tura muscosa, a consolarmi?

(a) Questo è 'l canto patetico che il poeta pone direttamente in bocca di Bragela.

(b) Togorma, *l'isola dell'onde azzurre*, una dell'Ebridi, soggetta al dominio di Conal. *Trad. ingl.*

O figlia di Sorglan, molce l' orecchio (*a*)
D' Ossian il canto tuo; ma va, ricovra
Là nella sala delle conche, al raggio
D' accesa quercia, e dà l' orecchio al mare,
Che romba al muro di Dunscaglia intorno.
Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno
Scenda, e venga nel sonno a consolarti
L' amato eroe. – Sta Cucullin sul Lego (*b*),
Presso l' oscuro rotear dell' onde.
Notte cerchia l' eroe: sparsi sul lido
Stanno i suoi mille; cento querce accese
Fan scintillar la diradata nebbia,
E 'l convito per l' aere alto fumeggia.
Siedesi accanto a lui sotto una pianta
Carilo, e tocca l' arpa: il crin canuto
Splende alla fiamma, il venticel notturno
Gli scherza intorno: egli alza il capo, e canta
Dell' azzurra Togorma, e di Togorma
Chiama il signor (*c*), di Cucullin l' amico.
Perchè, forte Conàl, non fai ritorno (*d*)
Nel negro giorno della gran tempesta
Che a noi s' appresta? – ah perchè sei lontano?
Contro Cormano – ecco s' unir le schiere
Del sud guerriere (*e*), – e te trattien sul lido

(*a*) Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere.

(*b*) Qui principia la narrazione del poeta.

(*c*) Questo è quel Conal che abbiam veduto nel poema di *Fingal*. Pochi giorni prima che giugnesse a Temora la nuova della ribellione di Torlath, egli avea fatto vela per ritornarsene alla sua isola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrarj. *Trad. ingl.*

(*d*) Questa è la canzone di Carilo.

(*e*) Cairbar e Torlath erano i principali capi del Conaughi, ch' è la parte meridionale d' Irlanda.

Il vento infido, - e le tue torbid' onde
Sferzan le sponde. - Non per questo è inerme
Il regal germe-e di difesa ignudo.
Fassi suo scudo-Cucullino invitto:
Nel gran conflitto- egli per lui pugnando
Alzerà il brando- contro i duci alteri.
Ei de' stranieri-alto spavento, ei forte
Come di morte-atro vapor, che lenti
Portano i venti-su focose penne:
Al suo cospetto (*a*)
Il sole infetto
Rosseggia:
Foscheggia,
Cade il popolo a terra esangue e cieco;
Cormano, ardir, che Cucullino è teco.

Sì Carilo cantava, allor che apparve
Un figlio del nemico (*b*); ei gitta a terra
La rintuzzata lancia (*c*), e di Torlasto
Favella a nome, di Torlasto il duce
Dei guerrier dall' oscura onda del Lego,
Di colui che i suoi mille armati in campo
Traea contro Cormano al carro nato,
Contro il gentil Corman, che lungi stava
In Temora sonante. Il giovinetto
Pur allora addestrava il molle braccio
A piegar l' arco; de' suoi padri l' asta

(*a*) Si avverte una volta per sempre che nei pezzi lirici il traduttore fece spesso uso della parafrasi, mà queste parafrasi sono piuttosto sviluppi che aggiunte, e sembrano giustificate non solo dalla varietà del metro e dalla rima, ma dall' estrema concisione del testo.

(*b*) Uno del campo dei nemici.

(*c*) Vedremmo in altri luoghi che chi veniva con animo di sfidarsi a battaglia sporgeva innanzi la punta della lancia. Forse questo atteggiamento guerriero non si sarà convenuto al carattere di cantore.

Ad innalzar.. Ma non alzasti a lungo
L' asta de' padri tuoi, dolce-ridente
Raggio di gioventù. Fosca alle spalle
Già la morte ti sta, come di luna (2)
Tenebrosa metà (*a*), che alla crescente
Luce sta dietro, e la minaccia e preme.

Alla presenza del cantor del Lego
Alzossi Cucullino, ed onor fece
De' canti al figlio, e gli offerì la conca,
Di letizia ospital diffonditrice.
Dolce voce del Lego, e ben che porti?
Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa
Vien egli, o alla battaglia?- Alla battaglia,
Sì, rispose il cantore, alla sonante
Tenzon dell' aste: non sì tosto il giorno
Sul Lego albeggierà, Torlasto in campo
Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,
Re della nebulosa isola, armato
Venirne ad affrontar la sua possanza?
Orribile, fatale è la sua lancia,
Qual notturna meteora: egli l' innalza,
Piomba il popol prostrato; e del suo brando
Il vivo lampeggiar morte scintilla.

E che perciò (*b*)? questa terribil lancia
Tèmola io forse? il so, forte è Torlasto
Per mille eroi, ma nei perigli l' alma
Brillami in petto. No, cantor, sul fianco
Non dorme no di Cucullin la spada:
M' incontrerà sul campo il nuovo sole,
E sopra l' arme del figliuol di Sèmo
Rifletteranno i primi raggi suoi.

(*a*) In una ecclissi.
(*b*) Risponde Cucullino.

Ma tu cantor, meco t' assidi, e facci
Udir la voce tua; vientene a parte
Della giojosa conca, e di Temora
I canti odi tu pur. Di canti e conche,
Disse il cantor, tempo non è, qualora
S' accingono i possenti ad incontrarsi,
Come opposte del Lego onde cozzanti.

O Slimora (*a*) Slimora (*b*), a che ti stai,
Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?
Sopra i tuoi foschi
Gioghi, di stella alcuna
Il grazïoso tremolar non pende;
Nè presso ti risplende
Amico raggio di notturna luna.

Ma di morte atre meteore
Sanguinose ti circondano,
Ed acquose facce squallide
D' ombre pallide intorno volano.

Perchè perchè ti stai
Lì co' tuoi boschi muto,
Negro Slimora di dolor vestuto?

Ei partì col suo canto, e del suo canto
Accompagnò l' armonïose note
Carilo, e 'l lor concento assomigliava
A rimembranza di passate gioje,
Ch' a un tempo all' alma è dilettosa e trista.
L' udiron l' ombre de' cantori estinti
Dal fianco di Slimora, e lungo il bosco
Sparsesi soavissima armonia,
E rallegrârsi le notturne valli.

(*a*) L' araldo di Torlath parte cantando, come apparisce dallo stile lirico di questi versi, e da quel che segue.

(*b*) Slia-mor, *monte grande:* doveva questo monte esser in vicinanza del lago di Lego, sulle cui rive par che accadesse la battaglia.

Così quando tranquillo Ossian riposasi
Del fervido meriggio nel silenzio,
Del venticello nella valle florida,
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.
L' affoga ad or ad or l' aura che destasi,
Ma tosto riede il mormorìo piacevole.
Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi
Cento cantor rivolto, alzate il canto
Del nobile Fingàl (*a*), ch' egli udir suole
La sera, allor che a lui scendono i sogni
Del suo riposo, e che i cantor da lungi
Toccano l' arpa e debil luce irraggia
Le muraglie di Selma. Oppur di Lara (*b*)
Membrate il lutto, ed i sospir d' Alcleta
Rinnovellate, che suo figlio indarno
Già rintracciando pe' suoi colli, e vide
L' arco suo nella sala. E tu frattanto
A quel ramo colà, Carilo, appendi
Lo scudo di Cabàr; siavi dappresso
Di Cucullin la lancia, onde s' innalzi
Col bigio lume d' orïente il suono
Della mia pugna. Sull' avìto scudo
Posò l' eroe, s' alzò di Lara il canto.
Stavan lungi i cantor, Carilo solo
È presso il duce: sue furon le note
Flebili, e mesto suono uscìo dell' arpa.

Carilo (*c*). O madre di Calmàr, canuta Alcleta,

(*a*) Non si sa qual fosse questo canto favorito di Fingal.

(*b*) Il *lutto di Lara* significa la canzone funebre composta da Carilo sopra la morte di Calmar, descritta nel 3 canto del poema di *Fingal.*

(*c*) Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre, e la sorella di Calmar, che stavano impazientemente aspettando il ritorno di quel guerriero. Carilo fa l' introduzione al dialogo, alla maniera di Ossian, parlando ad Alcleta come fosse presente.

Perchè mesta inquïeta
Guardi verso il deserto?
Guardi tu forse, o madre,
Di tuo figlio il ritorno? ah non son questi
Su la piaggia i suoi duci,
Chiusi e foschi nell' armi; ah non è questa
Del tuo Calmàr la voce.
Questo è 'l fischiar del bosco,
Questo è 'l muggir del vento,
Che nella rupe si rimbalzà e freme.

Alcleta Guata, guata:
Chi d' un salto
Varca il ruscel di Lara?
O suora di Calmàr, non vide Alcleta
La lancia sua? ma foschi
Sono i miei lumi e fiacchi.
Guata, guata:
Non è il figlio di Mata?
Figlio dell' amor mio.

Alona Ah t' inganna il desio:
(Disse la dolce-lagrimante Alona)
Questa è una quercia annosa,
Questa è una quercia, o madre,
Che curva pende sul ruscel di Lara.
Ma non m' inganno io già;
Colà vedi, colà: - chi vien, chi viene
Frettoloso,
Affannoso?
Ei solleva
La lancia di Calmarre. Alcleta, Alcleta!
Ella è tinta di sangue.

Alcleta Ella fia tinta
Del sangue de' nemici,
O suora di Calmàr: mai la sua lancia
Non ritornò di sangue ostil digiuna.

Mai non scoccò il suo arco,
Che non colpisse de' possenti il petto.
Al suo cospetto
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.
Dimmi garzone dalla mesta fretta (a),
Ov' è d' Alcleta il figlio?
Torna con la sua fama?
Torna in mezzo al rimbombo
Degli eccheggianti scudi?
Ma che veggo?
Ti confondi,
Non rispondi,
Fosco stai?
Ah più figlio non ho:
Non dir come spirò-che intesi assai.

Carilo Perchè (b) verso il deserto
Guardi mesta inquïeta,
O madre di Calmàr, canuta Alcleta?

Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo
L' eroe si stava ad ascoltarlo intanto.
Posaronsi i cantor sulle lor arpe,
E scese il sonno dolcemente intorno.
Desto era sol di Semo il figlio, e fisa
Nella guerra avea l' alma: omai la fiamma
Già decadendo dell' accese querce.
Debole intorno rosseggiante luce
Spargesi; roca voce odesi: l' ombra
Vien di Calmarre: ella al notturno raggio
Lentamente passeggia; oscura al fianco
Soffia la sua ferita; erra scomposta.

(a) Alcleta s' indirizza a Larniro, l' amico di Calmar, che ritornava con la funesta nuova della sua morte. *Trad. ingl.*

(b) Carilo ripiglia il primo sentimento. Gl' intercalari, e le ripetizioni sul fine dei canti sono molto in uso nelle poesie celtiche.

La chioma, in volto ha tetra gioja, e sembra
Che Cucullino alla sua grotta inviti.
O della notte nebulosa figlio,
Disse il duce d'Erina, e perchè fitti
Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,
Ombra del fier Calmàr? figlio di Mata,
Vorrestù spaventarmi, ond'io men fugga
Dalla battaglia? la tua destra in guerra
Fiacca non fu, nè'l tuo parlar di pace (a).
Quanto da quel dì pria, duce di Lara,
Torni diverso a me, se forse adesso
Mi consigli a fuggir! ma no, Calmarre,
Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombre
Mi spaventaro (b): esse san poco, e fiacche
Son le lor destre, ed han nel vento albergo.
Nei perigli il mio cor cresce, e s' allegra
Nel fragor dell' acciar. Parti, e t'ascondi
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre
Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,
Ed era il braccio suo tuono del cielo.
Nel suo nembo ei partì lieto, che intese
Della sua lode il suon. Dall' oriente
Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto
Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo
Tutti i guerrieri della verde Ullina
S' uniro; e alzossi un romorìo confuso,
Come muggito d' ingrossati fiumi.
S'ode sul Lego il bellicoso corno;
Torlasto apparè. A che ne vien con tutti,
Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?

(a) Vedi la parlata di Calmar nel 1 canto del poema di *Fingal*.
(b) Vedi la risposta di Cucullino a Comàl intorno l'ombra di Crugal nel canto 5.

Disse il duce del Lego: Io ben conosco
Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma
E' l'alma tua. Che non scendiamo adunque
A pugnar soli, e non lasciam che intanto
Stian mirando le schiere i nostri fatti?
Stiano a mirarci nella nostra possa,
Simili a rimugghianti onde rotantisi
A scoglio intorno: al periglioso aspetto
Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi
L'aspro conflitto a risguardar da lungi.
Ah, Cucullin soggiunse, a par del sole
Tu mi brilli nel cor: forte è, Torlasto,
Il braccio tuo, del mio furor ben degno.
Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco
Dell' oscuro Slimora; e 'l vostro duce
State a mirar nel memorabil giorno
Della sua fama. Odi, cantor, se pure
Oggi cader dee Cucullino, al prode
Conal tu dì, ch' io mi lagnai coi venti
Che di Togorma imperversâr su i flutti.
Mai dalla pugna ei non mancò, qualora
La mia fama il chiedea. Fa che il suo brando
Come raggio del cielo il buon Cormano
Circondi in guerra, e in minacciosi giorni
Suoni in Temora il suo fedel consiglio (3).
Mosse l'eroe nel rimbombar dell' armi,
Come di Loda il formidato atroce
Spirto (*a*), che nell' orribile fracasso
Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi
Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembo

(*a*) Per lo spirito di Loda s'intende Odino, ch' è la gran divinità delle nazioni settentrionali. Se ne parlerà più a lungo nel poema intitolato *Carritura*.

Là sopra i mari di Loclin ; sul brando
Posa la nera destra , e a gara i venti
Van sollevando l'avvampante chioma.
Non men di lui terribile a vedersi,
Nel memorabil dì della sua fama,
Cucullin s' avanzò. Cadde Torlasto
Per la sua man , pianser del Lego i duci.
Corrono frettolosi essi, ed intorno
A Cucullin si stringono affollati,
Quai nubi del deserto. A mille a mille
Volar , vibrar , scender vedresti , alzarsi
Dardi, spade , aste, armati , arme , ed a fronte
Cingerlo e a tergo ad un sol tempo : ei stette
Quale in turbato mar scogliò ; d' intorno
Cadono : egli nel sangue alto passeggia.
Ne rimbomba Slimora : in suo soccorso
Corron d' Ullina i figli, e lungo il Lego
La pugna errò ; vinse d' Erina il duce.
Egli tornò della sua fama in mezzo,
Ma pallido tornò; tenebrosa era
Gioja nel volto suo; gli occhi in silenzio
Gira ; pendegli il brando ; ad ogni passo
Tremagli l' asta in man (a). Carilo, ei disse
Languidamente, già manca la forza
Di Cucullino ; i miei giorni recisi
Già son cogli anni che passaro ; il sole
Più a me non sorgerà : gli amici in traccia
N' andran , nè troveranmi ; il buon Cormano
Dirà piangendo : ov' è di Tura il duce?
Ma grandeggia il mio nome , e la mia fama
Sta nel canto dei vati. I giovinetti

(a) Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto. Vedi v. 401.

Digitized by Google

Diranno a sè medesmi: oh moriss' io
Qual morì Cucullin! come una veste
Lo coprì la sua gloria; e del suo nome
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
Traggimi il dardo, sotto a quella quercia
Adatta Cucullin, ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto (*a*)
Giacer fra l' arme de' miei padri. E cadi,
Figlio di Semo? alto sospir traendo,
Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide
Mura siede silenzio,
E Dunscaglia ricoprono
Tenebre di dolor.

In giovinezza florida,
Resta soletta e vedova
La vaga sposa amabile,
Ed orbo resta e misero
Il figlio del tuo amor (*b*).

Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lagrime,
E la cagione incognita
Del pianto chiederà.

Alzerà gli occhi il semplice,
E nella sala pendere
Il brando formidabile
Del padre suo vedrà.

(*a*) Cucullino è il più famoso campione delle tradizioni, e del poemi irlandesi; ed innumerabili sono le favole intorno la sua forza, ed il suo valore.

(*b*) Il nome di questo fanciullo era Conloch. Cresciuto in età si rese famosissimo in Irlanda per le sue prodezze. Egli era sì destro nel lanciar dardi, che anche a' tempi nostri volendosi indicare un perfetto lanciatore, suol dirsi per proverbio nel nord della Scozia: *egli è infallibile come il braccio di Conloch. Trad ingl.*

Vede il brando del padre:
Quel brando e di chi è? piange la madre.
Chi viene a noi (*a*),
Come cerva ne vien seguìta in caccia?
Vanno in traccia
Errando dell' amico i sguardi suoi.
O Conallo, o Conàl, che ti trattenne,
Quando cadde l' eroe nel gran cimento?
Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
O pur del mezzogiorno
Dentro le vele tue soffiava il vento?
Cadder, Conallo, i forti;
Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica
Di Morven là nella selvosa terra;
Alcun nol dica in Selma:
Sospirerà Fingallo,
E del deserto piangeranno i figli.
Presso l' onde del Lego alzano i duci
La tomba dell' eroe: giace in disparte
Il fido Lua, di Cucullin compagno (*b*)
Nella caccia dei cervi; alzasi il lutto.
Grande in battaglia (*c*)
Sir di Dunscaglia,
O benedetta
Anima gloriosa, anima eletta.
Qual torrente che d'alto precipita

(*a*) Carilo s' immagina di veder Conal che sopraggiunge, e si rivolge ad esso

(*b*) Costumavasi anticamente non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d' eroismo, di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito. *Trad. ingl.*

(*c*) Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notabile titolo dell'eroe; il che sempre si osserva nell' elegie funebri. Il metro è lirico, e anticamente cantavasi al suono dell' arpa. *Trad. ingl.*

Fragorosissimo, irreparabile,
Indomabile
Era la tua possanza, alto guerrier.
  Fu veloce com' ala dell' aquila
Rapidissima, infaticabile,
Formidabile
Del tuo brando il sanguigno atro sentier.
  All' acciar forte
L' orme di morte,
Dietro correano, ov' ei volgeasi irato.
  O benedetta
L' anima eletta
Del gran figlio di Semo, al carro nató.
          Tu non cadesti esangue
        Per man d' eroe famoso,
        E non tinse il tuo sangue
        L' asta del valoroso.
          Acuta freccia,
        Come da nuvola
        Morte ascosa volò.
        Nè di ciò avvidesi
        La destra ignobile,
        Che 'l dardo rio scoccò.
  Dardo fatal, che i nostri vanti atterra!
Pace sia teco
Dentro il tuo speco,
Di Dunscaglia signor, nembo di guerra.
  Fugge smarrito da Temora il forte,
Meste le porte - son, mute le sale.
Giace il regale - giovinetto in duolo;
Che inerme e solo - il tuo tornar non vede;
Ei di te chiede - e ti richiama invano.
Piangi, Cormano - desolato e lasso:
Il forte è basso - tua difesa e schermo;
Tu resti infermo. - Ecco i nemici stanno

Pronti in tuo danno - ahi non è più 'l tuo duce!
È la tua luce - a tramontar vicina.
Dolce riposo
Godi, o famoso,
Chiaro sol degli eroi, scudo d' Erina.
Ita è la speme tua, sposa fedele;
Oimè che dei tu far?
Più non potrai veder l' amate vele
Nella spuma del mar (*a*).
Alla spiaggia non più, solo al deserto
Volti i tuoi passi or son.
Non è l' orecchio tuo teso ed aperto
De' suoi nocchieri al suon.
Scapigliata
Desolata
Giace nella sua sala, e vede l' armi
Di lui che più non è. Bragela misera!
Pregno di lagrime
Hai l' occhio, e languide
Le membra, e pallida
La faccia e tenebrosa.
O benedetta
Anima eletta,
Dolce pace ti sia, dolce riposa.

(*a*) Cioè, farti illusione, prendendo la spuma lontana del mare per le vele del tuo sposo. V. *Fing.* c. 1. v. 622.

OSSERVAZIONI.

LA MORTE DI CUCULLINO.

(1) Chi non crederebbe che Bragela fosse realmente nella stanza di Ossian? pure ella è molto lontana, e questo non è altro che un miracolo dell' entusiasmo. Sembra che Ossian sia un incantatore, che costringe l'ombre de' morti, e le persone lontane a comparirgli innanzi, e le fa parlare a suo grado. In fatti è difficile a resistere alle sue malìe. L'illusion che il poeta in questo luogo vuol produrre nel nostro spirito, viene da lui destramente agevolata colla maniera dubitativa con cui principia. Egli non dubita del fatto, ma sol della causa: esamina qual possa essere; n' esclude una, e si determina per l' altra senza più esitare. Lo spirito di chi ascolta non può stare in guardia contro maniere così seduttrici. Ossian verifica il detto di Pindaro; che la grazia poetica, recando *splendor* alle cose (il che deve interpretarsi per un color conveniente) fa che l'incredibile divenga credibile.

(2) Questa è una di quelle comparazioni che sono affatto particolari e proprie di Ossian. Ella è mirabile per la sua novità, ed aggiustatezza. Anche essa è tratta dalla luna come tante altre. Luna, sole, nebbia, torrente, tempesta, meteore; ecco tutti gli oggetti delle comparazioni di Ossian. Da che scarso fondo che gran ricchezza! Gli oggetti si moltiplicano tra le mani d' un tal poeta. Così pochissimi elementi variamente combinati bastano a produrre tutta la vasta e moltiplice scena della natura.

*

(3) I cantori erano gli araldi di que' tempi, e godevano d'una religiosa venerazione a motivo del loro ordine non meno che del loro ufizio. Ma coll' andar del tempo si abusarono d' un tal privilegio. Protetti dal loro sacro carattere si fecero lecito di caricar d' ingiurie grossolane il nemico, qualunque volta non accettava i patti che da loro venivano offerti; e di più a svillaneggiar tutte le persone che non erano gradite ai loro protettori. Cotesta sfrenata licenza divenne un pubblico male, e fu cagione di molti gravi disordini.

(4) Ossian non si dimentica del gran carattere ch' egli diede a Conal nel poema di Fingal. Le parole di Cucullino confermano l'alta idea che il lettore avea già concepita della sua prudenza, e del suo valore.

DARTULA.

ARGOMENTO.

Usnoth, signore di Etha nella Scozia, ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l' uso dell' arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell' armata del zio, e s' oppose ai progressi dell' usurpatore Cairbar, che, dopo la morte di Vorlath, era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi non trovandosi abbastanza forte di gento, si diede alla fuga.

In questa occasione venne fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch' era stato ucciso in battaglia da Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar invaghitosi di Dartula, la riteneva violentemente in suo potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella dal tiranno passò all' amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse fece sì che l' armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l' usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co' fratelli, per poi passare in Iscozia.

Dartula s' imbarcò per fuggirsene insieme coll' amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l' armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l' invito, e l' assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmente sopraffatti dal numero, e uccisi; e l' infelice Dartula morì anche essa sul corpo di Nathos.

Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s' introducono per episodio.

La scena dell' azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.

Figlia del ciel, sei bella (*a*); è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,

(*a*) Parla alla luna.

E in orïente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t' ascondi (*a*)
Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu, com' io,
L' ampie tue sale? o ad abitar ten vài
Nell' ombra del dolor? Cadder dal cielo (1)
Le tue sorelle (*b*)? o più non son coloro
Che nella notte s' allegravan teco?
Sì sì luce leggiadra, essi son spenti,
E tu spesso per piagnerli t' ascondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa (2)
Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo (*c*)
Il tuo azzurro sentier; superbi allora
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
Gioja così, com' avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa

(*a*) Benchè l' attribuir senso agli oggetti materiali, e il rivolgersi affettuosamente ad essi sia una qualità essenziale al linguaggio poetico; pure il presente colloquio di Ossian è così vivo ed energico, che sembra realmente ch' egli prendesse la luna per un corpo animato, capace dei sentimenti e degli affetti degli uomini.

(*b*) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica, e d' amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui.

(*c*) Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta devono rendere assai naturale e credibile questa opinione. Non può però assicurarsi che questa fosse a credenza generale dei Caledonj, e non piuttosto un' opinione particolare di Ossian.

T' ammanta, o luna. O tu nel ciel risguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde possa la notturna figlia
Mirar d' intorno, e le scoscese rupi
Splendanle intorno, e l' oceàn rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.

Nato è sul mare, e seco Alto quel raggio
Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto
Siedesi Ardan. Movon d' Usnorre i figli
Per buja notte il corso lor, fuggendo
Di Cairba il furor. Che forma è quella
Che sta lor presso? ricoprì la notte
La sua bellezza: le sospira il crine
Al marin vento; in tenebrose liste
Galleggiano le vesti: ella somiglia
Al graziöso spirito del cielo (*a*),
Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.
E chi puote esser mai, fuorchè Dartula,
Dartula tra le vergini d' Erina
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato (3)
Dall' amor di Cairba. I venti avversi
T' ingannano, o Dartula, e alle tue vele
Niegan Eta (*b*) selvosa. O Nato, queste
Le tue rupi non son, non è il muggito
Questo dell' onde tue: stannoti appresso
Del nemico le sale, e a te d' incontro
Le torri di Cairba ergon la fronte.
Sul mare Ullina il verde capo estende,
E la baja di Tura accoglie il legno.
Vento del mezzogiorno, o vento infido,

(*a*) Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l' indovinare qual ci si fosse.

(*b*) Etha è probabilmente quella parte della contea di Argyle, Loch-Etha ch' è un braccio di mare in Lorn. *Trad. ingl*

Ov' eri tu? Chi ti trattenne allora,
Quando dell' amor mio furo ingannati
I cari figli (a)? a sollazzarti forse
Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi
Nelle vele di Nato, infin che d' Eta
Gli sorgessero a fronte i dolci colli;
Finchè sorgesser tra le nubi i colli
Paterni, e s' allegrassino alla vista
Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato,
Fosti; e passò della tornata il giorno.
  Ma ben ti vide (b) dei stranier la terra,
Nato amabile; amabile tu fosti
Agli occhi di Dartula: era il tuo volto
Bello qual pura mattutina luce;
Piuma di corvo il crin; gentile e grande
Era il tuo spirto, e dolce come l' ora
Del sol cadente; di tue voci il suono
Parea susurro di tremanti canne,
O pur di Lora il mormorìo: ma quando
Sorgea nera battaglia, eri in tempesta
Mar che mugge; terribile il rimbombo
Era dell' armi tue: del corso al suono
Svaniva l' oste: allor fu che ti vide
La prima volta la gentil Dartula
Là dall' eccelse sue muscose torri,
Dalle torri di Selama (c), ove albergo

(a) I miei diletti.

(b) Ossian passa ora col solito ordine retrogrado a toccar una parte della storia che precede la scena presente.

(c) Selama *bello a vedersi*, oppur luogo che ha *piacevole e vasto prospetto*. In quei tempi i signori fabbricavano le loro case sopra luoghi eminenti, per dominar con la vista le adiacenti campagne, e per prevenir le sorprese: e perciò molte di queste case chiamavansi *selama*. La famosa Selma di Fingal deriva dalla stessa radice. *Trad. ingl.*

Ebbero i padri suoi. Bello o straniero (*a*),
Ella disse, sei tu (che alla tua vista
Tutto si scosse il suo tremante spirto)
Bello sei tu nelle battaglie, amico
Dell' estinto Corman: ma dove corri
Impetuoso? ove il valor ti porta,
O giovinetto dal vivace sguardo?
Poche son le tue mani alla battaglia
Contro il fero Cairba: oh potess' io
Dal suo odïoso amore esser disciolta,
Per allegrarmi alla gentil presenza
Del mio bel Nato! O fortunate, o care
Colline d' Eta! Esse vedranno a caccia
I suoi vestigi: esse vedran sovente
Il suo candido seno, allor che l' aure
Solleverangli la corvina chióma.
Così parlasti tu, gentil Dartula,
Dalle torri di Selama; ma ora
Ti circonda la notte: i venti ingrati
Le tue vele ingannarono, ingannaro,
Bella Dartula, le tue vele i venti.
Fremon alto sul mar: cessa per poco
Aura del nord; lasciami udir la voce
Dell' amabile (*b*); amabile, o Dartula,
La voce tua tra 'l susurrar de' venti.
Queste le rupi del mio Nato, è questo (*c*)
Delle sue rupi il mormorante rivo?
Vien quel raggio di luce dalla sala

(*a*) Questo è un soliloquio di Dartula, benchè sia diretto a Nathos come fosse presente.

(*b*) È spesso usanza di Ossian, quando introduce a parlar alcuno de' suoi attori che lo interessano al vivo, di esprimersi in modo come se gli sentisse a parlar attualmente.

(*c*) Qui comincia propriamente il poema.

D' Usnor (*a*) notturna? Alta è la nebbia e densa,
Debole il raggio, ma che val? la luce
Dell' alma di Dartula è 'l prence d' Eta.
Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto
Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,
Nelle terre straniere. O mia Dartula,
Non le rupi di Nato; e non è questo,
Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;
Non vien quel raggio di notturna luce
Dalle sale d' Usnòr. Lungi ma lungi,
Esse ci stan: siamo in nemica terra,
Siam nella terra di Cairba: i venti
Ci tradiro, o Dartula; Ullina al cielo
Qui solleva i suoi colli. Alto, tu vanne
Là verso il nord, e tu lungo la spiaggia
Movi, Ardano, i tuoi passi; onde il nemico
Non ci colga di furto, e a noi svanisca
D' Eta la speme (*b*). Io me n' andrò soletto
A quella torre per scoprir chi stia
Presso quel raggio. Su la spiaggia intanto
Riposati, mio ben, riposa in pace
Caro raggio d' amor: te del tuo Nato,
Come lampo del ciel, circonda il braccio.
  Partissi, e sulla spiaggia ella s' assise
Soletta e mesta; udìa 'l fragor dell' onda;
Le turgidette lagrime sospese
Stanle sugli occhi: ella guardava intorno
Se il suo Nato scoprìa; tende l' orecchio
Al calpestìo de' piedi, e de' suoi piedi
Non ode il calpestìo. Dove se' ito,
Figlio dell' amor mio? fragor di vento

(*a*) Usnoth, padre di Nathos.

(*b*) La speme di riveder Eta.

Mi cinge e sferza; è nebulosa e nera
La notte, e tu non vieni? O prence d' Eta,
Che ti trattiene? hatti il nemico forse
Scontrato, e s' innalzò notturna zuffa?
  Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,
Che veduto egli avea l' estinto amico.
Di Tura al muro passeggiava intorno
L' ombra di Cucullin: n' era il sospiro
Spesso, affannoso, e spaventosa ancora
Degli occhi suoi la mezzo-spenta fiamma.
Di nebbia una colonna avea per asta; (4)
Intenebrate traspariau le stelle
Per la buja sua forma, e la sua voce
Parea vento in caverna. Ei raccontogli
La storia del dolor: trista era l' alma
Di Nato, come suole in dì di nebbia
Starsi con fosca acquosa faccia il sole.
  O diletto amor mio, perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.
Tu sei la luce di Dartula: è tutta
La gioja del mio cor negli occhi tuoi.
Lassa! qual altro amico ora m' avanza,
Fuorchè 'l mio Nato? è nella tomba il padre;
Stassi il silenzio in Selama; tristezza
Copre i ruscelli del terren natìo.
Nella d' Ullina sanguinosa pugna (*a*)
Furo uccisi i possenti, i fidi amici
Cadder pugnando con Cormano uccisi.
  Scendea la notte; i miei ruscelli azzurri (*b*)

(*a*) Sembra da questo luogo che sia accaduto un fatto d' arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confusione sia stato ucciso il real fanciullo.

(*b*) Dartula entra nel racconto delle sue avventure, cominciando dall' accennata battaglia.

S' ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse
Uscìa fischiando dalle ombrose cime
Dei boschetti di Selama: io sedea
Sotto una pianta, sulle antiche mura
De' padri miei, quando al mio spirto innanzi
Passò Trutillo (*a*) il mio dolce fratello;
Trutillo, che lontano era in battaglia
Contro il fero Cairba: ed in quel punto
Sen venne Cola dalla bianca chioma
Sulla lancia appoggiato; a terra chino
Avea l' oscuro volto, angoscia alberga
Nell' alma sua, stagli la spada a lato,
In capo ha l' elmo de' suoi padri: avvampa
Nel suo petto battaglia; ei tenta indarno
Di celar le sue lagrime. Dartula,
Sospirando diss' ei, della mia stirpe
Tu l' ultima già sei; Trutillo è spento,
Non è più il re di Selama: Cairba
Vien co' suoi mille inver le nostre mura.
Cola all' orgoglio suo farassi incontro,
E vendetta farà del figlio ucciso.
Ma dove troverò sicuro schermo
Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,
Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio.
Oimè, diss' io tutta in sospiri, il figlio
Della pugna cadèo? Cessò nel campo
Di sfavillare il generoso spirto
Del mio Trutillo? Per la mia salvezza
Non paventare, o Cola; essa riposta
Stassi in quell' arco: da gran tempo appresi
A ferir damme. Or dì, non è costui
Simile al cervo del deserto, o padre

(*a*) Cioè l' ombra di Trutuil.

Del caduto Trutil? Brillò di gioja
Il volto dell'età, sgorgò dagli occhi
Pianto affollato, e tremolâr le labbra.
Ben se' tu, figlia, di Trutil sorella,
Disse, e nel foco del suo spirto avvampi.
Prendi, Dartula, quel ferrato scudo,
Prendi quell'asta, e quel lucido elmetto;
Spoglie sou queste d' un guerrier di prima
Gioventù figlio; colla luce insieme
Andremo ad affrontar l' empio Cairba.
Ma statti, o figlia mia, statti vicina
Di Cola al braccio, e ti ricovra all' ombra
Dello scudo paterno: il padre tuo
Potea un giorno difenderti, ma ora
L'età nella sua man tremula stassi.
Mancò la forza del suo braccio, e l' alma
Oscuritade di dolor gl' ingombra.

Passò la notte tenebrosa, e sorse
La luce del mattin: mossesi innanzi
L'eroe canuto; s' adunaro intorno
Tutti i duci di Selama; ma pochi
Stavan sul piano, e avean canuto il crine:
Caduti con Trutillo eran pugnando
Di giovinezza i valorosi figli.

O de' verdi anni miei compagni antichi,
Cola parlò, non così voi nell'arme
Già mi vedeste, e tal non era in campo
Quando il possente Confadan cadeo.
Ci soverchia il dolor; vecchiezza oscura
Venne qual nebbia dal deserto: è roso
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando
Sta da gran tempo alle pareti appeso.
A me stesso dicea: fia la tua sera
Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come
Luce che scema a poco a poco, e manca.

Ma tornò la tempesta: io già mi piego
Come una quercia annosa, i rami miei
In Selama cadèro, e tremo in mezzo
Del mio soggiorno. Ove se' tu, Trutillo,
Co' tuoi caduti eroi? tu non rispondi;
Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,
Cessi 'l dolor: che fia? Cairba o Cola,
Dee bentosto cader; rinascer sento
La gagliardìa del braccio, e impazïente
Palpita il cor della battaglia al suono.

Trasse l' eroe la lampeggiante spada,
E seco i suoi: s' avanzano sul piano;
Nuotan nel vento le canute chiome.
Sedea di Lona (*a*) sulla muta piaggia
Festeggiando Cairba: a sè venire
Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato
Perchè narrar degg' io come s' alzasse
L' aspra battaglia? io ti mirai fra mille (*b*)
Simile al raggio del celeste foco,
(Bella e terribil vista; il popol cade
Nel vermiglio suo corso). Imbelle e vana
Non fu l' asta di Cola; ella ferìo,
Membrando ancor le giovanili imprese.
Venne un dardo fischiante, e al vecchio eroe
Il petto trapassò, boccone ei cadde
Sul suo scudo eccheggiante; orrido tremito
Scossemi l' alma: sopra lui lo scudo

(*a*) Lona, *pianura paludosa.* Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Cairbar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia. *Trad. ingl.*

(*b*) Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un' altra susseguente. A chi, dic' ella, farò io la descrizione d' una battaglia? a un guerriero come sei tu?

Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.
Venne Cairba con la lancia, e vide
La donzella di Selama: si sparse
Gioja sul truce aspetto, egli depose
La sollevata spada: alzò la tomba
Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa
A Selama condusse. A me rivolse
Voci d' amor; ma di tristezza ingombro
Era 'l mio spirto; de' miei padri i scudi
Io riconobbi, e di Trutillo il brando:
Vidi l' arme dei morti, e sulle guance
Stavami 'l pianto. Allor giungesti, o Nato,
Giungesti: e fuggì via Cairba oscuro,
Com' ombra fugge al mattutino raggio.
Eran lontane le sue squadre, e fiacco
Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaro.

O diletto amor mio (*a*), perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.

Fin da' primi anni miei, l' eroe soggiunse,
Incontrai la battaglia: il braccio mio
Potea la lancia sollevare appena,
Quando surse il periglio; il cor di gioja
Rideami della pugna al fero aspetto,
Come ristretta verdeggiante valle,
Se coi vividi raggi il sol l' investe,
Anzi che in mezzo a' nembi il capo asconda.
L' alma rideami fra' perigli, pria
Ch' io vedessi di Selama la bella,
Pria ch' io vedessi te, dolce Dartula,
Simile a stella, che di notte splende
Sul colle: incontro a lei lenta s' avanza

(*a*) È costume di Ossian di ripetere al fine degli episodj la sentenza con la quale incominciano, il che riconduce lo spirito dei lettori al soggetto principale. *Trad ingl.*

Nube, e minaccia la vezzosa luce.
Siam nella terra del nemico; i venti
Ci tradiro, mia cara: or non c'è presso
Forza d'amici, e non le rupi d'Eta.
Figlia del nobil Cola, ove poss' io
La tua pace trovar? forti di Nato
Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo
I brandi lor; ma che mai sono i figli
Del prode Usnòr contro d' un' oste intera?
Portate avesse le tue vele il vento,
Re degli uomini Oscàr! Tu promettesti
Pur di venirne insieme alla battaglia
Del caduto Corman: forte sarebbe
Allor la destra mia qual fiammeggiante
Braccio di morte: tremerìa Cairba
Nelle sue sale, o resterìa la pace
Coll' amabil Dartula. Alma, coraggio;
Perchè cadi alma mia? d'Usnorre i figli
Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,
Disse la bella sfavillando in volto,
Mel dice il cor: no non vedrà Dartula
Giammai le sale di Cairba oscuro.
Su, quell' arme recatemi, ch' io veggo
Nella nave colà splender a quella
Passeggiera meteora; entrar vogl' io
Nella battaglia. Ombra del nobil Cola,
Sei tu ch' io veggio in quella nube? E teco
Quell' oscuro chi è? lo riconosco,
Egli è Trutillo: ed iò vedrò le sale
Di colui, che 'l fratel m' uccise e 'l padre?
Spirti dell' amor mio, no, non vedrolle.
Nato di gioja arse nel volto, udendo
Le voci sue: figlia di Cola, ei disse,
Tu mi splendi nell' alma; or via, Cairba,
Vien co' tuoi mille: il mio vigor rinasce.

Canuto Usnòr, no, non vedrai che 'l figlio
Dato siasi alla fuga. Io mi rammento
Le tue parole in Eta, allor che alzârsi
Le vele mie, che già stendeano il corso
In verso Ullina, e la muscosa Tura.
Tu vai, Nato, diss' egli, al sir dei scudi,
Al prode Cucullin, che da' perigli
Mai non fuggì, fa che non sia il tuo braccio
Fiacco, nè sien di fuga i pensier tuoi;
Onde non dica mai di Semo il figlio:
Debile è nel pugnar la stirpe d' Eta.
Giunger ponno ad Usnòr le sue parole,
E rattristarlo. Lagrimando, ei diemmi
Questa lucida spada. Io venni intanto
Alla baja di Tura: oscure e mute
N' eran le mura: risguardai d' intorno,
Nè trovai chi novella a me recasse
Del prode Cucullin: venni alla sala
Delle sue conche: esser soleanvi appese
L' arme de' padri suoi; non v' eran l' arme,
E l' antico Lamòr sedea nel pianto.
 Donde vien quest' acciar? disse sorgendo
Mesto Lamòr (a); di Tura ahi da gran tempo
Luce d'asta non fere i foschi muri.
Onde venite voi? dal mar rotante,
O di Temora dalle triste sale?
 Noi venimmo dal mar, diss' io, dall'alte
Torri d'Usnòr; di Slisama siam figli,
Figlia di Semo generato al carro.

(a) Questi doveva essere qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche stretto congiunto di Cucullino.

Deh dimmi, o figlio della muta sala,
Ov' è il duce di Tura? ah perchè Nato
A te lo chiede? or non vegg' io 'l tuo pianto?
Dimmi, figliuol della romita Tura,
Come cadde il possente? Egli non cadde,
Lamor soggiunse, come suol talora
Tacita stella per l' oscura notte,
Che striscia, e più non è; simile ei cadde
A focoso vapor, nunzio di guerra
In suol remoto, il cui vermiglio corso
Morte accompagna. Triste son le rive
Del Lego, e tristo il mormorio del Lara:
Figlio d' Usnorre, il nostro eroe là cadde.
Oh, diss' io sospirando, infra le stragi
Cadde l' eroe? forte egli avea la destra,
E dietro il brando suo stava la morte.
Del Lego andammo sulle triste rive,
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi
Mille cantori. Sull' eroe piagnemmo
Tre giorni, il quarto dì battei lo scudo.
Lieti i guerrieri a questo suon d' intorno
S' adunaro, e crollâr l' aste raggianti.
Presso di noi coll' oste sua Corlasto
Stava, Corlasto di Cairba amico.
Noi d' improvviso gli piombammo addosso,
Qual notturno torrente: i suoi cadero:
E quando gli abitanti della valle
Dal lor sonno s' alzâr, col loro sangue
Vider frammista del mattin la luce.
Ma noi strisciammo via rapidamente,
Come liste di nebbia, inver la sala
Di Cormano eccheggiante: alzammo i brandi
Per difendere il re; ma il re d' Erina
Non era più; già di Temora vuote

Eran le sale, e in giovinezza spento
Giacea Cormano. Ricoprì tristezza
D'Ullina i figli (*a*): tenebrosi e lenti
Si ritirâr quai romorose nubi
Dopo tempesta minacciata indarno
Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi
Mosser d'Usnorre i figli, ed avviârsi
Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi
Passammo; al rimirarci il reo Cairba
Sparì fuggendo pauroso in fretta,
Quasi nebbia del Leno, a cui dan caccia
I venti del deserto (*b*). Allor ti vidi,
O verginella, simile alla lùce
Del sole d'Eta: amabile è quel raggio,
Dissi; e sorse il sospir di mezzo al petto.
Tu nella tua beltà venisti, o cara,
Al tuo guerrier (*c*); ma ci tradiro i venti,
Bella Dartula, ed il nemico è presso (*d*).
Sì dappresso è il nemico, allor soggiunse
La forza d'Alto (*e*); sulla spiaggia intesi
Di lor arme il fragor, d'Erina io vidi
Ondeggiar lo stendardo in negre liste.

(*a*) Cioè, i guerrieri di Cucullino ch' erano passati sotto il comando di Nathos.

(*b*) La comparazione è felice. Cairbar irlandese di carattere atroce e crudele è ben paragonato alla nebbia del Leno, lago pestilenziale d' Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavan di piagge spaziose e deserte, e Fingal re di quel paese è spesso chiamato re del deserto.

(*c*) Nathos sopprime l'ultima parte della sua storia, cioè l' abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi colla fuga.

(*d*) Colla parlata di Nato si compisce tutta la storia de' fatti anteriori al soggetto del poema. Ossian la racconta ad arte spezzatamente e intralciatamente alla foggia dei drammatici, affine di tener in moto il cuore e lo spirito.

(*e*) Althos ritornava dalla costa di Lena, ove era stato spedito da Nathos nel principio della notte.

Distinta di Cairba udii la voce
Suoner, quai le cadenti onde del Cromla.
Egli sul mar l'oscura nave ha scorta,
Pria che il bujo scendesse; in riva al Lena
Fan guardia i duci suoi ben diecimila
Spade innalzando. E diecimila spade
Innalzin pur, con un sorriso amaro
Nato rispose; non però d'Usnorre
Ne tremerà la prole. O mar d'Ullina
Perchè sì furibondo e spumeggiante
Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? E voi
Romoreggianti tempeste del cielo,
Perchè fischiate in su le negre penne?
Credi tu, mar, credete voi tempeste,
Qui Nato a forza trattener sul lido?
Il suo spirto, il suo core è che trattienlo (*a*),
O figlio della notte. Alto, m'arreca
L'arme del padre, arrecami la lancia
Di Semo (*b*), che colà splende allo stelle.
L'arme ci portò, coprì Nato le membra
Del folgorante acciar. Move l'eroe
Amabile nei passi; e nel suo sguardo
Splende terribil gioja: ei di Cairba
Sta la venuta riguardando; accanto
Stagli muta Dartula: e nel guerriero
Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta
Il nascente sospir; represse a forza
Le si gonfian due lagrime negli occhi.
Alto, veggio uno speco in quella rupe,

(*a*) Cioè il timore che Dartula non naufragasse.

(*b*) Semo era l'avolo di Nathos per parte di madre. La lancia qui nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi, costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi. La cerimonia usata in tali occasioni vien accennata in altri poemi. *Trad. ingl.*

Disse d' Eta il signor; tu là Dartula
Scorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco
Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.
Sfidiamlo alla battaglia: oh veniss' egli
Armato ad incontrar d' Usnòr la prole!
Se tu campi, o mio ben, non arrestarti
A risguardar sopra il tuo Nato estinto.
Spiega le vele inver le patrie selve,
Alto, ed al Sir (*a*) dì, che cadeo con fama
Il figlio suo, che non sfuggì la pugna
Il brando mio: dì che fra mille io caddi,
Onde il suo lutto alto gioir contempri.
Tu, donzella di Selama, raduna
Le verginelle nella sala d' Eta;
Fa che cantin per Nato, allor che torna
L' ombroso autunno (*b*). Oh se di Cona udissi
Le mie lodi sonar la voce eletta (*c*),
Con che gioja il mio spirto ai venti misto
Volerebbe a' miei colli (5)! - Ah sì, di Cona
Udrassi il nome tuo sonar nei canti,
Prence d'Eta selvosa; a te fia sacra,
Figlio del prode Usnòr, d' Ossian la voce.
Deh perchè là sul Lena anch'io non ero
Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe
Teco vittorïoso, o teco estinto.
Noi sedevamo quella notte in Selma,
Con ampie conche festeggiando; e fuori
Sulle querce era il vento. Urlò lo spirto

(*a*) Ad Usnoth loro padre.

(*b*) Sembra che l' autunno fosse la stagione destinata a rinnovar le memorie e gli onori funebri dei morti.

(*c*) Ossian. Il poeta non ha difficoltà di far sentir la giusta estimazione ch' ei possedeva appresso la sua nazione.

Della montagna (*a*); il vento entro la sala
Susurrando sen venne, e leve leve
Dell' arpa mia toccò le corde; uscinne
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
Primo l' udì Fingàl; sorse affannoso,
E sospirando disse: oimè! per certo
Cadde qualcuno de' miei duci; io sento
Sull' arpa di mio figlio il suon di morte.
Ossian, deh tocca le sonanti corde,
Fa che s' alzi il dolore (*b*); onde sui venti
Volino i spirti lor giojosamente
A' miei colli selvosi. Io toccai l' arpa,
E suono uscinne doloroso e basso.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi
Là negli aerei azzurri chiostri.
Lasciate l' orrida vermiglia luce,
Ed accogliete cortesi e placide
Compagno ed ospite l' estinto duce:
Il duce nobile, che cadde in guerra,
Sia che dal mare rotante innalzisi,
Sia ch' egli innalzisi da strania terra,
Nube sceglietegli fra le tempeste,
Che la sua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veste:
Presso ponetegli fosco-vermiglia
E mezzo-spenta lunga meteora,
Che 'l suo terribile brando somiglia.

(*a*) *Lo spirito della montagna*: può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una tempesta, suono ben noto a quelli che abitano in un paese montuoso. *Trad. ingl.*

(*b*) Canta una canzone funebre.

Fate che amabile ne sia l' aspetto,
Onde gli amici pensosi e taciti
In rimirandolo n' abbian diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri!
Su dalle nubi tosto piegatevi
Là negli aerei azzurri chiostri.
Tal era in Selma il canto mio sull' arpa
Lieve-tremante: ma d' Ullina intanto
Su la spiaggia era Nato, intorno cinto
Da tenebrosa notte; udìa la voce
Del suo nemico, in fra 'l mugghiar dell' onde;
Udìala, e riposavasi sull' asta
Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante,
E schierati apparìr d' Erina i figli.
Simili a grigie ed arborose rupi
Sulla costa si spargono: nel mezzo
Stava Cairba, e del nemico a vista
Sorrise orribilmente. Incontro ad esso
Nato s' avanza furibondo, e pieno
Del suo vigor: nè già potèo Dartula
Restarsi addietro; col guerrier sen venne,
E l' asta sollevò. Chi vien nell' armi,
Bella spirando giovenil baldanza?
Chi vien, chi vien, se non d' Usnorre i figli,
Alto ed Ardano dall' oscura chioma?
Sir di Temora, disse Nato, or vieni,
Vien sulla spiaggia a battagliar con meco
Per la donzella: non ha Nato adesso
Seco i suoi duci, che colà dispersi
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille
Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi (*a*),
Quando gli amici suoi stavangli intorno.
Garzon dal cor d' orgoglio, e che pretendi?
Scenderà a pugnar teco il re d' Erina?

(*a*) Allude alla fuga di Cairbar da Selama accennata di sopra.

Non sono infra i famosi i padri tuoi (*a*);
Nè fra i re de' mortali: ove son l'arme
Dei duci estinti alle tue sale appese (*b*)?
Ove gli scudi de' passati tempi?
Chiaro in Temora è di Cairba il nome,
Nè cogli oscuri ei combattè giammai.
A cotai voci escon dagli occhi a Nato
Lagrime d'ira: inferocito il guardo
Volge ai fratelli suoi; tre lancie a un punto
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.
Orribilmente fiammeggiò la luce
Dei loro brandi; diradate e sciolte
Cedon d'Erina le ristrette file,
Come striscia talor di negre nubi
Incontro al soffio di nemboso vento.
Ma Cairba dispon l'armate schiere,
E mille archi fur tesi, e mille frecce
Ratto volâr; cadon d'Usnórre i figli,
Come tre giovinette e rigogliose
Querce, che stavan sole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s'arresta
Il peregrino, e in lor mirar sì sole,
N'ha meraviglia; ma la notte il nembo
Vien dal deserto, e furibondo abbassa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
Vede le querce al suol, la vetta è rasa.
Stava Dartula nel dolor suo muta,
E gli vide a cader: lagrima alcuna
Sugli occhi non appar; ma pieno ha il guardo
D'alta e nuova tristezza: al vento sparsi

(*a*) Usnoth padre di Nathos era un regolo de' Caledonj dipendente da Fingal. Ciò bastava all'orgoglio di Cairbar perchè non lo credesse degno di lui, essendo egli d'una famiglia che contrastò sempre il trono ai re d'Irlanda.

(*b*) Nathos era assai giovine, onde non potea vantar molti di questi trofei.

Volano i crini: le tingea la guancia
Pallor di morte; esce una voce a mezzo,
Ma l' interrompon le tremanti labbra.
Venne Cairba oscuro, e dov' è, disse,
L' amante tuo? dov' è il tuo prence d' Eta
Al carro nato (*a*)? hai tu vedute ancora
D' Usnor le sale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avria la mia battaglia in Morven,
Se non scontravan le tue vele i venti;
Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.
Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s' era un dardo.
Come lista di neve in sul suo Nato
Ella cadèo: sopra l' amato volto
Sparsa è la negra chioma, e l' uno all' altro
Sgorga frammisto l' amoroso sangue.
  Bassa, bassa
Dissero di Cairba i cento vati,
Bassa, bassa
Sei tu di Cola graziosa figlia.
Mesto silenzio
Copre di Selama
L' onde cerulee,
Perchè la stirpe di Trutillo (*b*) è spenta.
  Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d' Erin (*c*)?

(*a*) Ciò è detto con sarcasmo.

(*b*) Truthil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

(*c*) *Erin* non è un accorciamento d' *Erina*, che non sarebbe permesso dalla lingua italiana, ma lo stesso nome originale.

Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,
E lontano il mattin.
Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti:
Svegliati o bella.
Nell' aria è 'l venticel di primavera;
I fiori scotono
I capi tremoli,
I boschi spuntano
Colla verde foglietta tenerella;
Svegliati o bella.
Sole ritirati:
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uscirà co' suoi be' rai.
E dolce moversi
Ne' passi amabili
Della bellezza sua non la vedrai.
Così i vati cantâr, quando a Dartula
Innalzaron la tomba; io cantai poscia
Sopra di lei, quando Fingal sen venne
Contro il fero Cairba, a far vendetta
Dell' estinto Cormano al carro nato.

OSSERVAZIONI.

DARTULA.

(1) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica e d'amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui. Fortunata la sua ignoranza, che produsse un pezzo così toccante! Se Ossian avesse conosciute le cause fisiche delle fasi lunari, egli non ci avrebbe esposto che una fredda dottrina. La poesia cava ben più partito da un'illusione interessante che da una verità fredda. Ma convien distinguere esattamente l' illusione dall' assurdità.

(2) Può raccogliersi da queste parole che i Caledonj aveano opinione che la luna dovesse spegnersi e perire prima delle stelle. Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano render questa opinione assai naturale e credibile.

(3) Lodasi con ragione nelle narrazioni poetiche l'ordine indiretto, opposto a quello degli storici. Egli picca la curiosità e tien vivo l'interesse. Omero fu il primo a porlo in uso nell'Odissea, poichè nell' Iliade, il di cui particolar soggetto è l' ira d' Achille, egli non si parte dall'ordine naturale e comune come ben osserva l' Ab. Terrasson. Ossian seppe ben conoscere, e cogliere più di ogn' altro questa finezza dell' arte. Questo è l' ordine suo favorito e costante. Egli quasi sem-

pre getta il lettore nel centro dell'azione e nel bollor degli affetti, sicchè questi si trova interessato innanzi di saper abbastanza per chi s' interessi. Le cose si vanno poi sviluppando da sè per intervalli con un ordine artificioso: l' attenzione e l'interesse del lettore vanno crescendo in proporzione. Può bastar per esempio il presente squarcio che serve d' introduzione al poema. *Jam nunc dicit, jam nunc debentia dici, pleraque differt, et praesens in tempus omittit.* Le frequenti apostrofi a Dartula, a Nathos, ai venti rendono questa introduzione estremamente toccante.

(4) Si sarà già osservata in Ossian qualche uniformità di maniere. E' permesso a chi vuole di offendersene, fuorchè agli ammiratori d' Omero; i di cui poemi sono pieni di siffatte ripetizioni. *Un gran pittore*, dice l' Ab. Batheux, *non si crede obbligato a variar talmente tutti i suoi quadri, che non abbiano nulla di somigliante. Se le principali figure sono affatto differenti, gli si può perdonar facilmente la rassomiglianza del terreno, del cielo, degli abbigliamenti.* Qualunque forza abbiano queste risposte, esse debbono aver per Ossian quella stessa che hanno per Omero. Macrobio dice che queste ripetizioni stanno bene ad Omero, e non istanno bene che a lui. Macrobio ci permetterà di negar assolutamente un' asserzione così gratuita. Omero ed Ossian hanno imitata la natura. Ella è infinitamente varia nella produzion delle specie, ma negl' individui d' una specie medesima non ha difficoltà di ripéter sè stessa: e quest' individui per altro riguardati più da vicino hanno spesso le lor notabili differenze. Se qualcheduno non è pago di tali risposte, spogli Ossian di tutte le sue ripetizioni. Ossian non verrà a perder nulla: egli è ricco e vario abbastanza: e le sue ripetizioni sono più prove di lusso che d' indigenza.

(5) Ossian non potea lodarsi con più delicatezza. Egli non ha difficoltà di far sentire la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione. L' uomo grande e sincero parla di se stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente con

tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa su questo punto: gli uomini non osando lodarsi in pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e si credono in dritto di risarcirsi della loro finta modestia, col detrarre alla fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti e vizj reali.

TEMORA

POEMA EPICO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il soggetto di questo poema, come s' è detto altrove, si è l' ultima spedizione di Fingal in Irlanda, e l' estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica della stirpe dei re caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar, accaduta nel modo già riferito nell' introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi che s'era accampato sulla costa, di Ulster, sotto il comando di Cairbar; e sopraggiunta la notte, s'introduce Altano, vecchio cantore del defunto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac, a raccontar l' infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell' iniquo Cairbar. Altano, ch' era stato spettatore di questa tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore, fu imprigionato da Cairbar insieme con Carilo: i due cantori furono poscia liberati per autorità di Catmor fratello di Cairbar, e si rifuggiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor si accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d' Irlanda, ove fu ucciso il giovane Cormac, e presso il quale diedesi l' ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

Gia' si rotavan nella viva luce (*a*)
L' azzurre onde d' Ullina: i verdi colli

(*a*) Il poema s' apre sul far del giorno. Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi, e lacerato dai rimorsi per l' assassinio di Cormac he sta aspettando pien di spavento le notizie dell' arrivo di Fingal.

Riveste il sole; i foschi capi al vento
Scotono i boschi. Una pianura angusta
Giace fra due colline ingombre e cinte
D' annose querce; ivi serpeggia il rivo
Della montagna. In sull' erbose sponde
Stassi Cairba solitario e muto.
Sulla lancia ei s' appoggia: ha tristo il guardo
Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto
Il tradito Corman s' alza con tutte
L' orride sue ferite: in negra nube
Del giovinetto la cerulea forma
Torva s' avanza, e scaturisce il sangue
Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,
Balza Cairba pien d' orror; tre volte
Gitta la lancia a terra, ed altrettante
Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi
Sono i suoi passi; ad or ad or s' arresta
Pallido, e inarca le nodose braccia.
Nube par, ch' a ogni leve aura di vento
Varia la forma sua; triste all' intorno
Son le soggette valli, e alternamente
Temon che scenda la sospesa pioggia.
Ei rincorossi alfine: in man riprese
L' acuta lancia; gli occhi suoi rivolti
Tien verso il Lena. (*a*) Ecco apparir repente
L' esplorator dell' oceàno: ei viene,
Ma con passi di tema, e tratto tratto
Volgesi addietro. S' avvisò Cairba
Ch' eran presso i possenti, (*b*) ed a sè chiama
Gli oscuri duci. I risonanti passi

(*a*) Ove aspettava che dovesse comparir Fingal. La scena dell' azione di questo canto è la stessa di quella ove accadde la battaglia tra Fingal e Svarano.

(*b*) Fingal col suo esercito.

Movonsi dei guerrier; tutti ad un tempo
Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,
Torbido il volto: il folto crin d'Idalla
Sospira al vento; gira bieco il guardo
Cormir rosso-crinito, e sulla lancia
Torvo s'appoggia; orribilmente lento
Volvesi sotto due vellute ciglia
L'occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia
Piantato come ruggiadosa rupe,
Sparsa di musco le petrose terga.
Per la sua lancia di Slimora il pino
Che incontra il vento; della pugna i colpi
Seguan lo scudo, e l'infocato sguardo
Sembra altero sfidar perigli e morte.

Questi, e mill'altri tenebrosi duci
Cerchio feano a Cairba al carro nato,
Allor che giunse dall'acquoso Lena
L'esplorator dell'oceàn Moruallo.
Gonfi avea gli occhi e tesi in fuor le labbra
Smorte e tremanti. Oh, diss'ei lor, si stanno
Taciti e cheti qual boschetto a sera
D'Erina i duci, or che sul lido omai
Sceso è Fingàl? Fingallo, il re possente,
Il terror delle pugne? E l'hai tu visto?
Disse Cairba sospirando: molti
Sono i suoi duci in sulla piaggia? innalza
L'asta di guerra, o viene in pace? – In pace
No, Cairba, ei non vien: la punta io vidi (*a*)
Della sua lancia; ella è vapor di morte,

(*a*) Se in que' tempi un uomo approdando in un paese straniero, stendeva avanti di sè la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch'egli era nemico, ed era trattato come tale: che s'egli tenea la punta rivolta dall'altra parte, ciò era un contrassegno d'amicizia, e, secondo l'ospitalità d'allora, egli era immediatamente invitato al convito. *Trad. ingl.*

E sta sull' acciar suo di mille il sangue.
In sua robusta canutezza ei sceso
Primo sopra la spiaggia; a parte a parte
Si distinguean le nerborute membra,
Mentr' ei passava maestoso e lento
Nella sua possa. Ha quella spada al fianco,
Che i colpi non raddoppia, e quello scudo
Terribile a veder, qual sanguinosa
Luna in tempesta. Dopo lui sen viene
Ossian, de' canti il re; con esso è Gaulo
Figlio di Morni, tra' mortali il primo.
Balza a terra Conàl curvo sull' asta;
Sparge Dermino il fosco crin; Fillano
Piega l' arco; Fergusto altier passeggia
Pien di baldanza giovenil. Chi viene
Con chioma antica? un nero scudo a lato
Pendegli; ad ogni passo in man la lancia
Trèmagli, e sta l' età nelle sue membra.
Ei china a terra tenebroso il volto;
Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,
Cairba? Usnorre è questi, Usnòr che move
A far vendetta de' suoi figli estinti.
La verde Ullina gli risveglia il pianto,
E le tombe de' figli a lui rammenta.
Ma lunge innanzi agli altri Oscàr s'avanza,
Lucido negli amabili sorrisi
Di giovinezza, e bello come i primi
Raggi del sole; in su le spalle cadegli
La lunga chioma; è mezzo ascoso il ciglio
Dall' elmetto d' acciar; lampeggia il brando,
E percossa dal sol l' asta sfavilla.
Re dell' alta Temora, io non soffersi
Degli occhi suoi la formidabil luce,
E fuggii frettoloso. E fuggi, o vile,
Disse lo sdegno di Foldan; va fuggi.,

Figlio di picciol cor! non vidi io forse
Quell' Oscar? nol vid' io? forte è, nol niego,
Dentro i perigli: ma son altri ancora
Che impugnan l' asta. Ha molti figli Erina
Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,
Più valorosi ancor: lascia che incontro
A questo formidabile torrente,
Per arrestarlo del suo corso in mezzo,
Vada Foldan: de' valorosi il sangue
La mia lancia ricopre, e rassomiglia
La muraglia di Tura il ferreo scudo.
Come? solo Foldan, con fosco ciglio
Ripigliò Malto, ad affrontare andranne
Tutta l' oste nemica? e non son' essi
Come di mille fiumi affollat' onde,
Numerosi sul lido; e non son questi
Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto,
Poichè dall' armi sue fuggìr dispersi
D' Erina i figli? Ed or contro il più forte
De' loro eroi vorrà pugnar Foldano?
Foldan dal cor d'orgoglio: or via de' tuoi
Prendi teco la possa, e fa che insieme
Malto ne venga: rosseggiò più volte (1)
Il brando mio; ma chi mie voci intese (*a*)?
Figli d' Erina, con soavi accenti
Idalla incominciò; non fate, o duci,
Che giungano a Fingallo i detti vostri,
Onde il nemico non s' allegri, e sia
Forte il suo braccio. Valorosi, invitti,
Sete o guerrieri, e somiglianti a nero
Nembo del ciel, che rovinoso i monti
Sfianca, e le selve nel suo corso atterra.

(*a*) Chi m' ha udito a vantarmi, come fai tu?

*

Ma pur moviamoci nella nostra possa
Lenti, aggruppati, qual compressa nube
Spinta dal vento: allora al nostro aspetto
Tremerà l' oste, e dalla man del prode
Cadrà la lancia; noi vediam, diranno,
Nube di morte, e imbiancheranno in volto.
In sua vecchiezza piaguerà Fingallo
La spenta gloria sua: Morven selvosa
Non rivedrà i suoi duci; e in mezzo a Selma
Crescerà l' erba, e 'l musco alto degli anni.
Stava Cairba taciturno, udendo
Le voci lor, qual procellosa nube,
Che minaccia la pioggia, e pende oscura
Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo
Squarciale i fianchi; di vermiglia luce
Folgoreggia la valle, urlan di gioja
Della tempesta i tenebrosi spirti.
Sì stette muto di Temora il sire,
Alfin parlò. Su, s' apparecchi in Lena
Largo convito, i miei cantor sien pronti.
Odi tu, Olla dalla rossa chioma;
Prendi l' arpa del re, vanne ad Oscarre
Sir delle spade, e a festeggiar l' invita
Nella mia sala; oggi starem tra' canti,
Doman le lance romperem: va, digli
Che all' estinto Catolla alzai la tomba,
E che i cantori miei sciolsero i versi
All' ombra sua: dì che i suoi fatti intesi
Là del Carron sulle remote sponde.
Or non è qui Catmorre, il generoso
Di Cairba fratello; ei co' suoi mille
Ora è lontan: noi siam deboli e pochi.
Catmorre a par del sol lucida ha l' alma,
E le battaglie ne' conviti abborre;
Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,

Io pugnerò contro d'Oscar: fur molte
Le sue parole per Catolla, e 'l petto
M' arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,
E la mia fama s' alzerà nel sangue.
Di gioja i duci sfolgoraro in volto:
Si spargono sul prato, e delle conche
S' apparecchia la festa; a gara i vati
Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo
Le liete voci, e si credè che giunto
Fosse il prode Catmòr, Catmòr l' amico
Degli stranieri, di Cairba oscuro
L' alto fratel; ma non avean simili
L' alme perciò, che di Catmòr nel petto
Lucea raggio del cielo. All' Ata in riva (a)
S' alzavan le sue torri, alle sue sale
Sette sentieri conduceano, e sette
Duci su quei sentier si stavan pronti,
Facendo ai passeggier cortese invito.
Ma Catmor s' appiattava entro le selve,
Che la voce fuggìa della sua lode.
Olla sen venne col suo canto. Oscarre
Alla festa n' andò (b): guerrier trecento
Seguono il duce, e risonavan l' armi
Terribilmente: i grigi can sul prato
Gìan saltellando, e lo seguìan cogli urli.
Vide Fingàl la sua partenza; mesta
Era l' alma del re; del fier Cairba
Nudrìa sospetto: ma chi mai dell' alta
Progenie di Tremmòr temèo nemici?

(a) Atba, *basso fiume*. Era questa l' abitazione della famiglia di Cairbar, nel Conaught.

(b) Siccome in que' tempi l' ospitalità era in uso anche tra' nemici, così il ricusar l' invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesia poco degno del carattere di Oscar, e un dir troppo chiaramente ch' egli temeva d' un tradimento.

Alto il mio figlio sollevò la lancia
Del buon Cormano; incontro lui coi canti
Fêrsi cento cantor; cela Cairba
Sotto un sorriso l'apprestata morte,
Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa
La festa sua, suonan le conche; all' oste
Gioja ride sul volto; ella somiglia
A pallido del sole ultimo raggio,
Che già tra' nembi si frammischia e perde.

Cairba alzossi: oscurità s' accoglie
Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe
Cessa ad un tratto; dei percossi scudi
S' ode il cupo fragore. Olla da lungi (a)
Alza il canto del duolo: Oscar conobbe
Il segnal della morte: ei sorge, afferra
La lancia. Oscàr, disse Cairba, io scorgo
La lancia di Temora; in la tua destra,
Figlio di Morven, dei gran re d' Erina
Brilla l' antica lancia: essa l' orgoglio
Fu di ben cento regi, essa la morte
Di cento eroi; cedi, garzone altero,
Cedila al nato al carro alto Cairba.

Che? del tradito regnator d' Erina
Ch' io ceda il dono? Oscàr soggiunse; il dono
Del bel Cormano dalla bionda chioma,
Ch' egli fece ad Oscàr, quand' ei disperse
L' oste nemica? Alle sue sale io venni
Allor che di Fingallo innanzi al brando

(a) Quando un signore avea determinato d' uccidere uno che fosse in suo potere, solevasi significargli la morte col suono d'uno scudo picchiato col calcio d'una lancia, mentre un cantore in qualche distanza intuonava la *canzon della morte*. Per lungotempo si usò nella Scozia in simili occasioni una cerimonia d'un altro genere. È noto che al lord Douglas nel castello d' Edimburgo fu imbandita la mensa con una testa di bue, come un sicuro indizio della vicina sua morte. *Trad. ingl.*

Fuggì Svarano: isfavillò di gioja
Nel volto il giovinetto, e di Temora
Diemmi la lancia; e non la diede a un fiacco,
Truce Cairba, ad alma vil non diella.
Non è l'oscurità della tua faccia
Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono
Fiamme di morte: il tuo sonante scudo
Pavento io forse? o d'Olla al feral canto
Trèmami in petto il cor? no, no, Cairba,
Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.
 Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,
Perchè presso è Fingallo; il tuo di Morven
Guerrier canuto: ei combattè coi vili;
Svanire ei deve di Cairba a fronte,
Come di nebbia una sottil colonna
Contro i venti dell'Ata. — Al duce d'Ata (a)
Se quel guerrier che combattèo coi vili
Fosse dappresso, il duce d'Ata in fretta
Gli cederia la verdeggiante Erina
Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,
Non parlar dei possenti; a me rivolgi
Il brando tuo; la nostra forza è pari:
Ma Fingallo, ah Fingal di tutti è sopra.
 I lor seguaci intenebrârsi in volto,
Videro i duci, e s'affollaro in fretta
Intorno a lor: vibran focosi sguardi,
Snudansi mille spade. Olla solleva
Della battaglia il canto. In ascoltarlo
Scorse per l'alma tremollìo di gioja
Al figlio mio: quella sua gioja usata,
Allor che udìasi di Fingallo il corno.
 Nera come la gonfia onda, che al soffio

(a) Risponde Oscar.

D'aura sommovitrice alzasi, e piomba
Curva sul lido, di Cairba l'oste
S'avanza incontro a lui. Figlia di Toscar (*a*),
Quella lagrima ond'è? non cadde ancora (2)
Il nostro eroe; del braccio suo le morti
Molte saran, pria che sia spento. Osserva
Come cadongli innanzi, e sembran boschi
Là nel deserto, allor che un' irata ombra,
Torbida furibonda esce, ed afferra
Le verdi cime coll' orribil destra.
Cade Morlan, muor Conacàr, Maronte
Guizza nel sangue suo: fugge Cairba
Dalla spada d'Oscarre, e ad appiattarsi
Corre dietro ad un masso: ascosamente
Alza la lancia il traditore, e'l fianco
Ad Oscar mio passa di furto; ei cade
Sopra lo scudo, ma'l ginocchio ancora
Sostenta il duce; ha' in man la lancia: vedi,
Cade l'empio Cairba; Oscàr si volge
Col penetrante acciaro, e nella fronte
Profondamente gliel conficca, e parte
La rossa chioma d'atro sangue intrisa,
Giace colui come spezzato scoglio,
Che Cromla scuote dal petroso fianco.
Ahimè che Oscàr non sorge; egli s'appoggia
Sopra lo scudo; sta la lancia ancora
Nella terribil destra; anche discosti
Treman d'Erina i figli: alzan le grida
Qual mormorio di rapide rorrenti,
E Lena intorno ripercosso eccheggia.
Fingallo ode il fragor, l'asta del padre
Prende, sul prato ei ci precede, e parla

(*a*) Si rivolge a Malvina.

Parole di dolor: sento il rimbombo
Della battaglia; Oscarre è solo, o' duci:
Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri
Unite al brando dell'eroe. Sul prato
Precipita anelante Ossian; a nuoto
Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre
Con piè di vento. S'avanzò Fingallo
Nella sua possa: orribili a mirarsi
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi
D'Erina ai figli sfolgorò sul ciglio;
Ne tremarono i cor, videro acceso
Del re lo sdegno, e s'aspettâr la morte.
  Primi giungemmo, e combattemmo i primi:
D'Erina i duci rasistêr: ma quando
Venne suonando il re, qual cuor d'acciaro
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina
Lungo il Lena fuggìo; morte l'incalza.
  Ma noi frattanto sullo scudo inchino
Oscar vedemmo; rimiriamo il sangue
Sparso d'intorno. Atro silenzio e cupo
Cadde repente degli eroi sul volto.
Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,
Ciascuno pianse. Il re d'asconder tenta
Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio
China la testa; ed ai sospir frammiste
Escon le sue parole. Oscàr, cadesti,
Cadesti, o forte del tuo corso in mezzo.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra,
Che le future tue battaglie ei vede:
Vede le tue battaglie, ahi! ma la morte
Dalla tua fama le recide, e scevra (*a*).

(*a*) L'originale ha solo *ma queste sono recise dalla tua fama*. Mancava chi le recidesse.

E quando in Selma abiterà più gioja?
Quando avran fine le canzon del pianto?
Cadono ad uno ad un tutti i miei figli (*a*),
E l' ultimo de' suoi sarà Fingallo.
Dileguerassi la mia fama antica;
Fia senz' amici la mia vecchia etade.
Io sederò come una grigia nube
Nell' atrio mio, senz' aspettar che torni
Colla vittoria un figlio. O Morven piangi,
Oscar non sorge più, piangete eroi.

E piansero, o Fingallo: alle lor alme
Era caro il guerriero: egli appariva,
E svaniano i nemici; e poscia in pace
Tornava asperso di letizia il volto.
Padre non fu che dopo lui piagnesse
Il caro figlio in giovinezza estinto;
E non fratello il suo fratel d' amore.
Caddero questi senza onor di pianto,
Perch' era basso il fior d' ogni guerriero.
Urla Brano al suo piè; lascialo, e geme
L' oscuro Lua (*b*), ch' egli condotti spesso
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.

Quando d' intorno i suoi dolenti amici
Oscar si vide, il suo candido petto
S' alzò con un sospiro. I mesti accenti,
Diss' egli allor, de' miei guerrieri antichi,
L' urlar de' cani, l' improvvise note
Della canzon del pianto, hanno invilita
L' alma d' Oscàr, l' anima mia, che prima

(*a*) Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

(*b*) Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la velocità, che il poeta in un' opera veduta dal traduttore gli dà le stesse proprietà, che dà Virgilio a Cammilla. *Trad. ingl.*

Non conoscea fiacchezza, e somigliava
All' acciar del mio brando. Ossian, t' accosta,
Portami alli miei colli; alza le pietre
Della mia fama (*a*); nell' angusto albergo
Del mio riposo il mio corno del cervo
Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente
Potrebbe seco trasportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator sul prato
Discoprirà l' acciaro, e dirà: questa
Fu la spada d' Oscarre. – E tu cadesti
Figlio della mia fama? Oscàr mio figlio
Non ti vedrò più mai? Quand' altri ascolta
Parlar de' figli suoi, di te parola
Più non udrò? già siede in sulle pietre
Della tua tomba il musco (*b*), il vento intorno
Geme, e ti piange; senza te la pugna
Combatterassi, senza te nel bosco
Le lievi damme inseguiransi: almeno
Guerrier dal campo, o dall' estranie terre
Ritornando dirà: vidi una tomba
Presso il corrente mormorìo del fonte,
Ove alberga un guerrier: l' uccise in guerra
Oscar, primo fra' duci, al carro nato.
Io forse udrò le sue parole, e tosto
Raggio di gioja avviverammi il core.
Scesa sarìa sulla tristezza nostra
La buja notte, ed il mattin risorto
Nell' ombra del dolore, i nostri duci
Lì rimasti sarìeno, come nel Lena
Fredde rupi stillanti, e la battaglia
Avrìan posto in obblìo, se il re la doglia

(*a*) Il mio monumento.
(*b*) Corre coll' immaginazione nel futuro, e lo vede come presente.

Non discacciava, e non alzava alfine
La sua voce possente: i duci allora,
Come scossi dal sonno, alzâr la testa.
E fino a quando starem noi gemendo,
Diss' ei, sul Lena? E fin a quando Ullina
Si bagnerà del nostro pianto? i forti
Non temeran perciò; nella sua forza
Oscar non sorgerà: cadere un giorno
Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto
Restar per sempre. Ove son ora, o duci,
I padri nostri, ove gli antichi eroi?
Tutti già tramontâr siccome stelle
Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta
Delle lor lodi il suon: ma fur famosi
Nei loro giorni, e dei passati tempi
Furo il terror. Sì passerem noi tutti,
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque
Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci
La nostra fama, come il sole addietro
Lascia gli ultimi raggi, allor che cela
In occidente la vermiglia fronte.
Vattene, Ullino, mio cantore antico;
Prendi la regia nave; Oscarre in Selma
Riporta, e fa che sopra lui di Morven
Piangan le figlie; noi staremo intanto
A pugnar in Erina, e a porre in seggio
La schiatta di Cormano (*a*). I giorni miei
Van dechinando: la fiacchezza io sento
Del braccio mio; dalle cerulee nubi
Già per accorre il lor canuto figlio
Piegansi i padri miei; verrò, Tremmorre,
Sì, Tremmorre, verrò; ma pria ch'io parta

(*a*) Feradartho di cui si parlerà nel canto 8.

S'innalzerà della mia gloria un raggio.
Ebber già suo principio, avran pur fine
Nella fama i miei giorni, e la mia vita
Fia torrente di luce ai dì futuri.
Ullin spiegò le vele: il vento scese
Dal mezzogiorno saltellon sull'onde
Ver le mura di Selma; io mi restai
Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.
Cento guerrieri di Cairba estinto (3)
Erser la tomba, ma non s'alzan canti
Al fero duce; sanguinosa, oscura
Era l'alma di lui: Cormano (*a*) in mente
Stavasi, e chi lodar potea Cairba?
Scese la notte: s'innalzò la luce
Di cento querce: il re sotto una pianta
Posesi, e presso lui sedeva il duce
D'Eta, d'Usnorre la canuta forza.
Stava Altano (*b*) nel mezzo; ei raccontocci
Di Cormano la morte; Altano il figlio
Di Conacàr, di Cucullin l'amico.
In Temora ventosa egli abitava
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo
Prese a pugnar col nobile Torlasto.
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio
La lagrima sorgea. Giallo era in Tura (*c*)
Il sol cadente: già pendea sul piano (*d*)

(*a*) Trucidato proditoriamente da Cairba, come vedremo ben tosto. Questo è un tratto singolare di virtù eroica. Ossian non nega a Cairba il canto funebre a cagione di Oscar, ma di Cormano. L'uccisione del primo era in colui una perfidia privata, l'assassinio di Cormano un delitto pubblico.

(*b*) Althan. Era questi il principal cantore d'Artho re d'Irlanda.

(*c*) Monte nelle vicinanze di Temora.

(*d*) Althano comincia la sua narrazione dal giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath, nel tempo che Cormac stava in Temora, attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino.

La grigia notte; di Temora i boschi
Givano tremolando agl' incostanti,
Buffi del vento. In occidente alfine
Si raccolse una nube, a cui fea coda
Stella vermiglia. Io mi restai soletto
Nel bosco, e vidi grandeggiar nell'aria
Una ner' ombra: dall' un colle all'altro
Si stendeano i suoi passi; aveva a lato
Tenebroso lo scudo: io ravvisai
Di Semo il figlio; la tristezza io vidi
Del volto suo, ma quei passò veloce
Via nel suo nembo, e lasciò bujo intorno.
Rattristossi il mio spirto; inver la sala
M' avviai delle conche; ardean più faci,
Ed i cento cantor toccavan l' arpe.
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso
Come la scintillante mattutina
Stella, che là sul balzo d' orïente
S' allegra, e scuote di rugiada aspersi
I giovinetti suoi tremuli raggi.
Pendeva a lato del fanciullo il brando
D' Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava
Lieto mirando il luccicar dell' else.
Ei di snudarlo s' attentò tre volte,
E tre volte mancò: gialla sul tergo
Sventolava la chioma, e dell' etade
Sulle sue guance rosseggiava il fiore
Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio.
Di giovinezza a tramontar vicino.

Altan, diss' ei con un sorriso, dimmi,
Vedestù 'l padre mio? greve è la spada
Del re; per certo il braccio suo fu forte.
Oh foss' io come lui, quando in battaglia
Sorgeva il suo furor! che unito anch' io
A Cucullino, di Cantela (*a*) al figlio

(*a*) A Torlath.

Ito incontro sarei. Ma che? verranno
Anche i miei giorni; Altan, verrà quel tempo,
Che fia forte il mio braccio. Hai tu novelle
Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe
Tornar colla sua fama; ei questa notte
Promise di tornare; i miei cantori
L'attendono coi canti, e sparsa intorno
E' la mia festa. Io l'ascoltai tacendo,
E già m'incominciavan per le guance
A trascorrer le lagrime; io le ascosi
Sotto il canuto crin. Ma il re s'accorse
Della mia doglia: ahimè, diss'ei, che veggio?
Figlio di Conacàr, caduto è forse
Il re di Tura? e perchè mai di furto
Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi
Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro
L'alto Torlasto, o l'abborrito suono
Dell'oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:
Veggo il tuo lutto: il re di Tura è spento.
Ed io non spingerommi entro la zuffa?
Ed io?... ma che? de' padri miei non posso
Impugnar l'armi. Ah! se il mio braccio avesse
Di Cucullin la forza, al mio cospetto
Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri
Risorgerìa la fama, e i fatti antichi.
Ei disse, e prese in man l'arco di tasso;
Sui vivid' occhi gli scintilla il pianto.
Doglia intorno s'ammuta; i cantor pendono
Sulle lor arpe, i venticelli toccano
Le corde, e n'esce mormorìo di doglia.
S'ode da lungi lamentevol voce,
Qual d'uomo afflitto. Carilo era questi,
Cantore antico, che veníane a noi
Dall'oscuro Slimora; egli la morte
Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.

Sparsi, diss' egli; alla sua tomba intorno
Stavano i suoi seguaci; a terra stese
Giacciono l' armi loro, e la battaglia
Avean posta in obblìo, poichè 'l rimbombo
Del suo scudo cessò. Ma chi son questi,
Disse il soave Càrilo, chi sono
Questi, che come lievi agili cervi
Volano al campo? a rigogliose piante
Simili nell' altezza, hanno le guance
Morbide, rubiconde, e sfavellando
Balzan per gli occhi fuor le intrepid' alme.
E chi mai son, fuorchè d' Usnorre i figli,
I prenci d' Eta generati al carro?
  Tutti s' alzâr del re di Tura i duci,
Come vigor di mezzo spento foco,
Se d' improvviso dal deserto il vento
Rapido vien sulle fischianti penne.
Suona lo scudo: nell' amabil Nato
Gli eroi credèro di veder risorto
L' estinto Cucullin; tal girava egli
I scintillanti sguardi, e tal movea
Sulla pianura; la battaglia ferve
Presso il Lego; preval di Nato il brando,
O re d' Erina, e lo vedrai ben tosto
Nelle tue sale. - Oh potess' io vederlo,
Carilo, in questo punto! allor soggiunse
La di Corman rinnovellata gioja.
Ma tristo io son per Cucullin! gioconda
Era al mio orecchio la sua voce; spesso
Movemmo in Tura i nostri passi a caccia
Delle brune cervette: ei favellava
Dei valorosi, ei mi narrava i fatti
De' padri miei; fiamma di gloria intanto
M' ardea nel cor: ma siedi alla mia festa,
Carilo, io spesso la tua voce intesi.

Deh tu di Cucullino, e di quel forte
Generoso stranier canta le lodi.
Di tutti i raggi d' orïente adorno
Sorse in Temora il nuovo dì. Tratino,
Figlio del vecchio Gelama, sen venne
Dentro la sala. O re d' Erina, ei disse,
Vidi una nube nel deserto; nube
Da lungi ella parea, ma poi scoprissi
D' uomini un nembo: innanzi a lor s' avanza
Uom baldanzoso; gli svolazza al vento
La rossa chioma, al raggio d' orïente
Splende lo scudo, ha in man la lancia. - E bene,
Di Temora chiamatelo alla festa,
Disse il buon re d' Erina. È la mia sala
La magion dei stranieri, o generoso
Di Gelama figliuol: fia forse questi
Il duce d' Eta, che sen vien nel suono
Della sua fama. Addio, stranier possente,
Se' tu l' amico di Corman? che veggio?
Carilo, oscuro ed inamabil parmi,
E trae l' acciaro. Or dì, cantore antico,
Questo è il figlio d' Usnòr? d' Usnorre il figlio
Non è questo, o Corman, ma 'l prence d' Ata.
Fero Cairba dall' atroce sguardo,
Così armato perchè? non far che s' alzi
Il brando tuo contro un garzone. E dove
Frettoloso ten corri? Ei passa muto
Nella sua oscuritade, e al giovinetto
La destra afferra; il bel Corman previde
La morte sua; gli arde il furor negli occhi;
Scostati o d' Ata tenebroso duce;
Nato s' avanza; baldanzoso e forte
Sei nelle sale di Corman, perch' ora
È debole il suo braccio. - Entra nel fianco
La cruda spada al giovinetto; ei cade

Là nelle sale de' suoi padri; è sparsa
La bella chioma nella polve, intorno
Fuma il suo sangue. - O del magnanim' Arto
Caro figlio, diss'io, cadesti adunque
Nelle tue sale, e non ti fu dappresso
Di Cucullin lo scudo, e non la lancia
Del padre tuo? Triste le rupi, e i boschi
Son or d' Erina perchè steso a terra
È del popolo il duce. O benedetta
L'anima tua, Corman! Corman gentile!
Così tu dunque alle speranze nostre
Rapito fosti del tuo corso a mezzo?
Del fier Cairba giunsero all' orecchio
Le mie parole; in tenebroso speco
Ei ci racchiuse: ma d' alzar la spada
Su i cantor non osò, benchè il suo spirto
Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni
Stemmo languendo; il nobile Catmorre
Giunse nel quarto; udì dalla caverna
La nostra voce, ed a Cairba volse
L' occhio del suo disdegno. O prence d' Ata,
Fino a quando, diss' ei, vorrai tu ancora
Rendermi afflitto? a masso del deserto
Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte
Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello
Sei di Catmorre, ed ei combatter deve
Le tue battaglie; non però lo spirto
È di Catmorre all' alma tua simile,
Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti
La luce del mio cor rendono oscura.
Per tua cagion non canteranno i vati
Della mia fama; essi diran: Catmorre
Fu valoroso, ma pugnar sostenne
Per l'oscuro Cairba; e taciturni
Sul mio sepolcro passeran, nè intorno

S' innalzerà delle mie lodi il suono.
Orsù Cairba, dai lor ceppi sciogli
I due cantori; se nol sai, son questi
Figli de' tempi antichi, e la lor voce
Farà sentirsi ai secoli futuri,
Quando spenti saran d'Erina i regi.
Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo
Nella sua forza; ei somigliava appunto
La giovinezza tua, Fingallo invitto,
Quando la lancia primamente alzasti.
Sembrava il volto suo la liscia e piana
Faccia del chiaro sol, nè nube alcuna
Vedeasi errar sulle serene ciglia.
Pur in Ullina co' suoi mille ei venne
Di Cairba in soccorso, e di Cairba
Ei viene adesso a vendicar la morte,
Re di Morven selvosa. E ben: ch' ei venga,
Disse l'alto Fingallo; amo un nemico
Come Catmorre: la sua destra è forte,
Magnanimo il suo cor; le sue battaglie
Splendon di fama; ma la picciol alma
Sembra basso vapor, che a paludoso
Lago sovrasta, e di poggiar sui colli
Non s' attenta giammai, chè di scontrarsi
Teme coi venti. Entro burroni e grotte
Alberga, e scocca fuor dardo di morte.
Usnor, dei duci d' Eta al carro nati.
La fama udisti; i garzon nostri, amico,
Son nella gloria a' padri nostri uguali.
Pugnano giovinetti, e giovinetti
Cadon pugnando; ma noi siam già gravi
Dal peso dell' etade: ah non lasciamci
Cader come tarlate e vacillanti
Querce, che il vento occultamente atterra.
Mirale il cacciator colà riverse

Digitized by Google

Giacer sopra il ruscello, e dice: oh vedi
Come cadèro! e via passa fischiando.
Su, di Morven cantori, alzate il canto
Della letizia, onde nei nostri spirti
Dolce s' infonda del passato oblìo.
Le rosse stelle risguardando stannoci,
E chete chete verso il mar dechinano:
Sorgerà tosto il mattutino raggio,
E di Corman da lungi ai nostri sguardi
Discoprirà i nemici. Odi Fillano,
Prendi l' asta del re, vattene al cupo
Fianco di Mora: attentamete osserva
Di Fingallo i nemici: osserva il corso
Del nobile Catmorre. Odo da lungi
Alto fragor, che rassomiglia a crollo
Di rupe che precipita: tu picchia
Ad or ad or lo scudo, onde il nemico
Non s' avanzi nell' ombre, e sì di Morven
Cessi la fama. O figliuol mio, comincio
Ad esser solo, e la mia gloria antica
Mirar cadente, e a lei sorviver temo.
Alzossi il canto: il re sopra lo scudo
Si posò di Tremmòr. Sopra le ciglia
Scesegli il sonno, e ne' suoi sogni alzârsi
Le sue future bellicose imprese.
Dòrmegli intorno l' oste sua; Fillano
Sta spïando il nemico; ei volge i passi
Verso il colle lontano; e tratto tratto
S' ascolta il suono del percosso scudo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

OSSERVAZIONI.

TEMORA.

CANTO PRIMO.

(1) L' orgoglio di Malthos è piccato dall' orgoglio ancora più grande di Foldath. Malthos avrabbe fatta la stessa proposizione di Foldath, ma trovandosi prevenuto, si ristringe a rimproverarlo, ed affetta un' aria di moderazione col solo fine d' essergli almeno compagno.

(2) Come è toccante quest' apostrofe improvvisa, e come ben collocata! Ma Ossian ha sfiorata un poco la sua bellezza, avendola di già adattata a qualche altro luogo meno interessante di questo, al quale unicamente dovea riserbarsi. Una saggia distribuzione delle proprie ricchezze non è meno necessaria ad un poeta, che ad un padre di famiglia.

(3) Ettore non avea certamente fatta maggior offesa ad Achille uccidendo Patroclo coi legittimi modi di guerra, di quello che abbia fatto Cairbar ad Ossian, avendo macchiata la mensa ospitale col sangue di suo figlio Oscar. Pure qual differenza! Non solo nè Ossian nè Fingal inferociscono contro il corpo di Cairbar, come Achille contro quello di Ettorre, ma in mezzo al loro dolore, non si abbandonano colle parole ad alcun trasporto disdicevole alla loro magnanimità. La sola pena di Cairbar è quella di lasciarlo senza l' onore

del canto sepolto nell'obblio, come persona indegna d'aver mai avuto esistenza. La delicatezza di Ossian va ancor più avanti. Ei vuol giustificarsi del suo silenzio intorno a Cairbar, e n'adduce per ragione non già la morte di Oscar, ma quella di Cormac. Ossian fa tacer le voci della natura e dell'interesse personale innanzi all'interesse generale della società. Si può aspettar dalla virtù maggior finezza di questa?

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.